

L'Unità *due*

LUNEDÌ 29 GIUGNO 1998

Vincenzo Cerami, romanziere e sceneggiatore, entra nel dibattito aperto da Giulio Ferroni

Sull'onda del dibattito aperto dall'intervento di Giulio Ferroni su queste pagine, abbiamo chiesto allo scrittore e sceneggiatore Vincenzo Cerami, di parlare degli intellettuali e del loro ruolo nel nostro paese. Cerami, secondo lei, esistono ancora la cultura di sinistra e gli intellettuali di sinistra?

«Così come venivano concepiti nel passato non esistono più almeno dal Sessantotto».

Perché?

«Perché l'intellettuale di sinistra nasce come organico a un'idea precocetta del mondo. Nasce in opposizione al capitalismo ma è stato costretto a cambiare di segno e di ruolo quando ha dovuto prendere atto che al capitalismo non c'è alternativa. Il Sessantotto è il momento di questa presa d'atto. Proprio in quegli anni gli italiani da popolo si sono trasformati in massa. Così, insieme alla parcellizzazione del potere (che fino ad allora era stato clericofascista e democristiano), passato nelle mani del mercato, sono caduti tutti i vecchi zodiaci di riferimento ereditati dalla società contadina. La vecchia pedagogia non poteva più funzionare in un mondo tutto sincrono, immerso nell'anomia».

L'intellettuale di sinistra è quindi una figura del passato?

«No, va semplicemente ridefinita o meglio vanno ridefiniti i termini "intellettuale" e "sinistra". Oggi quando si dice "intellettuale di sinistra", purtroppo, viene in mente la caricatura patetica del vecchio militante rimasto attaccato a un'idea ancora pauperistica e populistica della palinogenesi, un nostalgico dei tempi in cui si vendeva l'Unità porta a porta. E questo perché è venuto meno ciò che una volta si chiamava "prospettivismo", cioè il sogno realizzabile attraverso la rivoluzione».

Secondo lei quali compiti hanno oggi, in questa Italia profondamente cambiata, l'intellettuale e il creativo?

«Fa bene a distinguere i due ruoli. In genere gli scrittori, l'artista, il creativo vengono messi nello stesso calderone degli intellettuali. In genere, molto sbrigativamente, intellettuali sono definiti tutti coloro che esprimono le loro idee sui giornali o alla televisione. Allora vengono in mente Scigliano, Scalfari, Sergio Romano eccetera. Io invece penso che un padre o una madre quando parlano al figlio, anche se di mestiere lui fa l'odontotecnico e le fa la casalinga, in quel momento sono intellettuali. Io definirei così l'intellettuale: colui il quale ha un giudizio del mondo totalmente scevro dai propri particolari interessi. Come dire che si interessa autenticamente ai problemi dell'altro. L'intellettuale diventa di sinistra quando individua la soluzione di quei problemi nel modello di sviluppo portato avanti dalla sinistra, che dovrebbe veder prevale-

«Non c'è più chi "pensa" per gli altri. Oggi anche una casalinga fa cultura nel momento in cui non cura solo il suo particolare. Gli intellettualini di cui si parla sono gli stessi che mangiavano con Craxi»



Disegno di Calandi

L'intellettuale? È morto nel '68

re la politica sul mercato. I compiti del creativo invece sono ben altra cosa. Il creativo non giudica il mondo, si limita a descriverlo. O meglio a mostrare le sue pieghe più segrete, le sue contraddizioni, le sue fobie, le sue distorsioni, eccetera. Un artista impegnato non è un artista, è piuttosto un chierico. Diceva Proust che un romanzo con il messaggio è come un regalo con il prezzo attaccato. I messaggi dell'opera creativa spesso contraddicono quelli dello scrittore intellettuale. Céline scrittore è rivoluzionario. Céline uomo è uno stucchevole reazionario, un fa-

scista». **Non pensa che scegliendo l'oggetto di cui parlare si faccia anche una scelta civile?** «La scelta dei temi e dei soggetti quando la si compie con spirito, come dice lei "civile", rappresenta un pesante ostacolo al creativo, portato d'istinto a far paradigma, appunto, del tema e del soggetto, e l'opera paradigmatica è valida solo quando contraddice l'assunto di partenza. Allora preferisco un artista come Gadda, tutt'altro che rivoluzionario, il quale scrive il romanzo più antifascista della nostra letteratura



Tania Cristofari/Sintesi

raccontando un semplice giallo ambientato a Roma. È antifascista non nel soggetto o nell'argomento, ma attraverso l'uso della letteratura, dello stile, della lingua».

Egli intellettuali di professione?

«Non sono simpatici. Nella vita uno dovrebbe fare una professione

seria. Infatti quelli seri insegnano o fanno qualcosa d'altro. Poi, cosa vuole... Piuttosto che andarci a zappare!». **Ne conosce qualcuno di quelli seri?**

«Non è una questione di nomi. Anche perché le farei una lunga lista di persone che lei non conosce. Lei parla dal principio che la stragrande maggioranza dei cittadini e dei cosiddetti intellettuali di professione pensa solo all'orticello di casa sua. Se guadagna bene è contro le tasse, se guadagna male è più che mai contro le tasse. L'intellettuale serio è semplicemente una

persona seria, e viceversa. E qualcuno che va anche contro i propri interessi se deve difendere un'idea. Comunque l'idea predominante dell'intellettuale, così come a volte scatta anche a Ferroni nella sua accorata disamina, è di vecchia estrazione, piccolo-borghese e provin-

ciale. Concepire l'intellettuale come colui che "pensa" per gli altri è retaggio di una visione vetero-comunista della società dove da una parte c'erano i "quadri" e dall'altra la massa popolare».

Quali sono i valori fondamentali che possono aiutarci a orientarci in questo mondo nuovo e diverso, senza valori precostituiti, di cui ha parlato?

«La società di massa è il risultato di un mondo esplosivo. Viviamo in una realtà i cui valori, anche da un punto di vista semiologico, sono andati in brandelli. Molte certezze non esistono più, ma per fortuna anche molte menzogne. Ci rimangono dei frammenti che ognuno di noi deve di volta in volta organizzare in segmenti significativi e sensati che possano fornire un orientamento. Al tempo stesso, però, dobbiamo essere pronti a gettarne via alcuni per comporne degli altri. La realtà cambia con noi che la cambiamo. Nella società di massa i mutamenti sono meno visibili ma molto profondi. Aver sempre il termometro sulla realtà, per capire cosa sta succedendo, è il compito che dovrebbe spettare a tutte le persone intelligenti di questo mondo».

Con quali strumenti, secondo lei, possiamo acquisire questo termometro?

«Con la curiosità e la vitalità, cioè la voglia di vivere meglio in un mondo giusto, privo di sensi di colpa. In questo senso la penso ancora

come ai tempi delle bandiere rosse: la condizione necessaria alla mia felicità è la felicità degli altri».

Ha detto che l'intellettuale di sinistra non esiste più. Esiste ancora la sinistra?

«Forse mi sono spiegato male. Dicevo che l'intellettuale di sinistra esiste solo là dove è possibile e realistico credere che esista un'alternativa al capitalismo. Bertinotti, romantico quanto si vuole, è un intellettuale di sinistra, anzi un grande intellettuale di sinistra. Gli altri, quelli che non fanno più la guerra al capitalismo e che tuttavia conservano il vecchio linguaggio di quando la facevano, sono sopravvivenze, stanno fuori dalla storia. Per quanto riguarda la sinistra culturale, il discorso si fa più complesso. Esiste come categoria dello spirito in milioni di italiani. Certo, la società di massa ha cancellato, svuotato di senso la memoria. Certo, il papà e ciccia tra esponenti della destra e della sinistra che vanno a cena assieme o si incontrano da Costanzo o da Letta può ancor di più confondere le idee. Tuttavia la sinistra esiste e si conta a ogni elezione. È una sinistra che, per fortuna, non ha più i suoi intellettuali organici. Sì, è popolata dagli intellettualini di cui parla Ferroni, ma poi se si va a vedere da vicino sono gli stessi che mangiavano alla corte di Craxi».

Cosa pensa dovrebbe fare questo governo per la cultura?

«Anche qui distinguamo. Una cosa sono le istituzioni culturali, un'altra la cultura. I governi possono agire direttamente solo sulle prime: i teatri, i musei, i beni, le mostre eccetera. E Veltroni, bisogna dirlo, fino adesso, si è mosso molto bene. La cultura è naturalmente cosa più seria delle sue istituzioni, e cosa ben più condizionante. Essa decide la qualità della vita di ogni cittadino. È il risultato finale della politica di un paese, è il metro della sua civiltà. Tutto contribuisce a qualificarla: dall'istruzione all'economia, dalla giustizia all'ecologia. Ad avvilirla sono spesso il conformismo, l'ignoranza, l'egoismo e le azioni parassitarie dei cittadini, i suoi comportamenti che spesso sembrano liberi e invece sono coatti, condizionati dal mercato. Oggi tutti i cittadini solo inconsapevolmente, pesantemente aggrediti per essere rapinati: non c'è azienda che non scateni tutte le sue energie nel tentativo di mettere le mani sugli stipendi dei cittadini. Dai mutui ai bancomat, dalle rate all'obbligo di comprare scarpe da tennis costosissime ai figli per non farli sentire inferiori, sui conti del cittadino mettono le mani troppi interessi. Si diventa poveri non soltanto vedendosi diminuire le entrate, ma vedendo crescere a dismisura le uscite. E questa è cultura. Il cittadino si comporta secondo una cultura che lo spinge a comportamenti solo apparentemente liberi. Questa cultura non è stata creata da un potere centralizzato, ma dal potere invasivo e disperso dei mercati. Un provvedimento secco in grado di risolvere questo problema non lo può certo fare il governo. La cultura è il punto terminale di un lungo processo storico».

Stefania Scateni

La Domus Aurea, di cui è stata annunciata la riapertura, è simbolo dell'incomunicabilità fra l'imperatore e i suoi sudditi

Nerone, il suo regno per una casa. Ma tutta d'oro

LUCA CANALI

LA TREGUA fra intelligenza latina (quasi sempre collegata con l'aristocrazia senatoria) e l'autocrazia imperiale durò fino alla morte di Augusto: Livio, Virgilio, Orazio, Propertio, Tibullo, Ovidio, furono «augustei» problematici. Già con Tiberio riprende una sorda opposizione al potere dei Cesari, magari unita a esteriori e adulatorie manifestazioni di ossequio. L'unico sincero ammiratore di Tiberio fu lo storico Velleio Patercolo, che, ufficiale subalterno, ricordava con affetto e piena solidarietà il grande generale che Tiberio era stato. Con Caligola l'equilibrio sarà definitivamente

spezzato: la letteratura latina sarà in sostanza e senza interruzione una letteratura di opposizione; faranno eccezione Stazio e Marziale: ma si trattò soltanto di opportunismo in nome della personale sopravvivenza. Lo stesso Seneca, che per alcuni anni fu a fianco di Nerone adolescente, assumerà l'incarico di pedagogo con l'illusione di fare dell'allora docile figlio della invadente Agrippina, un «perfeito principe» (la stessa illusione che aveva nutrito Aristotele nei confronti del giovane Alessandro il Macedone). È dunque possibile dire che i Cesari, almeno fino a tutta la dinastia dei Flavi (Ve-

spasiano, Tito, Domiziano), dopo quella Giulio-Claudia (Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone) tesserò quasi costantemente a fondare il loro potere sulla classe sociale degli equites, cioè sulla borghesia affaristica e imprenditoriale, oltre che, ovviamente, sul solido ma mutevole presidio delle legioni (il proletariato in armi) e sui pretoriani (la «guardia imperiale») comandata sempre, non a caso, da un prefetto proveniente dal ceto degli equites: un «borghese dunque». Altro aspetto notevole dei rapporti fra imperatori e aristocrazia senatoria fu una non trascurabile differenza di costumi:

ancorata - anche se spesso solo formalmente - alla severa tradizione italica, con la memoria fissa all'antico e ringhioso Catone il Censore, l'aristocrazia, imbevuta anch'essa di cultura greca e ellenistica ma gelosa della propria tradizione nazionalistica; proiettati verso l'ellenismo, l'oriente, l'Egitto, innamorati dello sfarzo proprio dei monarchi orientali, gli imperatori: Cesare sicuramente, meno Augusto e Tiberio, apertamente Caligola e Nerone, con un problematico interregno di Claudio. Caligola e Nerone hanno goduto nei secoli (per influenza decisiva della storiografia di Tacito e

delle biografie di Svetonio) d'una pessima fama: pazzi, megalomani, incestuosi, feroci, vili, etc. La storiografia recente è avviata verso una rivalutazione, se non una totale «riabilitazione». Sia Caligola che Nerone perseguirono, in materia economica, una politica (anche monetaria) che favoriva i ceti medi contro l'aristocrazia e i «grandi ricchi»: la svalutazione dell'aureus e la rivalutazione dell'argenteus, volute da Nerone, favorivano i traffici e il commercio contro la ricchezza fondiaria e finanziario-parassitaria. Caligola, da parte sua, cercò in ogni modo di favorire la plebècula, il popolo

minuto. Gli intellettuali, alleati dell'aristocrazia, e spesso nostalgici del passato repubblicano, si vendicarono lasciando di questi imperatori un pessimo ricordo. Certo, sia Caligola che Nerone non furono dei «perfeetti principi» e commisero crimini politici (Nerone fece sopprimere Britannico, pericoloso pretendente al supremo potere, la madre Agrippina, la moglie Ottavia), ma Cesare, Augusto, Tiberio, Claudio non erano stati da meno. Nerone commise l'errore di esagerare con i suoi atteggiamenti filoellenici, talora ri-

SEGUE A PAGINA 2

☆☆☆☆☆☆☆☆

Anima mia in edicola

Claudio Baglioni alle prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

cult TV

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000



Replica all'ex presidente Fiat che aveva accusato il governo: «Bene l'Euro, ma avete sottovalutato il problema perdendo tre anni»

«Caro Romiti, l'Italia è risanata»

Ciampi: ora è essenziale la stabilità politica

ROMA. «Negli ultimi tre anni non è cambiato nulla. Lo Stato ha lodevolmente perseguito la nostra entrata in Europa ma ha sottovalutato il problema della disoccupazione», così Cesare Romiti attacca la politica del governo. Immediata la replica di Carlo Azeglio Ciampi: «Non è vero che questo governo non ha fatto nulla. Il risanamento dell'economia e del bilancio dello Stato sono una realtà di questi anni. La stabilità politica è essenziale per lo sviluppo dell'economia e il rilancio dell'occupazione. Speravamo che la Commissione Bicamerale consolidasse quelle tendenze di stabilità dei governi che richiedono soprattutto dall'estero. Ma i suoi temi restano nell'agenda politica».

Si consuma a Palermo, al seminario sulla questione meridionale promosso ieri dalla fondazione «Giovanni e Francesca Falcone», il du-

lo tra Cesare Romiti, ex presidente della Fiat oggi al vertice della Rizzoli, e il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi. Romiti torna su temi che gli sono cari sin da quando propose di posticipare l'ingresso dell'Italia nell'Euro: ribadisce che «certamente avremmo avuto bisogno di rigore per raggiungere i parametri di Maastricht. Ma al tempo stesso sarebbe stato necessario gettare almeno i semi di provvedimenti che facessero crescere in modo più robusto la pianta dell'economia». Anche il Sud - continua - condive i riflessi della modesta ripresa della nostra economia. Ma ci serve altro: «La disoccupazione è tornata all'aprile '97, inchiodata su livelli inaccettabili con punte del 25% in Campania, Calabria e Sicilia».

«Nel 1997 - ribatte il ministro del Tesoro - ci sono state 115 mila unità inserite nel mercato del lavoro. Nei

prossimi quattro anni saranno creati altri 600 mila posti di lavoro». Maastricht ha permesso di accelerare i tempi del risanamento dell'economia: «Il paese ha acquistato fiducia in sé stesso e credibilità». Per Ciampi non è mai esistita una fase uno e una fase due per risolvere i problemi del Mezzogiorno: «Il Sud e l'occupazione sono tutt'uno con l'Europa. La Sicilia è al centro dell'Europa perché è al centro del Mediterraneo, area centrale per l'economia dei prossimi anni».

Di nuovo Romiti: «L'arretratezza del Mezzogiorno fa male a tutti: ai cittadini, che vedono frustrate le loro aspirazioni, ma anche alle casse pubbliche, perché se il Sud si sviluppa ai ritmi delle altre regioni meno problemi avremo nel controllo del deficit e nel rientro dal debito». I contratti d'area sono una buona cosa ma le cifre in ballo costitui-

scono una boccata d'ossigeno: «I frutti che si raccolgono sono troppo esigui: parte dei semi sono caduti sulla strada, altri dove non c'era molta terra, altri ancora tra i rovi. Per un buon raccolto bisogna seminare bene, su terreno fertile». Per il presidente della Rcs la «fertilità per un'economia» è data da un prelievo fiscale non eccessivo (l'Italia è seconda solo alla Francia) e da flessibilità strutturali. E il calo di due punti sul Pil degli investimenti pubblici ha pesato per 140 mila miliardi.

L'ultima battuta Ciampi la dedica all'Agendus: «Se servirà a coordinare quelle agenzie che già oggi operano al Sud sono d'accordo. Sono contrario invece alla creazione di un organismo che serva a dare lo stipendio a 100 mila disoccupati: non ce lo possiamo permettere».

Morena Pivetti



Alessandro Galiani

PIZZINATO

«Ma nessuno ha fatto quanto noi»

ROMA. Forse non si è fatto abbastanza, soprattutto per l'efficacia delle iniziative; ma che proprio niente questo governo abbia fatto per l'occupazione, secondo molti osservatori è difficile dimostrarlo. Siccome Cesare Romiti invoca flessibilità, il sottosegretario al Lavoro Antonio Pizzinato è pronto a giurare che su questa materia l'Esecutivo di Prodi ha realizzato quello che nessun altro governo è mai riuscito a fare. Un esempio fra tutti, la legge 146 sul lavoro interinale: sono operanti già una ventina di agenzie private che assumono lavoratori da «affittare» alle aziende che hanno bisogno della loro professionalità. La riforma del collocamento che trasferisce alle regioni il governo del mercato del lavoro, entro il 9 luglio deve essere acquisita dalle leggi regionali; dal 9 settembre prossimo il collocamento potrà essere gestito anche

da agenzie private. «In 12 mesi abbiamo mandato in pensione un sistema che durava da vent'anni», dice Pizzinato ricordando anche la riforma del part-time che lo ha reso più praticabile per i datori di lavoro. Insomma, c'era un programma per rendere il mercato del lavoro più flessibile, è stato attuato interamente, ora tocca al sistema produttivo approfittarne.

Naturalmente ci sono i contratti d'area e i patti territoriali, tutte formule adottate per agevolare gli investimenti: c'è l'impianto, la progettazione delle iniziative produttive e il relativo negoziato tra le parti sociali e i governi nazionale o locale procedono troppo lentamente. Ma già adesso, sostiene il sottosegretario, è più conveniente investire nel Mezzogiorno d'Italia che non nel famoso Galles. Eppure la disoccupazione non scende. Per Pizzinato sarebbe ora che le imprese cominciarono a muoversi con gli investimenti. E poi ci sono quei 10,5 milioni di lavori in nero che alterano sia la concorrenza fra le imprese, sia il mercato del lavoro.

L'INTERVISTA

«Il Sud? Interessa di più ai banchieri tedeschi»

Leoluca Orlando: meno male che siamo nell'Euro

ROMA. «Il governo Prodi non ha fatto del Sud una nuova Maastricht, non ha assunto come anima i nostri problemi. E ora c'è il rischio che si innesti una miscela esplosiva tra la disperazione dei disoccupati e le mire egemoniche di una mafia, non più stragista, che approfitta della mancanza di sviluppo del Sud per ritagliarsi nuovi spazi». È un lungo sfogo quello di Leoluca Orlando. Il sindaco di Palermo si dice d'accordo con Cesare Romiti su Sud e occupazione, attacca duramente il governo Prodi, ma ci tiene anche a precisare: «L'ingresso nell'Euro è stata la più grande scelta meridionalista degli ultimissimi anni».

Dunque, è d'accordo con Romiti? «È un dato di fatto che non c'è un aumento dell'occupazione e che la politica del governo per il Mezzogiorno non è cambiata. Detto questo però io considero l'ingresso nell'Euro la più grande scelta meridionalista degli ultimi anni».

In che senso? «Perché se l'Italia non entrava in Europa sarebbe stato terribile per il Sud. Per due motivi. Innanzitutto perché Milano e Torino ci avrebbero accusato di avere impedito l'ingresso dell'Euro, alimentando le spinte secessioniste del Nord».

E poi? «Perché l'Europa, senza l'ingresso dell'Italia, avrebbe mollato il Sud e si sarebbe spostata verso l'Est mitteleuropeo. Oggi invece c'è un equilibrio tra le due M, quella mediterranea e quella mitteleuropea. E ho anche l'impressione ci sia un forte interesse per lo sviluppo del nostro Mezzogiorno proprio da parte dei banchieri olandesi e tedeschi».

Gli stessi che hanno fatto di tutto per tenerci fuori dall'Euro? «Già, proprio loro. Sono preoccupati che il mancato sviluppo del Sud possa indebolire l'Euro e la strategia egemonica della moneta europea rispetto al dollaro e allo yen. E inoltre noto che nei banchieri tedeschi e olandesi c'è un atteggiamento, nei confronti del Mezzogiorno, simile a quello che la Germania occidentale ha avuto nei confronti di quella orientale: all'inizio non volevano

l'unificazione, ma una volta avvenuta se ne sono dovuti preoccupare. Ecco, direi che in questo momento gli unici a preoccuparsi del Sud siamo noi sindacati e banchieri olandesi e tedeschi».

Intende dire che al governo Prodi il Sud non interessa?

«Dico che questo governo non ha assunto come anima i problemi del Sud. La politica in Italia ha avuto una sua identità quando il go-



«La mafia ha cambiato strategia: usa lo slogan dell'inefficienza del governo per farsi largo nei gangli vitali della politica»

verno si è dato un disegno strategico, quando Prodi ha detto: o entriamo in Europa o mi dimetto. E così ha preso cappello e bastone e si è messo a marciare. Ma per il Sud non ha fatto lo stesso, i banchieri tedeschi sono più preoccupati del Mezzogiorno di quanto non lo sia il nostro governo».

Beh, veramente il governo da medice che il Sud è una priorità...

«Sì, me lo ricordo il bellissimo discorso di Napolitano, quello in cui chiedeva attenzione per il Mezzogiorno. Ma la verità è che se Napolitano non parla di stragi e di escalation mafiosa non se lo fila nessuno».

Non negherà che questo governo sulla lotta alla mafia ha fatto mol-

to... «Io sono preoccupato. La mafia non è che non c'è più, c'è ancora ma ha cambiato strategia: adesso non segue più la linea stragista, ma cerca di approfittare del mancato sviluppo del Sud per ritagliarsi nuovi spazi. Anzi, usa proprio lo slogan dell'inefficienza del governo nazionale per farsi largo nei gangli vitali della vita politica e sociale del Sud».

Dunque non bisogna abbassare la guardia?

«Guardi, io vorrei poter parlare di politiche di sviluppo per il Mezzogiorno, senza dover per forza tirare in ballo la mafia. Ma temo fortemente il rischio che si innesti una miscela esplosiva tra la disperazione dei disoccupati e le mire espansioniste di una mafia non più stragista».

E allora dica: cosa bisogna fare per favorire lo sviluppo del Sud?

«Partiamo dai problemi della sicurezza. Oggi si conclude l'operazione Vespi siciliani. Bene, io ho proposto di dare la medaglia d'oro al valore civile all'esercito italiano per questa operazione brillante, che ha ridato credibilità alle nostre istituzioni. Ma vorrei che il governo conservasse una piccola presenza dell'esercito per proteggere alcuni bersagli significativi e per dare un segnale che lo stato è pronto a tornare in qualunque momento».

E cosa ne pensa dei contratti d'area e dei patti territoriali?

«Se ne parla tanto, ma secondo me rischiano di diventare una realtà virtuale. Mi riferisco in particolare al patto territoriale di Palermo. Abbiamo fatto la concertazione e il piano superato tutti gli esami, ma continua a fare avanti e indietro al ministero del Bilancio, senza che ci sia stata data la disponibilità delle risorse già stanziata».

E cosa altro chiede?

«L'elenco è lungo. Mi chiedo: è possibile avere una fiscalità selettiva e mirata alle vocazioni territoriali in certe aree del Sud? E ancora: è possibile chiedere al governo che ogni volta che deve fare delle scelte tenga conto delle realtà del Sud?».

A chesi riferisce?

«Beh, lo dico con amicizia per gli amici di Bologna, ma perché si è scelta la loro città e non Palermo, che si

era candidata, per l'Authority del terzo settore? E vorrei anche censurare il vice premier Veltroni che, disattendendo una segnalazione internazionale che indicava Palermo come capitale della cultura, ha preferito segnalare una città che io adoro e che è Genova. E non ho finito. Mi chiedo: è possibile che, mentre il mondo definisce la Sicilia come il centro del Mediterraneo, l'Italia continua ad approfittare del suo monopolio di fatto mantenendo un collegamento scadente tra Palermo, l'Italia e il resto del mondo? E le assicuro che

questo elenco potrebbe continuare a lungo...».

Non ne dubito... «Guardi, un tempo queste che ora sto facendo potevano essere considerate le solite richieste straccione, ma non è più così. Questo governo mi ricorda quel medico che studia mentre il malato muore. Ma le città del Sud non aspetteranno il medico e si cureranno da sole. Anche se gli resterà il rammarico di non essersi visti venirci accanto il governo nazionale...».

Conoscere il fisco con la rivista

“il fisco”

solo così non si ha paura di commettere errori,
di non essere aggiornati,
di non sapere quel che si deve sapere!

il fisco
RIVISTA
sempre indispensabile
da oltre ventuno anni!

il fisco! RIVISTA

sempre indispensabile
da oltre ventuno anni!

Per avere a disposizione la più estesa raccolta organica (oltre 10.000 pagine all'anno) delle leggi tributarie, delle circolari e note del Ministero delle Finanze, delle sentenze tributarie (commentate e annotate), di risposte a centinaia di quesiti dei lettori, di pocket-book leggi aggiornate, insomma di tutto quello che è necessario per una maggiore tranquillità amministrativa nelle aziende importanti!

ABBONAMENTI

• Abbonamento dal 1/7/98 al 30/6/99, 48 numeri all'anno oltre 10.000 pagine, L. 460.000.
 • Raccolta dal 1/1/98 al 30/6/98, 24 numeri, L. 100.000
 Versamento con assegno bancario NT, o sul C/C postale n. 61844007 intestato a:
 ETI S.p.A. Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
 Informazioni: Tel. 06/3217774 - 3217538 - Fax 06/3217466 - 3217808
 HOME PAGE "il fisco" - <http://www.ilfisco.it/>
 CEDOLA ABBONAMENTI - <http://www.ilfisco.it/cedolaab.htm> - E-MAIL: mc9423@mcclink.it

POCKET
ACCERTAMENTO
IMPOSTE
SUI REDDITI
1998
6-98

ATTENZIONE La rivista "il fisco" è l'unico, da ventuno anni, a chiamarsi "il fisco", non ha e non ha mai avuto "il fisco" o "fisco" e con il titolo "il fisco" (arricchito magari da altri titoli). La rivista "il fisco" raccoglie i suoi abbonamenti con versamenti diretti (non in contrassegno) esclusivamente tramite servizio postale a mezzo invio assegno bancario o con versamento sul conto corrente postale n. 61844007, intestato a ETI S.p.A. - Viale O. Mazzini, 25 - 00195 Roma. Non rimborsare assolutamente abbonamenti tramite agenzie di "promozioni" che vi presentano a nome della rivista "il fisco". Diffidate delle richieste fatte per telefono o con lettere e con visite di oracatori o agenzie che chiedono di incassare le quote di abbonamenti alla rivista "il fisco" in caso di "riposte" in la - serve Vi consiglia sino di rivolgervi alla Polizia o ai Carabinieri. Grazie!



Il presidente americano perora la causa della libertà religiosa e consegna la lista dei prigionieri politici, ma dominano i temi economici

Cina-Usa, il giorno degli affari

Oggi a Pechino la firma dell'accordo commerciale: scambi per un miliardo e mezzo di dollari. Clinton chiede la liberazione di Zhao Ziyang, l'ex premier che criticò l'eccidio di Tiananmen

PECHINO. È il giorno del business. Clinton e Jiang Zemin firmano oggi nel Palazzo del Popolo una serie di accordi commerciali in settori chiave dell'economia: aviazione, energia, elettronica, telecomunicazioni, protezione dell'ambiente. Valore: 1,5 miliardi di dollari. Ai quali vanno aggiunti i contratti firmati da alcune società americane prima della visita di Clinton che vede impegnate imprese come General Electric, Oxbow Power Corp. e Sthe Energies, Seaget Technology, Motorola. Ma se il business è importante (anche se il valore degli accordi non è così elevato), Clinton non ha rinunciato a far seguire le parole ai fatti per quanto riguarda i diritti politici e umani. E così ha consegnato al governo cinese una lista di detenuti politici dei quali chiede la liberazione. Nell'elenco c'è anche Zhao Ziyang, l'ex primo ministro incarcerato dopo il massacro di piazza Tiananmen nel 1989. Ha dichiarato il consigliere per la sicurezza nazionale americano Sandy Berger che «dopo la visita a Washington nel presidente Jiang Zemin alcuni importanti dissidenti sono stati liberati. Spero che questa volta succederà lo stesso». Nell'incontro con il presidente Jiang Zemin Clinton ha fatto sua la tesi di Zhao

Ziyang: l'eccidio di piazza Tiananmen è stato un errore e la Cina deve fare i conti con la storia, per poter progredire. Della lista fa parte anche un centinaio di cinesi che si trovano in prigione per eventi collegati con il massacro di nove anni fa. A Shanghai, dove Clinton arriverà oggi, cinque dissidenti hanno minacciato uno sciopero della fame se la loro libertà di movimento sarà limitata durante la visita del presidente. Ieri, ecce In ogni caso, eccetto «China Daily», i giornali cinesi hanno censurato la conferenza stampa nella quale il presidente americano Bill Clinton aveva criticato la repressione di Tiananmen del 1989, che pure era stata trasmessa in diretta televisiva. Per rafforzare il messaggio sui diritti umani, Clinton è andato a pregare nella chiesa protestante di Chongwenmen. «Grazie per avermi fatto sentire benvenuto, con la mia famiglia e il mio gruppo di americani - siamo lontani da casa, ma ci sentiamo come a casa. Celebriamo la crescita della nostra fede in Cina». Obiettivo della visita alla chiesa la richiesta di libertà religiosa che in Cina è vissuta come una forma di dissenso politico. Prima di sera Bill Clinton si è tolto qualche soddisfazione profana.



Il presidente Clinton con la moglie e la figlia sulla Grande Muraglia

Hershorn/Reuters

Nella Città Proibita ha gustato un piccolo trionfo: ha varcato in automobile uno dei tre ponti antichi che danno accesso alla Porta della Pace Celeste. Gli altri capi di stato stranieri entrano a piedi. Per finire, visita alla Grande Muraglia. Clinton ha percorso di buon passo

un paio di chilometri e alla fine ha detto: «Che sudata». La visita di Clinton in Cina sta creando preoccupazione nel continente. L'India ha protestato con molta forza per l'accordo raggiunto tra Cina e Stati Uniti sull'Asia meridionale, accusando i due pae-

si di avere mentalità egemonica, inaccettabile e obsoleta. L'India respinge «categoricamente» l'eventualità che Cina e Usa possano avere un ruolo di supervisione sugli equilibri di pace e accusa i due paesi di avere per primi fomentato la proliferazione nucleare.

OLTRE L'INTESA

Ma Washington sollecita aperture ancora maggiori

ROMA. Gli accordi industriali di Pechino tra Cina e Usa non sono così rilevanti come può apparire dal rumore con il quale sono stati annunciati. Rappresentano una minima parte dell'enorme business cinese che la crisi asiatica sta cominciando a rallentare. E non spostano i termini del contrasto che oppone da anni la Cina al resto del mondo sulle regole degli scambi internazionali.

Lo stesso segretario al commercio Usa William Daley, si è dichiarato deluso che sull'ingresso della Cina nel Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, non siano stati fatti passi avanti. Il motivo è che la Cina vuole ottenere lo status di paese in via di sviluppo, che permetterebbe di difendere dalla concorrenza interi settori economici, e teme le conseguenze politiche della liberalizzazione dei mercati. Gli Usa continuano a chiedere l'apertura del settore dei servizi, specialmente dei servizi finanziari. Pechino ha permesso finora solo a 7 compagnie di assicurazione straniere di vendere i loro prodotti in Cina e solo in due città. Le licenze vengono date sulla base di valutazioni di politica estera e il governo cinese annuncia qualche tempo fa che la prossima licenza per una società americana sarebbe stata concessa solo a partire dal 2000. Il fatto che Clinton non abbia portato in Cina i presidenti delle principali società americane coinvolte nella costruzione del «socialismo di mercato» conferma il basso profilo del business. Secondo l'interpretazione accreditata da fonti americane, si tratta di una scelta politica precisa: la Casa Bianca deve alleggerire le polemiche sui finanziamenti elettorali della comunità cinese e sul caso delle società americane che vendevano illegalmente tecnologia a società cinesi utilizzare per costruire missili.

Si tratta di una scelta in contraddizione con il riconoscimento da parte americana che la Cina è diventata il pilastro della stabilità valutaria asiatica: si capirebbe, semmai, un incremento delle relazioni fra imprese e degli investimenti piuttosto che timide conferme di un interesse industriale. Oltretutto, la recessione asiatica e la paralisi del Giappone hanno complicato enormemente le cose per la Cina: il 70% degli investimenti stranieri proviene dalle comunità della diaspora sparse in tutte le nazioni chiave del continente. Ora attraverso questo canale passano meno capitali di prima.

Negli ultimi mesi società americane come Chrysler, Ameritech, Nabisco, Northern Telecom, Eveready, hanno cancellato o ridimensionato i loro progetti. Due le ragioni: il ritorno economico degli investimenti viene considerato non più attraente in conseguenza di una riduzione generalizzata della crescita e della lenta privatizzazione delle grandi imprese statali; il dubbio che l'attuale condizione di «isola di stabilità» in un continente diviso tra recessione, disordi-

ne finanziario e nuove tensioni di confronto regionale (India contro Cina) si possa rivelare piuttosto fragile. Questo discorso non vale per gruppi McDonald's, Coca-Cola o Procter & Gamble, che hanno riempito la Cina di hamburger, bottiglie e shampoo. Ma si sa, un hamburger rende più di una centrale elettrica anche perché per mangiarlo bisogna pagarlosubito.

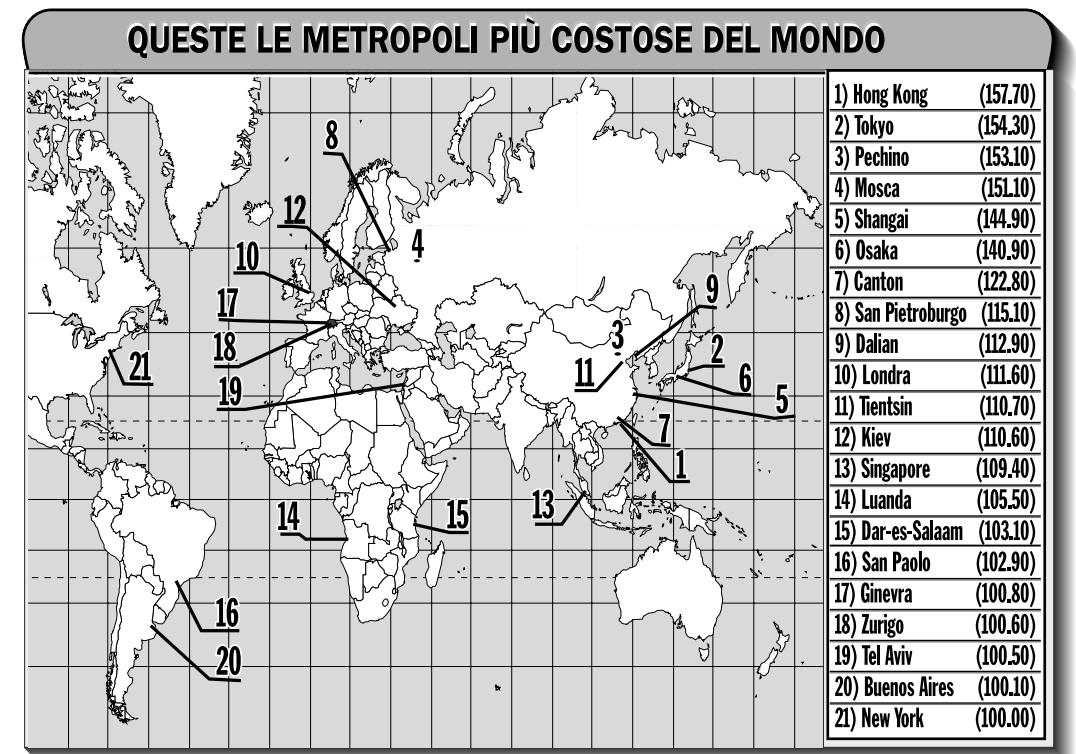
Dietro le firme e sorrisi c'è il «fattore T» di cui in questi giorni non parla nessuno, «T» come trade, commercio. Il deficit commerciale americano nei confronti della Cina continua a crescere: 49,7 miliardi di dollari nel 1997 contro 56,1 miliardi di dollari nei confronti del Giappone. Se non ci fosse stata la crisi asiatica e la caduta dello yen nei confronti del dollaro che alimentano le esportazioni nipponiche oltre il Pacifico, la Cina avrebbe «strappato» al Giappone la palma di maggiore esportatore verso gli Usa entro qualche anno con ovvie conseguenze psicologiche e politiche non gradevoli per Pechino. Di queste cose Clinton, Jiang Zemin e Zhu Rongji hanno preferito non parlare in nome di una realpolitik che fa gioco a tutti. Gli Usa hanno ottenuto l'assicurazione che Pechino farà di tutto per evitare la terza ondata

delusione Il governo americano non apprezza il rifiuto cinese ad aderire al Wto, l'organizzazione mondiale del commercio

della crisi proteggendo lo yuan e il dollaro di Hong Kong dalla svalutazione (la prima ondata è stata il tracollo del sud-est, la seconda la crisi dello yen). Il pessimismo sulla riuscita dell'operazione, però, è piuttosto esteso perché mentre le merci giapponesi e quelle dei paesi del sud-est specializzati in produzione a basso o medio contenuto tecnologico costano meno man mano che lo yen e le altre valute si deprezzano rispetto al dollaro, i prezzi delle merci cinesi non variano essendo yuan e dollaro di Hong Kong ancorate a una parità con il dollaro Usa. Ormai circola con sempre maggiore insistenza la tesi secondo cui sta stata la Cina a chiedere a Usa e Giappone di difendere lo yen, segno i timori superano le certezze.

È chiaro comunque che il governo cinese farà di tutto per non abbandonare la strategia dello yuan forte almeno per due ragioni: è l'unico modo per sostituire lentamente le esportazioni con il consumo interno quale motore dello sviluppo; la Cina si accredita come paese chiave per la stabilità del continente, cosa non da poco per un paese che non fa parte del G7. Non è un caso che in questi giorni solo gli americani abbiano parlato della Cina come di «isola» di stabilità. A Pechino, invece, si preferisce pensare di avere delle carte in mano per condizionare gli equilibri economici nell'intera regione, progetto troppo ambizioso per un'isola.

Antonio Pollio Salimbeni



Publicata la classifica delle 150 metropoli più costose del mondo
Hong Kong, Tokyo e Pechino solo per i ricchi
In Estremo Oriente i record del carovita

GINEVRA. Occhio al portafoglio, se per caso si mette piede in Asia. Tra i grattacieli di Tokyo e Hong Kong, ma anche se si compra a Pechino, si spende di più che a New York, Parigi, Copenhagen. L'Asia, alle prese con la crisi delle famose «tigri», è diventata più cara della vecchia Europa e degli Stati Uniti. Lo afferma il rapporto pubblicato come ogni anno da Corporate Resources Group, istituto di Ginevra. La classifica che «premia» appunto le città asiatiche dell'Asia indicandole come le più dispendiose, è stata redatta considerando il costo di 200 tra prodotti e servizi in varie parti del mondo, eponendo il dato riscontrato a New York come indice (cioè 100). Il rapporto precisa che si tratta di beni e servizi che vengono utilizza-

ti soprattutto dai visitatori e dagli stranieri, piuttosto che dalla popolazione locale. Ebbene a conti fatti gli svizzeri sentenziano che sul podio delle città più care del pianeta salgono Hong Kong, Tokyo e Pechino. E la lista comprende ben 150 metropoli sparse un po' in ogni angolo del globo. La cinese Shanghai figura al quinto posto, seguita da Osaka (Giappone) e ancora da un grande centro della Cina, Canton, che figura al settimo posto. Sempre in testa alla classifica troviamo altre città dell'ex impero sovietico e in particolare la capitale Mosca che si piazza al quarto posto subito dopo le grandi metropoli asiatiche. Conclude il gruppo di testa un'altra città russa: San Pietroburgo. Per trovare una capitale dell'Occidente

occorre andare fino al decimo posto dove s'incontra Londra. Lo scarto tra le prime e le ultime città dell'elenco è enorme. Un esempio: l'indice della carissima Hong Kong è 157, e la città recentemente passata alla Cina risulta 266 volte più cara di Harare, la capitale dello Zimbabwe. Alcune città europee, soprattutto quelle svizzere, che negli anni scorsi si piazzavano ai primi posti, vengono sistemate nell'elenco molto dopo quelle asiatiche. Ginevra e Zurigo ad esempio figurano al diciassettesimo e al diciottesimo posto e ciò viene spiegato col fatto che la Svizzera può contare sull'«inflazione zero». Oslo, al ventottesimo posto, è diventata meno cara delle città americane e compare prima di grandi centri come Varsavia



Un'immagine di Shanghai

Joe/Ansa

(34), Vienna (35), Copenhagen (36) e Parigi che figura addirittura al settantacinquesimo posto con un indice pari a 91,8. Non manca una città italiana, Milano, che figura nella parte media della classifica stilata dall'istituto svizzero, cioè al cinquantatreesimo posto. Subito dopo c'è Helsinki (55), Berlino (58), Stoccolma (59), Francoforte «regredisce» al sessantesimo posto, ma ben prima di Bruxelles (72) e di Atene (84). In Asia gli effetti della crisi economica determinano spettacolari fenomeni. Tutte le città risultano più care di New York con la sola eccezione di Singapore che si piazza al di sotto dell'indice della grande città statunitense. In America Latina molte città sono diventate più a buon mercato, anche se

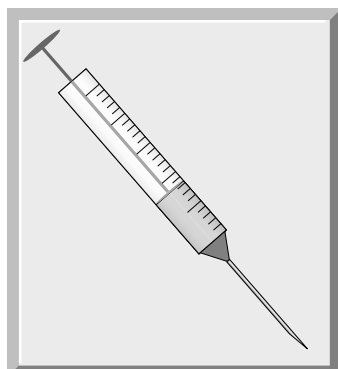
San Paolo, risulta essere la tredicesima piazza più cara del pianeta. L'Avana compare per la prima volta nella classifica degli svizzeri e s'inserisce al quarantaduesimo posto. Tra le africane è la capitale angolana Luanda a risultare la più cara (14) e in tal modo precede di un gradino un'altra grande metropoli del continente, Dar es Salaam in Tanzania. Per contro molte città africane risultano tra le meno care del mondo. È il caso di Johannesburg (141), della congolese Kinshasa (145) e di Harare, nello Zimbabwe che risulta essere la città meno cara del mondo. La popolazione locale non è tuttavia di questo avviso dal momento che nei mesi scorsi sono scoppiati violenti disordini proprio per l'aumento dei prezzi.

il bisogno di sangue non va... in ferie!
Prima di andare in vacanza, passa all'Avis

PER I DONATORI

AVIS Associazione Volontari Italiani Sangue **AVIS**

PER I DONATORI



Sorprendenti i dati epidemiologici che oggi verranno presentati al convegno mondiale di Ginevra

L'Aids sta rallentando

Ora impiega 15 anni per manifestarsi

GINEVRA. Se nel Terzo Mondo l'Aids avanza inesorabilmente, negli Stati Uniti e in Europa (ma non dell'Est) i tassi di infezione si riducono. Il fenomeno, naturalmente, è anche italiano. Si è detto finora che nel '97 i dati sull'epidemia hanno fatto registrare nel nostro Paese un calo di nuovi casi del 30% e più rispetto al '96. Grazie alle nuove combinazioni terapeutiche, anche in termini di sopravvivenza la situazione è nettamente migliorata. Ma non mancano ulteriori sorprese. Il Coa, Centro operativo Aids, dell'Istituto superiore di sanità, ha valutato che in questi primi mesi del '98 la diminuzione dei casi è addirittura maggiore del 40% rispetto, sempre, al '96. Che cosa succede? Ciò che avviene, in realtà, è che si sta allungando il tempo di incubazione, il periodo, cioè, che intercorre tra la sierconversione e lo sviluppo della malattia. Se prima era in media di dieci

anni, ora con l'elaborazione di modelli matematici è possibile stimare la lunga fase di sieropositività senza sintomi di malattia in 15 anni. Si è capito, così, perché sono diminuiti i casi di Aids: per il semplice motivo che quanti dovevano ammalarsi quest'anno, non lo hanno fatto; questo forse accadrà anche negli anni successivi. Lo

studio è stato condotto su 1.400 persone che il Coa segue e di cui conosce la data di sierconversione. Un'altra ricerca di grande rilievo è stata condotta dal Coa sui 2.000 pazienti con Aids che si trovano in Toscana. Ci si è chiesti: se dal 1987 al 1994 il tempo medio di sopravvivenza è stato sempre e non più di 15 mesi, come è evoluta

poi la situazione? Anche qui i cambiamenti sono stati decisi. Si è osservato, infatti, che nei pazienti studiati dal '95 ad oggi la quota di sopravvivenza era di gran lunga superiore: dopo 30 mesi in cui venivano seguiti, il 70% di questi malati era ancora vivo. E una volta di più la correlazione con i nuovi farmaci era diretta, perché nel '97 il 60% di questi 2.000 pazienti toscani era in terapia combinata. E quanto emerge dalla conferenza internazionale di Ginevra, dove, da ieri si sono dati appuntamento i maggiori esperti mondiali.

Si è appreso anche che la terapia per sopprimere il virus dell'Aids potrebbe cominciare da due farmaci, presi due volte

Si studia il sistema per ridurre a due soltanto il numero di pillole che ogni giorno devono assumere i malati

al giorno. L'obiettivo di molte aziende farmaceutiche, ha spiegato l'immunologo dell'Università La Sapienza di Roma Fernando Aiuti, «è proprio quello di compatire sia il numero di farmaci sia il numero di somministrazioni delle pillole nell'arco delle 24 ore e rendere così più semplice la cura e migliorare la qualità della vita dei malati». Ma se dall'industria farmaceutica arriva un forte aiuto in questo senso, sono ancora pochi, secondo Aiuti, gli sforzi delle industrie per trovare formulazioni adatte ai bambini: «spesso le mamme dei bambini malati fanno di tutto per far prendere ai bambini le pasticche, a volte invano». La Conferenza internazionale di Ginevra

riserva anche una buona notizia: in Brasile, Senegal, Thailandia, Uganda e in alcune città della Tanzania, i programmi di prevenzione hanno ridotto di più della metà i casi di infezione da Hiv tra le donne. Per questo Peter Piot direttore esecutivo del programma dell'Onu per l'Aids aprendo la XII conferenza internazionale si è dichiarato ottimista pur non nascondendo le differenze tra Nord e Sud del mondo.

«La prevenzione - ha detto - funziona e oggi abbiamo più opzioni di ieri». Tra queste Piot ha citato il profilattico per le donne e le nuove terapie scoperte. Nonostante queste buone notizie, Piot ha detto che si è ancora lontani dalla vittoria: «negli ultimi tre anni 27 Paesi hanno visto raddoppiare i loro casi di Hiv».

G.A.

L'INTERVISTA



Lo scienziato francese Luc Montagnier

Ivan Meacci

GINEVRA. «Con trenta milioni di persone ammalate nel mondo, l'epidemia di Aids non è dietro di noi, è purtroppo tutta davanti a noi. È vero che in Europa c'è una certa stabilizzazione della malattia, ma ciò non significa che la situazione non sia preoccupante. Un dato per tutti è che l'infezione da Hiv è in aumento nelle donne». Incontriamo Luc Montagnier alla vigilia del congresso mondiale, nella quiete di una villa in Savoia, ai bordi del lago di Annecy. È qui, ad un'ora di macchina da Ginevra, ospite della Fondazione Marcel Merieux (un'istituzione che si occupa di importanti progetti di salute pubblica) che lo scienziato francese ha scelto in questi giorni di soggiornare, presente e defilato allo stesso tempo. E ancora una volta l'uomo che del virus Hiv è lo scopritore non perde occasione di lanciare il suo appello alle coscienze, all'opinione pubblica internazionale, ai poteri politici: «occorrono assolutamente fondi di maggiori per le ricerche su un vaccino che serva a contenere l'infezione virale e a rallentare la marcia della tubercolosi, che dell'Hiv è spesso triste compagna. Poi aggiunge: «Intendiamo, le nuove combinazioni di

farmaci hanno permesso di salvare molte persone che altrimenti sarebbero morte. Ma queste terapie non riescono ad eliminare completamente il virus dall'organismo, che continua ad annidarsi nei cosiddetti "san-

tuari", conservando così l'informazione genetica dell'Hiv: nel sangue, ad esempio, o nel cervello e nei testicoli. Ci sono, poi, i costi di queste terapie: dodicimila dollari all'anno per paziente sono qualcosa di assoluta-

«Troviamo il vaccino è la strada per batterlo»

Parla Luc Montagnier, scopritore dell'Hiv

mente inimmaginabile per chi vive nel Sud del mondo. E infine c'è il fatto che molti pazienti devono interrompere la somministrazione di queste associazioni di farmaci perché non sopportano gli effetti collaterali, talora gravi: non solo nausea, vomito, disturbi della circolazione, ma diabete e disturbi pancreatici. Quanto tempo, allora, è possibile continuare in queste condizioni?».

Lei che cosa propone, professor Montagnier?

«Occorre alternare, c'è bisogno di avere una riserva di farmaci diversi. Alludo a mediatori come le interleuchine o le chemochine, che sono molecole capaci di potenziare il sistema immunitario. Dei buoni risultati, ad esempio, sono stati ottenuti somministrando interleuchina-2 a dosi più piccole rispetto a quanto si era tentato di fare precedentemente. Ci sono dei segreti che dobbiamo decifrare, e sono quelli che nascondono le persone che, pur essendo a rischio, non

contraggono l'infezione. Qui è tracciata la strada che ci porterà all'immunoterapia. Ciò che per ora sappiamo è che alcune di queste persone hanno degli anticorpi protettivi delle mucose, che chiamiamo Ig A e che forse si formano in seguito a piccoli, ripetuti contatti con il virus. Per altre ipotizziamo la presenza di una grande quantità di chemochine; per altre

eventuale vaccino?

«Sì, capire come si può risvegliare il sistema immunitario, che è addormentato a causa dell'infezione virale, e in quale modo dunque può rispondere, è la prima tappa importante per saggiare l'efficacia di un vaccino terapeutico, per coloro che sono già infetti. Se tutto questo funzionasse davvero, si avrebbe allora il pieno diritto di marciare più svelti e più decisi per ottenere un vaccino profilattico, che prevenga l'infezione».

Lei ha una grande attività internazionale, grazie anche alla Fondazione mondiale per la ricerca e la prevenzione dell'Aids, che presiede. Quali sono, a suo avviso, i paesi che meno attuano una politica di collaborazione in tema di infezione Hiv?

«Direi che c'è un atteggiamento piuttosto reticente in Russia, in paesi dell'Europa dell'Est, in India. Noto, al contrario, un'apertura da parte del cines e della Regione amministrativa speciale di Hong Kong, in particolare. Parteciperò in questi giorni ad un simposio organizzato da parte cinese».

Giancarlo Angeloni



Dobbiamo capire come svegliare il sistema immunitario



ancora c'è l'aiuto di una sorta di "natural killer", di cellule immunitarie programmate per uccidere l'Hiv. E suppongo che ci siano ulteriori fattori protettivi. Tutto questo servirà anche per un



LA DONAZIONE

Da Gates un milione di dollari

differenti organizzazioni, a tutti i livelli. Speriamo che la nostra donazione allo IAVI inciti altri ad unirsi in questa nobile causa».

Un impegno importante per un dramma che attende risposte urgenti. «Il mondo non è ancora sulla buona strada per ciò che riguarda un vaccino contro l'Aids - ha detto Margaret Johnston, vice presidente dello IAVI -. Il nostro piano d'azione avrà la conseguenza non solo di rimetterci sulla buona strada ma soprattutto in fretta».

Ma i segnali positivi non mancano. All'Iavi sono giunte, infatti, donazioni anche dal Regno Unito. La Banca mondiale ha da parte sua quintuplicato il suo impegno finanziario, donando quest'anno un milione di dollari. Grazie agli ultimi contributi l'ammontare totale dei fondi a disposizione dell'Iavi per la ricerca di un vaccino contro l'Aids è di 15 milioni di dollari.



SUL KILIMANJARO

Per protesta scalano il monte

repositivi nei paesi in via di sviluppo non abbiano accesso alle metodiche di cura più avanzate. Inoltre, il 90% del totale dei casi mondiali di Aids acclamato o di sieropositività sono nel Terzo Mondo: 21 milioni di persone nella sola Africa. La situazione è particolarmente drammatica in Botswana, con un sieropositivo ogni quattro e in Zimbabwe che conta oltre il 26% di sieropositivi.

Non a caso alla vigilia della conferenza alcune industrie hanno annunciato una riduzione di alcuni farmaci fino al 75% per consentire anche agli ammalati di terzo e quarto mondo di curarsi.

Gli otto sieropositivi denunceranno anche le «discriminazioni» ai danni degli ammalati che spesso avvengono nei Paesi industrializzati riguardo ad esempio «all'accesso alle cure o le difficoltà imposte dall'assumere ogni giorno di 20 pillole».

GINEVRA. Mercoledì 1 luglio sul monte Kilimanjaro, a 5.895 metri di altezza, potrebbe sventolare la bandiera della Conferenza internazionale sull'Aids che si è aperta ieri oggi pomeriggio a Ginevra.

Otto sieropositivi, tre europei e cinque africani (di cui tre donne), mentre scaleranno la montagna, si collegheranno ogni giorno in videoconferenza con gli scienziati riuniti a Ginevra.

L'iniziativa, una delle molte che cominciano a caratterizzare la fase di avvio della conferenza, ha un obiettivo preciso che è riassunto nello slogan del convegno: «bridging the gap», (colmare la lacuna) che l'Aids ha creato tra Nord e Sud del mondo. Agli scienziati e agli esperti, gli otto scalatori chiederanno una cosa sola: il Nord si deve impegnare di più per quei Paesi dove la povertà e la mancanza di medicine rendono la situazione dell'epidemia esplosiva. E sono i dati a parlare. Si valuta che circa il 90% dei malati di Aids osie-



LA POLEMICA

«Nel Sud nessun intervento»

vano una maglietta nera riprodotte i principali slogan e il simbolo dell'associazione - sei progressi registrati nella ricerca hanno permesso ad alcuni malati di Aids di prolungare la loro vita, gli stessi progressi hanno anche rafforzato le disuguaglianze. In una nota Act-up afferma che la prevenzione richiede l'accesso alle cure disponibili. «È inammissibile che l'accesso alle cure non sia, come la prevenzione, un obiettivo principale. Non possiamo accettare che la maggioranza dei malati sia esclusa dall'accesso ai trattamenti», afferma il comunicato. «Act-up», con sede a Parigi, rivendica quindi l'accesso ai trattamenti per i malati e chiede ai finanziatori internazionali di mobilitarsi affinché meccanismi di finanziamento e di gestione siano creati rapidamente». I manifestanti si sono poi incamminati verso il Palazzo delle esposizioni di Ginevra dove accoglieranno i delegati che partecipano alla XII Conferenza mondiale.



Rigoberta Menchú

Storia in due parti del Premio Nobel per la Pace 1992. A pochi giorni dall'assassinio del vescovo del Guatemala Juan Gerardi, la storia del Premio Nobel per la Pace 1992 erede della millenaria cultura maya e simbolo di un'umanità oppressa che chiede giustizia.

In edicola due videocassette più fascicolo a sole 20.000 lire

Lunedì 29 giugno 1998

2 l'Unità

LE SPINE DEL GOVERNO

Oggi con la segreteria di Rifondazione inizia una settimana decisiva per la verifica nel centrosinistra

«Se si rompe la sinistra perde»

Cossutta avverte Bertinotti sui rischi del voto



ROMA. Quella che si apre oggi è una settimana che si annuncia cruciale per il governo Prodi. Non siamo ancora all'«ora x» della verifica fra Ulivo e Rifondazione. Ma già nei prossimi giorni forse si potrà cominciare a capire come andrà a finire. Il primo appuntamento è per oggi, San Pietro e Paolo, in viale del Policlinico a Roma, nella sede nazionale di Rifondazione comunista. È qui che Bertinotti illustrerà alla segreteria del partito le dieci cartelle di un documento che contengono le proposte-risposte che il Prc presenterà al tavolo delle trattative con l'Ulivo. Una riunione, quella tra neocomunisti, che non si annuncia facile. E che avrà un importante momento di verifica il quattro e cinque luglio. Due giorni di dibattito in comitato politico, che per altro era stato convocato prima dell'annuncio della verifica, dove si confrontano i seguaci del segretario e quelli del presidente.

Bertinotti e Cossutta, come è noto, non hanno posizioni coincidenti. Anche se in questi giorni il confronto è in verità rimasto quasi sotto traccia. Ma già ieri, da Torino dove partecipa-

va alla conclusione della festa provinciale del partito, il presidente di Rifondazione ha lanciato un messaggio molto chiaro per annunciare quale sarà la sua posizione durante il confronto interno. Il suo discorso è di rivolto anche all'Ulivo ma anche e forse soprattutto al suo partito. Perché,

dice Cossutta, occorre una svolta, una politica nuova nel governo e tutto questo si può risolvere con un accordo. Altrimenti le alternative non possono che essere due: o si avrà un governo appoggiato dalle destre o si andrà a nuove elezioni.

E se Fausto Bertinotti, ancora l'al-

tro ieri, aveva ripetuto che Rifondazione cerca l'accordo ma non a tutti i costi, anche perché «se il voto anticipato viene bandito come una clava per spaventarci, non possiamo che rispondere che non ci fanno paura», il presidente replica chiaramente che lui la pensa diversamente. Spiega infatti Cossutta ai militanti di Torino: «Se ci dovesse essere la rottura nel centro sinistra si potrebbe formare un governo senza di noi, con il centro destra, e ciò vorrebbe dire salutare la soluzione dei problemi per le masse popolari». Ma non è l'unica soluzione. La rottura potrebbe portare anche alle elezioni anticipate. E «in quest'ultimo caso, basta guardare i dati per convincersi che senza un accordo a sinistra si andrebbe alla divisione nelle sinistre, l'Ulivo perderebbe almeno 100 seggi, e il Polo con un eventuale accordo con la Lega, dal Po in su, vincerebbe senza problemi».

No, dice Cossutta, dobbiamo evitare di avere nuovamente una destra trionfante nel Paese. Quindi bisogna fare di tutto per trovare un accordo. Anche se, conclude il segretario di Rifondazione, «tra noi e le altre forze

della maggioranza ci sono delle differenze reali di analisi e di proposte che forse non sono facilmente superabili».

È nell'Ulivo è il verde Luigi Mancini ad invitare tutti a mantenere i nervi saldi. Ad evitare di «parlare a sproposito» di elezioni anticipate, a «non brandirle come un colpo contudente e come un modo di condizionare il dibattito». Mentre invece in questo momento «il dibattito ha bisogno di riflessione».

Momenti di confronto comunque ce ne sono già diversi in calendario. Domani Bertinotti vedrà il segretario dei popolari Franco Marini. E non si possono escludere altri faccia a faccia tra i leader del centro sinistra. Ma oltre agli incontri bilaterali in calendario ci sono anche importanti riunioni di partito. Il gruppo dirigente allargato dei Democratici di sinistra si riunirà

il due e tre luglio nella storica sede di Frattocchie. È sempre nei prossimi giorni è prevista l'assemblea dei gruppi parlamentari del Partito popolare. Poi, se tutto verrà confermato, il 6 luglio ci sarà il tanto atteso incontro tra Ulivo e Rifondazione. Un importantissimo momento della verità per la verifica nel centro sinistra.

Tutto questo mentre dalle file del centro destra ieri è rispuntata la proposta per «ripredere il processo costitutivo» con «un governo di grande coalizione». A rilanciarla è il senatore di Forza Italia Marcello Pera che però aggiunge: «Temo che D'Alma non ce la farà ad imboccare una strada così difficile». Ma una boccia di verità dell'idea di Pera arriva proprio per bocca di

Pisanu, capogruppo dei deputati di Fi, che dice no a qualsiasi ripresa di dialogo e minaccia «un'opposizione generalizzata».

Il presidente Prc

«Se si va alle elezioni senza un accordo l'Ulivo perderebbe almeno 100 seggi»



Il presidente di Rc Armando Cossutta

F. Monteforte/Ansa

GLI SCENARI

ROMA. La parola d'ordine è: pessimismo. A microfoni spenti, fuori dalle interviste ufficiali i leader dell'Ulivo si aprono a commenti niente affatto sorridenti. «La distanza cresce al posto di accorciarsi», dicono. E dentro Rifondazione, tra i collaboratori più stretti di Bertinotti il tono è analogo con in più una punta di rivalsa, come di chi si sente sottoposto ad una pressione eccessiva: «Stanno bandendo questa verifica e la minaccia di elezioni con cui si fa una clava...». La verifica entra nella settimana decisiva e i segnali non sono buoni. No, notizie nuove non ci sono, ma pesa l'esito «interlocutorio» (ma la parola è eufemistica) con cui si sono lasciati il premier e il leader del Prc. E in più, a verifica aperta, ci sono alcuni ostacoli parlamentari che potrebbero essere nuova sabbia negli ingranaggi dei rapporti nella maggioranza. Uno di questi è l'elevamento dell'obbligo scolastico: va alla Camera entro una decina di giorni e lì già non c'è accordo tra l'Ulivo e Rifondazione su un tema di quelli scottanti, ovvero sulla possibilità che il nuovo biennio obbligatorio sia compiuto in direzione di una prosecuzione ulteriore degli studi o di un avvio al lavoro. La questione non è da poco, già si è faticato a trovare una mediazione dentro l'Ulivo un compromesso con Rifondazione appare difficile e a quel punto tutto l'impianto della legge ri-

schierebbe di affondare. Probabilmente alla grande maggioranza degli italiani dello stato di salute dei rapporti nella maggioranza non interessa granché, sicuramente interessa invece sapere se l'Italia resterà ancora l'unico paese avanzato a terminare l'obbligo scolastico a 14 anni e non a

16 o 18 come avviene in tutto il mondo sviluppato. Ma andiamo con ordine: il clima è grigio, dovendo fare il punto della situazione i leader cominciano subito elencando i problemi e gli scogli. Ne mettono in fila talmente tanti da farti venire il dubbio che non stiamo esagerando apposta. Che, insomma, il pessimismo sia una facciata. Dopo un



Alle urne? Se tutto dovesse andar male i leader parlano di un necessario ricorso al voto anticipato. E le chiavi sono nelle mani di Scalfaro

del prossimo anno, quando il parlamento eleggerà il nuovo capo dello Stato. Si vuole evitare, infatti che il tran-tran del compromesso quotidiano finisca con Rifondazione che si «sfila» all'inizio del semestre bianco quando la crisi non potrebbe essere affrontata col ricorso alle urne. A quel punto inizierebbe un periodo lungo di «ordinaria amministrazione» e di

pasticcio, il contrario di quello di cui ha bisogno l'Italia. Il governo (chiunque sia a dirigerlo, visto che qualcuno fa circolare anche qualche nome di tecnico) sarebbe costretto alla ricerca di appoggi casuali o a un esplicito cambio di maggioranza rispetto ai risultati elettorali, magari imbarcando Cossiga. È quello che dicono apertamente di non volere D'Alma, Prodi, Veltroni e anche Marini. Ma... qui arrivano i ma. Tutto il Ppi è disposto a dire di no a maggioranze variabili? Gerardo Bianco in un'intervista all'Unità e il presidente del Senato Mancino frenano. Il secondo dice che «le elezioni non risolverebbero i problemi», il primo invece sembra «scrivere» d'ufficio Cossiga e i suoi alla maggioranza («ha sempre votato per il governo dell'Ulivo») quasi a dire che un arrivo di quei voti non modifica il quadro politico e quindi non richiede il ricorso alle urne. Pareri personali, eppure ben autorevoli se Bianco è il presidente del Ppi e Mancino il presidente del Senato.

L'idea delle elezioni non piace di sicuro a Cossiga: il picconatore non è preparato alla prova delle urne, dovrebbe scegliere da che parte stare e invece i voti dell'Udr contano quanto più è incerta e vischiosa la situazione. In più ogni ipotesi di scompaginamento dei poli per andare ad uno scontro frontale del centro riunito

contro la sinistra (questo il disegno di fondo dell'ex-presidente) ha bisogno di tempo. Dal Polo arrivano segnali contrastanti: c'è il Pera che rilancia l'idea di una grande coalizione e c'è Pisanu che sbatte la porta in faccia ad ogni ipotesi di dialogo parlando di una «opposizione generalizzata».

sembrano mettere in difficoltà i popolari e la loro collocazione nel centrosinistra. Ma stavolta il pallino non è nelle mani di Berlusconi e incertezze e difficoltà interne possono restare in secondo piano.

Guardando al peggio, ipotizzando insomma un fallimento della verifica, il premier e il vicepremier hanno annunciato che salirebbero al Quirinale dicendo che la maggioranza non c'è e che loro non sono disponibili ad altre maggioranze. L'arbitro è l'inquilino del Colle e Scalfaro in questi giorni ha rilanciato sulla questione un lapidario commento: «Le crisi possono essere anche salutari». A ottobre dell'anno scorso era stato lui il più acceso nemico della crisi, stavolta sposta un



L'intesa L'obiettivo minimo è quel patto di un anno che eviti al governo della «palude» nel semestre bianco

po' la sua posizione. Ma, a occhio, è più una «sponda» alla verifica che un sì preventivo alle elezioni di cui lui possiede le chiavi.

La parola torna alla politica e ancora una volta tutti gli occhi sono puntati su Rifondazione. E lì qualcosa sembra muoversi.

Roberto Rosconi

Dalla Prima
Papa Wojtyla ha ragione

principi costituzionali che si deve dire che anche su questo secondo tema, nella valutazione di principio, il Pontefice ha ragione. Non è infatti possibile equiparare alla famiglia fondata sul matrimonio altre e diverse forme di convivenza, nel senso di attribuire alla seconda le stesse regole e garanzie che disciplinano la prima. Questo principio va affermato con chiarezza: perché è a partire da questa chiarezza che è possibile poi esaminare le esigenze connesse ad una disciplina che pur si deve dettare, ed in campi - anche sul piano dei valori etici coinvolti - tra loro molto diversi: per fare qualche esempio, dalla successione nel contratto di affitto del convivente che non sia coniuge, al caso della donna single che voglia ricorrere alla fecondazione assistita. Credo che nessuno possa ritenere di avere certezze sulle concrete

e specifiche discipline da sottoporre alla «verifica» in corso. Ancora una volta, questo Pontefice ha rivolto un ammonimento epocale; tale è infatti il richiamo al pericolo di una dissoluzione della famiglia, in assenza di adeguate reazioni, per effetto dello sviluppo economico e tecnologico. Ancora una volta, c'è purtroppo chi cerca di strumentalizzare queste parole per fini politici interni. Vorrei allora concludere rivolgendolo due domande a quanti, all'interno del mondo cattolico, paesano le accompagnano con auspici di scenari politici diversi per il futuro. Legittime le prime e i secondi.

Ma, quanto al passato: non c'è da riflettere sul fatto che il degrado etico della vita pubblica, e non solo di quella pubblica (così come del resto la carenza nelle politiche familiari) si è verificato con governi e maggioranze caratterizzate da un partito che si richiamava al Cristianesimo e recava nel simbolo la Croce? E che le tendenze negative, sul piano morale, si sono accentuate negli anni Ottanta,

quando in quel partito è prevalsa la linea della rottura e della contrapposizione con il maggiore partito della sinistra? Forse qualche riflessione in argomento non guasterebbe, anzitutto in quella stampa cattolica che, in nome dell'unità politica dei cattolici, evitò di contrastare con sufficiente determinazione la degenerazione morale della vita politica italiana. Quanto al futuro: ma davvero qualcuno crede che il magistero morale della Chiesa possa avere il suo canale preferenziale di traduzione politica in un imprenditore-politico che - anche a prescindere dal modo con cui affronta le sue pendenze giudiziarie - è stato determinante nel creare una situazione in cui i nostri bambini sono indifesi davanti a trasmissioni televisive che, anche in orari che dovrebbero essere protetti, comunicano messaggi di violenza e di volgarità? Davvero è lì il punto di riferimento per il recupero di valori etici nella politica italiana? Eppure è scritto: «Dai loro frutti li riconoscerete».

[Cesare Salvi]

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucello

CONDIRETTORE
Gianfranco Testino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997



L'ex ct inglese Alf Ramsey in ospedale

Mentre la nazionale si prepara ad affrontare l'Argentina in patria i tifosi sono in apprensione dalle condizioni di salute di Alf Ramsey. L'ex ct inglese è stato ricoverato ieri all'Ospedale Generale di Ipswich. Non si hanno informazioni ufficiali ma si parla di colpo apoplettico.

L'Unità lo Sport FRANCE 98

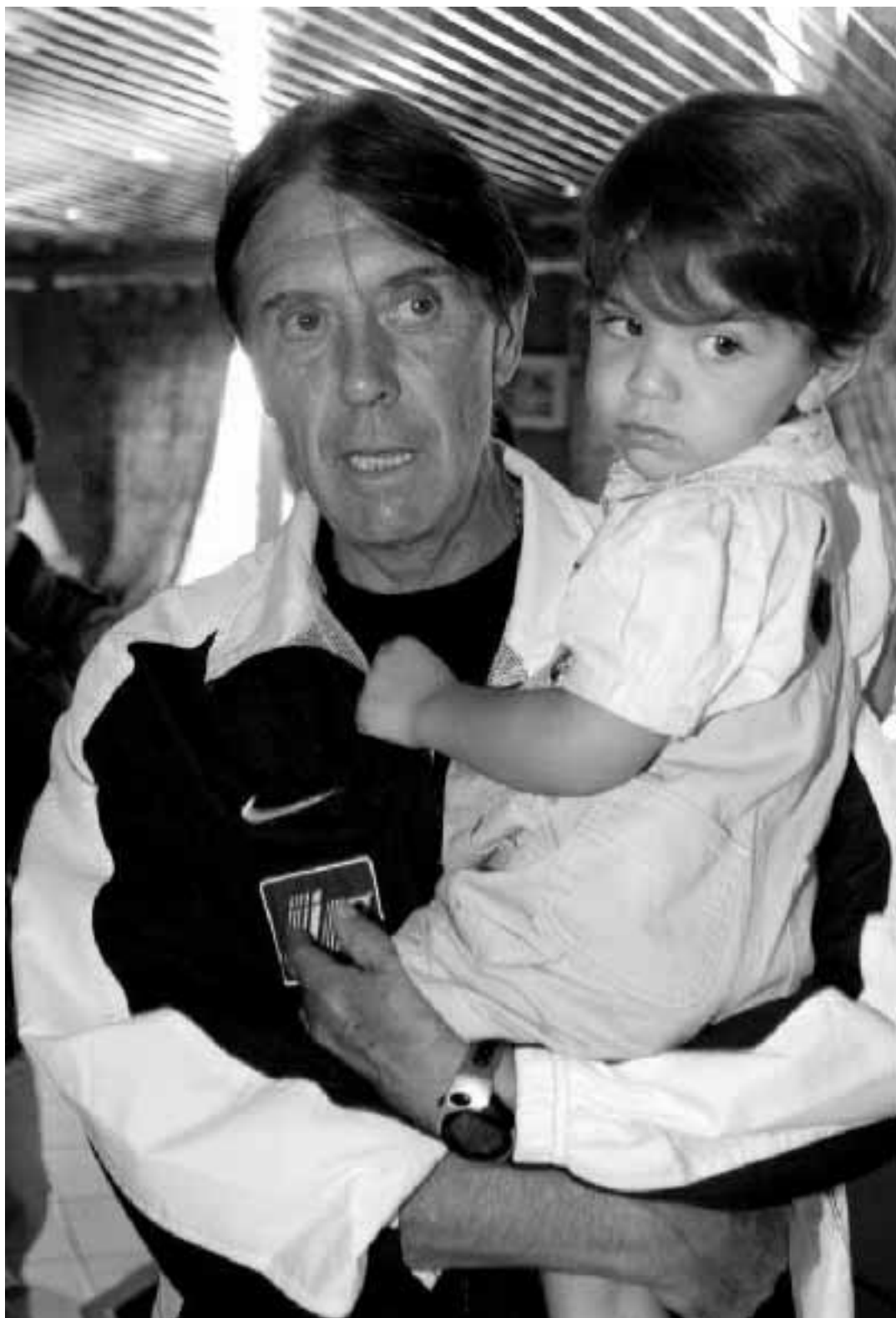


MATTINA	
7:00 Tmc	BUONGIORNO MONDIALI
9:08 RadioDue	1998: FUGA DAI MONDIALI
POMERIGGIO	
12:20 Italia 1	STUDIO SPORT
12:55 Tmc	SPECIALE FRANCIA '98

14:00 RaiDue	DRIBBLING - SPECIALE MONDIALI
15:30 Tmc	DIARIO MONDIALE
16:30 RaiUno-Tmc-RadioUno	GERMANIA - MESSICO
16:20 RadioDue	RAI DIRE GOL con la Gialappa's Band

SEREA	
19:30 Tmc	IL PROCESSO DI BISCARDI
20:15 RaiTre	BLOB MUNDIAL
21:00 RaiUno-Tmc-RadioUno	OLANDA - JUGOSLAVIA
21:00 RadioDue	RAI DIRE GOL con la Gialappa's Band

22:50 Tmc	IL PROCESSO DI BISCARDI
23:20 RaiUno	OCCHIO AL MONDIALE
24:00 ItaliaUno	ITALIA1 SPORT-SPECIALE MONDIALE
1:00 Tmc	REPLICA DI UNA PARTITA



Parentesi familiare per il ct: Cesare Maldini tiene in braccio la nipotina Cristina, figlia di Paolo / Reuters

Il Paraguay sfiora il colpo grosso ma a metà del secondo tempo supplementare

Saint Denis

«Dinone» dovrà spegnere il faro «Zizou»

Italia

DALL'INVIATO

PARIGI. Un golden gol di speranza. La sofferta qualificazione della Francia, che solo al minuto 115 ha aperto una breccia nel muro paraguayano, ha dato morale al clan italiano in vista dei quarti di finale (3 luglio, stadio St.Denis, ore 16.30). La Francia è forte, ma non fortissima. È stressata da un ruolo mai interpretato in un mondiale di calcio: quello, cioè, di squadra favorita. Il pronostico della sfida di venerdì è tutto a favore dei francesi. Fatto inedito: storicamente a loro il rugby, a noi il pallone. Qualcosa è cambiato: nel rugby l'Italia è entrata nel club dei grandi, nel calcio i francesi esportano talenti. Le grandi manovre, soprattutto ambientali, sono cominciate. I francesi finora hanno remato contro: perché intendono il calcio in un'altra maniera (poca tattica e molta spensieratezza) e perché hanno paura. Sanno che l'Italia quando appare dimessa può compiere imprese memorabili. Sanno anche che nessuno è capace di giocare sotto stress come gli italiani. La convinzione comune è che i francesi possono solo vincere questa sfida. Gli italiani, invece, possono solo perderla. E questa può essere la forza della squadra di Maldini.

Squadra nuova

Dopo le polemiche riguardanti i nostri tifosi, il ct fuma il calumet della pace: «Con la Francia sarà quasi una rimpatriata. L'Italia contro mezza nazionale francese che gioca nel nostro campionato, più qualche straniero. La Francia è forte, ha un intero paese che la sostiene, ma noi ci giocheremo le nostre chances». Confessa che ha già in mente «qualche novità». Da anche qualche traccia, quando, ad esempio, indica le fonti di gioco della Francia «pericolosa lungo le corsie laterali». Diventa perfido, il ct, quando consiglia di consultare gli almanacchi e per controllare la formazione che schierò un anno fa al mondiale. C'era Nesta ed è infortunato (il ct coglie l'occasione per scusarsi con il difensore laziale «al quale volevamo dedicare la vittoria sulla Norvegia, ma nel trambusto del dopo partita mi ero dimenticato di farlo»). C'erano Lombardo e Panucci e ora non ci sono più. Anche la Francia era assai diver-

sa, quel giorno (Parigi, 11 giugno 1997, 3-3): in attacco, ad esempio, c'erano Maurice e Dugarry. Sulla fascia destra luccicava Ba. L'amarcord è inutile.

Si cambia

La novità annunciata porta all'esclusione di Moriero. È stato uno dei peggiori con la Norvegia. Morale: dovrebbe partire dal primo minuto Di Livio. La Francia, su quel versante, attacca con Lizarazu, uno dei più tonici, ieri, con il Paraguay. A sinistra il ct spera che il movimento di Del Piero costringa Thuram - che nella Francia gioca da esterno destro - a rimanere in retroguardia.

Zidane

Il vero problema: il controllo di Zizou. Nel calcio maldiniano il compito di marcare a vista il fantasista avversario è affidato sempre a Dinone Baggio. Così fu con Mc Manaman a Wembley in Inghilterra (0-1, 12 febbraio 1997), così è stato con il cileno Estay nella gara di esordio (11 giugno scorso) del mon-

diale. Dinone è forte ed esperto, ma è un giocatore lunatico. Con l'Austria ha fatto cilecca, con la Norvegia è stato dignitoso. Fisicamente può reggere il confronto. Zidane sarà l'uomo del «partido». Ricomincia il suo mondiale dopo una gara e mezza. Fu espulso con l'Arabia Saudita per un fallo di reazione. Chiese scusa e spiegò che era colpa dello stress. Forse la sosta in panchina lo ha calmato.

Ansia

È il nemico della Francia, che ha affrontato il Paraguay con la convinzione di sbrigarla la pratica senza problemi. Imprevisti i supplementari: è stato un carico di fatica in più. Si è fatto male Henry (caviglia sinistra); un altro attaccante ko dopo l'uscita di scena di Dugarry. In tribuna, c'era lo «spione» di fiducia di Maldini, Aldo Bet. Ha preso nota, oggi congenera la relazione relativa al match. La lunga vigilia è cominciata, ma ieri mattina quando gli azzurri sono andati a messa - officiata da don Enrico Comincini - hanno ringraziato il Signore per il miracolo di Pagliuca (la parata su capocciata di Flou). Ci vuole anche fede per battere la Francia.

Stefano Boldrini

Dalla Prima

Il tempo del made in Italy

Questi sono gli eroi di un weekend che ha visto il «Made in Italy» (mai espressione anglofona fu più giustificata) imporsi Oltralpe. Nel prossimo week-end, toccherà alla moda (sono in programma delle sfilate, ma non chiedeteci di chi e perché), ovvero all'altro aspetto della creatività italiana che qui va forte. È il momento di «les Italiens» (con la maiuscola: così prevede il francese, lingua solenne, per le nazionalità), ma come avete letto sono «Italiens» davvero particolari. Un altro «Italiens» fondamentale è un trestino, uomo di confine: si chiama Cesare Maldini e anche lui parla un italiano stransissimo. Quando annuncio che avrebbe fatto giocare Moriero, spiegò che gli serviva «un uomo di fasce», ovvero una via di mezzo fra un uomo di fascia e un pupo in fasce. I giornalisti «Italiens», a microfoni spenti, ne parlano in un modo che fa rabbrivire. Lo chiamano «Parten», per via di quei capelli; e quando fa tardi sussurrano che si sta rifacendo la tinta o che, avendo sbagliato colore, terrà la conferenza stampa «alla Max Biaggi», con il casco. Ora che ha battuto la Norvegia, Cesare Maldini è un genio e i tifosi possono dedicargli uno striscione (visto a Parigi, contro l'Austria) che recita «Cesare, riconquisti la Gallia». Ma durante la partita con i norvegesi, quando Del Piero si mangiava gol come fossero tranci di salmone, gliene hanno detto di tutti i colori e lui si è messo persino a litigare

con un tizio seduto dietro la panchina. E bravo ct: sembra buono, ma guai a pestargli la coda.

A proposito: durante Italia-Norvegia a Marsiglia, ha fatto scalpore un annuncio dell'altoparlante che minacciava i tifosi «Italiens» di rappresaglie se si fossero comportati da hooligans. Qualcuno ha ipotizzato che si stesse già scaldando l'ambiente in vista di Italia-Francia, in programma venerdì allo stadio-astro-nave di Saint-Denis. Può anche darsi. Sappiate però che questo Mondiale francese tratta tutti da hooligans. Anche noi giornalisti, costretti spesso a bivaccare come cosacchi zozzoni in attesa dei biglietti per accedere alle tribune (a noi, peraltro, riservate). Questo per dire che la campagna anti-Italia non è ancora partita e che ieri, per quello che conta, l'arbitro non ha dato alla Francia un rigore che, contro quei catenacciari del Paraguay, sarebbe stato utilissimo. Non facciamo dunque speranze nazionaliste prima del dovuto. Lasciamo che siano loro, semmai, a cominciare. Ieri Aimé Jacquet, allenatore francese, ha detto che Italia-Francia sarà «una sfida fra amici e compagni». Non era un appello all'internazionalismo proletario, era solo una riflessione sul fatto che molti francesi sono compagni di squadra di tanti nostri azzurri. Ma noi prendiamolo in parola. Andiamo a Saint-Denis tranquilli. E se poi segna l'australiano, tanto meglio.

[Alberto Crespi]

Uno gioca malino, l'altro è in forma ma sta in panchina. Il dubbio divora l'Italia, acque agitate nel clan azzurro

Del Piero-Baggio, c'è una pace armata

DALL'INVIATO

PARIGI. Il partito dei baggiani può mettersi l'animo in pace: contro la Francia, nei quarti di finale, Cesare Maldini confermerà Del Piero. «Alessandro deve giocare, perché è l'unico modo per migliorare. Le critiche nei suoi confronti sono state troppo severe dopo la gara con la Norvegia. Non dimenticate che era alla seconda partita dall'inizio dopo l'infortunio del 20 maggio. Nella ripresa mi è sembrato più tonico, per questo ho fiducia nei suoi progressi». Gioco d'anticipo perfetto, da parte del ct. Nel dolce day after di Italia-Norvegia, con i giocatori in libera uscita per mezza giornata, Maldini ha posato la prima pietra in vista della sfida con i francesi. Rassicurato il Giovane, ha teso la mano al Vecchio: «Baggio è un professionista straordinario». Ma il tormentone continuerà. Sta segnando il mondiale italiano.

I belli del reame

Baggio e Del Piero patiscono «opposti nervosismi». L'ex-Codino sa che il popolo lo reclama. Maldini ha persino litigato in mondovisione con un tifoso che sollecitava l'ingresso di Baggio a metà ripresa di Italia-Norvegia. «Pretendo rispetto, non accetto gli insulti. Quando mi offendono, mi difendo», dice il ct. Baggio, che ha seguito la lite ct-tifoso da un paio di metri, teme che l'indice di gradimento troppo alto possa danneggiarlo. Del Piero, invece,



gioca condizionato. Dietro ad ogni gol fatto, c'è il fantasma di Baggio. I due hanno finora recitato la parte dei ragazzi perbene. Ma è normale, umano, che ci sia rivalità. L'uno esclude l'altro. Gioca Del Piero, masegna Baggio. E anche un bel duello di sponsor: l'Adidas (francese) di Del Piero contro la Diadora di Baggio. Il giovane (24 anni) contro il vecchio (31). Il cattolico contro il buddhista. Uno che ha avuto la carriera facile contro uno che litiga con un ginocchio da tredici anni.

«Finora niente strappi ma ora siamo al momento della verità»
Un «amico»: «Il problema di Alex è nella testa»

Gli altri

Una voce amica, uno degli addetti ai lavori, uno che raccoglie segreti e confidenze all'interno del clan azzurro, assicura: «Finora non ci sono stati strappi. Nessun clan, nessun litigio. Ma adesso che siamo al momento della verità, qualcosa potrebbe accadere». La stessa voce afferma: «Il problema di Del Piero non è nelle gambe, ma nella testa. Soffre il salto dalla Juventus alla Nazionale». E precisa: «Attenzione, Baggio è in forma, ma non ai livelli



Baggio e Del Piero, il confronto tra loro non è chiuso

che vengono descritti nei giornali». Riassumendo: Del Piero patisce l'azzurro e un mondiale in cui doveva essere uno dei protagonisti. Capita, soprattutto quando si è giovani e la vita è una rosa. Consigli della stessa voce amica: «Del Piero dovrebbe chiudersi in una stanza e parlare

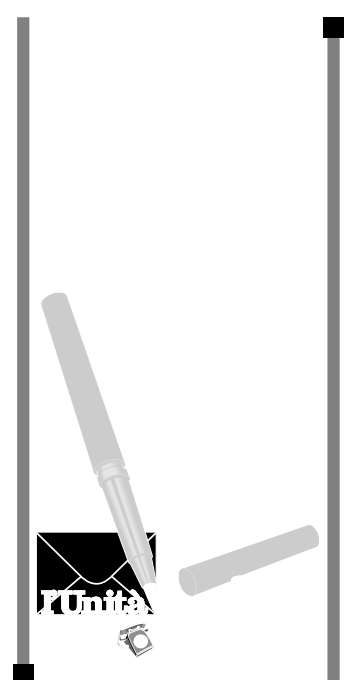
con un amico, confidarsi, urlare quello che gli passa per la testa». Terapia della liberazione della coscienza: può essere una soluzione. Intanto, apprendiamo che la classifica «interna» dello stato di forma degli attaccanti vede sorprendentemente in testa Chiesa. È lui, per i tecnici della Nazionale, il punter più in palla. A ruota, Inzaghi, Vieri, Baggio e Del Piero. Il tandem giusto, per quello che dicono i test e gli allenamenti, sarebbe Chiesa-Inzaghi. È la prova che il calcio non può essere solo laboratorio.

La fede del ct

Maldini come Bearzot (grande padre) e Valcareggi (grande nonno): mai abbandonare gli uomini al loro destino. Del Piero come Paolo Rossi nel 1982, come Gigi Riva nel 1970. Come lo stesso Baggio nel 1994, quando Codino non beccò mai il pallone nelle prime tre partite, ma Sacchi fu cocciuto e Baggio diventò un caterpillar. Altri buoni motivi in ordine sparso per spiegare la fiducia di Maldini in Del Piero. Cinque giorni di lavoro in più per tonificare forma e morale. La convinzione che Del Piero garantisce dal punto di vista muscolare un lavoro che Baggio non è in grado di assicurare. La legge dei grandi numeri: datagli un gol e Del Piero si sbloccherà. Vero, purché non sia troppo tardi.

S.B.

+



+

ermitage

+

LIBRI

VIAGGI

Fino alla fine del mondo Il paradiso alla rovescia della Nuova Guinea

MARCO FERRARI

C'ERA UN ARCOBALENO d'uccelli nel cielo della Nuova Guinea, li chiamavano gli uccelli del paradiso, erano gli spiriti degli antenati che vegliavano sui loro figli e sui figli dei figli. Oggi il cielo della Nuova Guinea è solcato da un esercito di elicotteri e aerei, Havilland Dash 8, Bandeirante e velivoli di ogni tipo che neppure la guerra del Vietnam conobbe. Tra i mondi sgangherati la Papua Nuova Guinea merita un posto d'onore. Qui la sovrapposizione tra natura primordiale e modello occidentale

sta creando una società bislacca e incredibile. L'ecosistema è saltato, la foresta è piena di buche, le montagne vengono rase al suolo. Arrivano gli americani e i giapponesi, scappano senza meta gli spiriti degli antenati. La lingua pidgin è un miscuglio tra i 750 idiomi locali, l'inglese e il tedesco, un «baby talk», un linguaggio infantile.

Isole nelle nuvole
di Isabella Tree
Traveller Feltrinelli
pagine 211
lire 25.000

Esempio: il papa si chiama «nambawam Jisas man» (l'uomo numero uno di Gesù). Le parole fondamentali con cui giocare sono soltanto 1.300. Una lingua inventata e scritta pochi anni fa. Nonostante le leggi,

comandano ancora i clan, il cosiddetto sistema del «wantok» (un solo parlare); nonostante la polizia, l'ordine o meglio il disordine è assicurato dai «rascals» locali, teppisti o giù di lì. I villaggi sono agglomerati di case di paglia o di lamiera ondulata; ci sono poche strade; si viaggia in elicottero per superare montagne e foreste; le sette religio-

se e le diverse fedi si contendono i villaggi; le compagnie petrolifere, le multinazionali e i cercatori d'oro stanno distruggendo una delle riserve naturali più importanti del mondo. Perché? «Che senso ha questa febbre dell'oro, tutto questo casino, queste distruzioni, perché poi qualcuno possa mettersi un paio di orecchini o un braccialetto

nascondere qualche lingotto in una banca svizzera?», si domanda Akunai guida locale delle Higlans. Con coraggio la ricercatrice Isabella Tree ci introduce davvero nel mondo alla fine del mondo. Il Paradiso alla rovescia è una lotteria di esistenze, alberghi che si innalzano nella foresta per ospitare tecnici nipponici o minatori euro-

pei, bistecche congelate e lattine di birra, camion e bulldozer, piste d'atterraggio e baraccopoli. Attorno a queste postazioni industriali le tribù danzano la loro protesta nel rombo pulsante dei tamburi kundu, del sing-sing e dei fischiotti. Il mondo cosiddetto moderno con i tempi vulcanici («taim bilong ma-sta») non schioda quello arcaico. Così le lotte tra clan restano all'ordine del giorno e si svolgono ancora a colpi di frecce. Ma se ti fai male non conviene andare all'ospedale, primo perché per un'extrazione la tariffa è alta (70 kina), secondo perché la vendetta è più facile sapendo dove sta alloggiato il rivale. Se non è possibile regolare i propri conti, si può approfittare del più

grande sing-sing del Paese, l'Higlans Cultural Show del monte Hagen che finisce con l'immancabilerissa e il lancio di lacrimogeni. Non se la passa meglio, secondo altri resoconti, l'altra parte della Nuova Guinea, la regione dell'Iran Jaya con gli indonesiani che la fanno da padroni, con la traslazione di interi villaggi da altri isole sovrappopolate e con la costruzione di un'autostrada che taglia in due l'isola dando un colpo mortale al sistema naturale e tribale. Così va il mondo alla fine del Duemila. Ricordate le manifestazioni degli anni Sessanta contro le multinazionali? Laggiù nell'isola di Nuova Guinea qualcuno continua a farlo, pace all'anima sua.

POESIA/1

Versi di libertà



Canti di vita e di speranza
di Rubén Darío
Passigli Editori
pagine 219
lire 28.000

«Domani potremo essere yankees (ed è la cosa più probabile); in tutti i modi la mia protesta rimane scritta sulle ali degli immacolati cigni, illustri quanto Giove», scriveva il nicaraguense Rubén Darío (nato nel 1876 e morto nel 1916) nella prefazione a questa raccolta di poesie. La sua poesia, così profetica quanto «concreta», ha ispirato poeti come Federico García Lorca e Antonio Machado. Seguendo il viatico che mette agli antipodi poesia e mediocrità, Darío unisce in questo libro (curato da Maurizio Fantoni Minnella) due anime: una di matrice withmaniana, sensibile ai destini degli uomini e delle civiltà, e l'altra simbolista, squisitamente verlainiana.

POESIA/2

Oltre l'avanguardia



Dal mondo intero
di Blaise Cendrars
Guanda
pagine 235
lire 28.000

Leggete le sue poesie e saltate l'introduzione. Potrete così godere pienamente, senza condizionamenti né eccessivo, e persino superfluo, lavoro cerebrale, della poesia di Blaise Cendrars (1887-1961), lo svizzero che stupì Apollinaire (e che forse gli mostrò che qualcun altro era andato avanti). Non ebbe grande fortuna Cendrars, la sua felice stagione poetica durò poco (più o meno dal '12 al '24), nonostante fosse stato capace di realizzare una parte notevole delle aspirazioni e dei programmi di altri autori del suo tempo, periodo di grande ricchezza creativa e di provocazioni e innovazioni delle avanguardie. In seguito, Cendrars si dedicò alla narrativa e al cinema.

SAGGI

Il «Paradiso» quaggiù



La Divina Commedia e la città dell'uomo
di Ugo Dotti
Donzelli
pagine 161, lire 20.000

Il docente universitario Dotti prosegue nella strada avviata da Erich Auerbach con «Dante poeta del mondo terreno» e mette l'accento sul fatto che la poesia dantesca, poesia estremamente filosofica, sia la prima - per vastità e robustezza di interessi umani e politici - a spalancare la strada dell'attenzione che l'uomo deve porre sul quaggiù per denunciare gli errori e correggerne le storie. La dimensione umana e immanente della «Divina Commedia», sostiene Ugo Dotti, è riconoscibile nei grandi personaggi infernali. Ma è, paradossalmente, proprio nel più «etero» «Paradiso», luogo dal quale partirebbe la rinascita dell'uomo, che si rivela in tutta la sua originalità.

VIAGGI

Il filosofo e l'Est



Diario di viaggio di un filosofo
di Hermann Keyserling
Neri Pozza
pagine 379
lire 38.000

Diario di viaggio di uno dei maggiori filosofi tedeschi del '900 (Keyserling è nato nel 1880 e morto nel 1946), colui che secondo Herman Hesse «non fu il primo europeo, ma certamente il primo studioso e filosofo europeo che ha veramente compreso l'India». Il valore di questo diario (che documenta viaggi in Cina, Giappone e anche America) è eccezionale, dato che registra fatti e situazioni che in gran parte sono stati definitivamente cancellati dalla occidentalizzazione e dalla trasformazione dell'Oriente in terra di vacanze. Il libro, che uscì in Germania nel '19, è una sorta di seconda puntata del primo diario, che fu interamente dedicato all'India.

Storia del commercio solidale E l'economia si fa consapevole

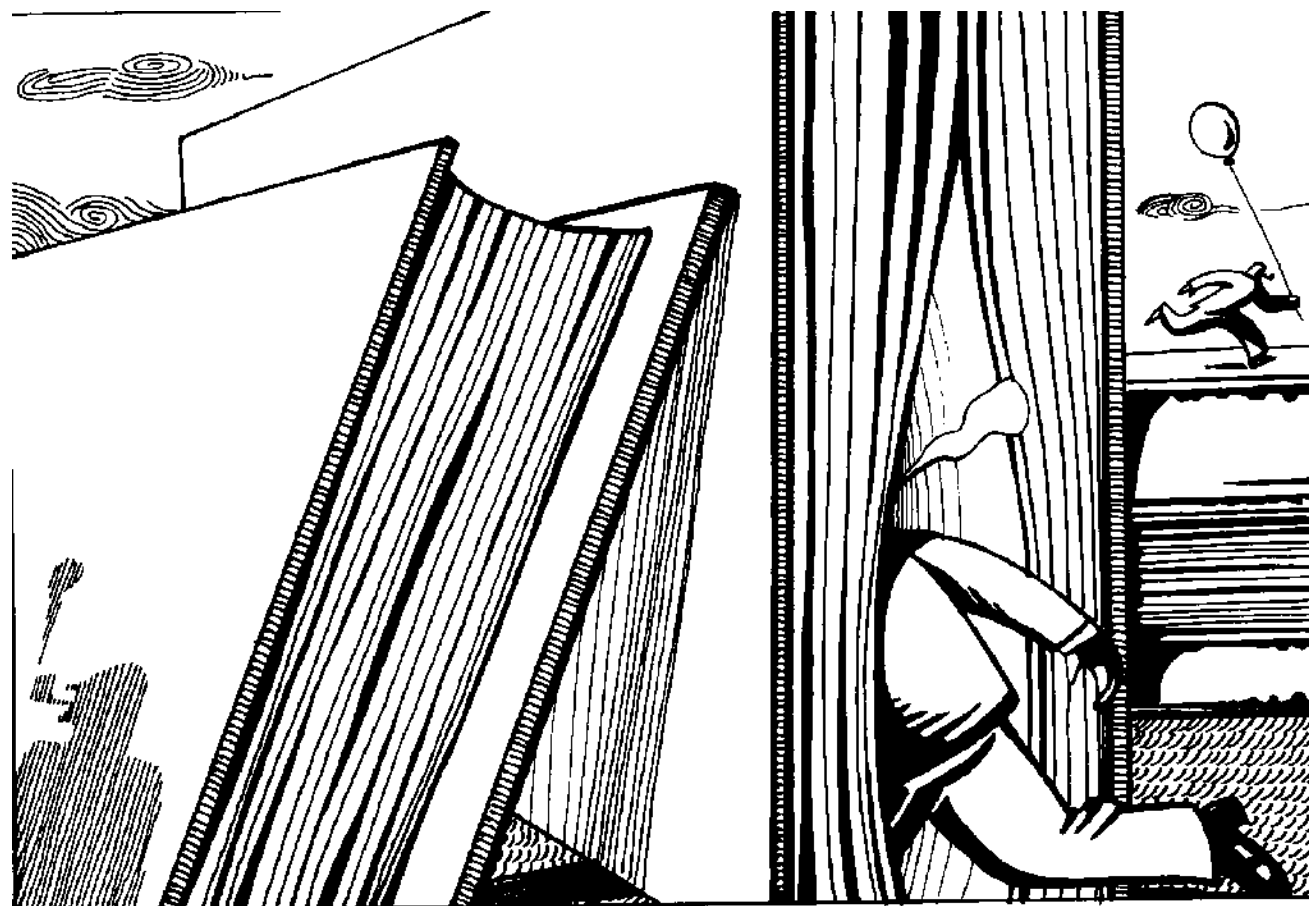
BREKELEN è una città a sud dei Paesi Bassi. Qui, nel 1969, circa trent'anni fa, nacque il primo *world shop* (bottega del mondo). Vendeva prodotti artigianali del cosiddetto terzo mondo, acquistati dai produttori a prezzi equi. Prezzi tali cioè che potessero consentire a quelle comunità di vivere dignitosamente di provare un proprio autonomo sviluppo. In due anni le «botteghe del mondo» diventarono 120 in tutta l'Olanda e da lì si diffusero in Germania, Austria, Svizzera e Belgio. Nacque così il *fair trade*, noto in Italia col nome di «commercio equo e solidale». In esso oggi sono impegnati migliaia di volontari, centinaia di associazioni e di Organizzazioni non governative.

Fair trade è il titolo di un libro di Tonino Perna che analizza potenzialità, idee, limiti e origini di una pratica economica, politica e culturale nella quale oggi sono impegnate, solo in Europa, 3.500 «botteghe» con 60.000 volontari e nelle quali lavorano 4000 persone. Mentre almeno un milione di abitanti del sud del mondo sono entrati nell'area del commercio equo e solidale.

La formula «economica» è presto detta: prefinanziamento del 50 per cento al momento del contratto, un prezzo dei prodotti che garantisca una vita dignitosa ai produttori e una quota destinata ai servizi per la comunità. La molla ideale: la costruzione capillare, informale, ma efficace di una rete di solidarietà che sia alternativa al commercio internazionale dominato dalla logica del mercato capitalistico, costruire una via diversa rispetto a quella imposta dalla cosiddetta globalizzazione nei rapporti fra nord e

Fair trade
di Tonino Perna
Bollati
Boringhieri
pagine 192
lire 24.000

Dalla prima «bottega del mondo» all'impegno attuale di migliaia di volontari. Pregi, limiti e virtù del «fair trade»



sud del mondo. Tonino Perna fa una analisi complessiva di questa rete che abbraccia e lega commercio e scambio, solidarietà e lavoro, dono e guadagno, nord e sud del

mondo. Un'analisi che comprende i dati economici: mille miliardi di fatturato e una crescita media annua del *world shop*, dal 1984 al 1994, del 20 per cento. Poca cosa si dirà, di fronte alle cifre del commercio internazionale. Certamente. Ma il valore del commercio equo e solidale sta nell'aver individuato una possibilità, nell'aver indicato una strada. «Fair trade not aid» è lo slogan di questo movimento che ha verificato l'inutilità di aiuti che nel migliore dei casi servono solo a rassicurare malamente la coscienza dei ricchi del mondo e peggiorano le condizioni dei poveri.

Il commercio equo e solidale è invece una via anche per coloro che, fortunati abitanti della prima parte del mondo, sono soggetti ad una mercificazione crescente e non sanno più distin-

guere e districarsi nell'enorme quantità di merci che il mercato offre loro. Comprare i prodotti delle botteghe del mondo significa riappropriarsi dell'informazione che il mercato oggi nega al consumatore e fare una scelta consapevole. Entrare in una rete di cultura e di economia che non si piega alle ferree leggi del mercato capitalistico mondiale. Il *fair trade* - spiega Perna - riapre il discorso sui limiti di uno sviluppo che oltre a distruggere intere parti del sud del mondo porta alla povertà gran parte del primo. (Un dato per tutti: il calo inesorabile dei salari negli Stati Uniti e in gran parte dei paesi occidentali.) Riapre un discorso sulla necessità di non ridurre tutto alle norme dell'economia. Fa riflettere sulla necessità di dare valore alla cultura del dono, dello scambio,

della gratuità. Insomma pone il problema di un'economia «altra». Perché è questa la scommessa che intellettuali europei da una parte, associazioni del volontariato, Ong e organizzazioni del non profit dall'altra stanno facendo in questo scorcio di fine di millennio. Questa è «la terza via» fra neoliberalismo devastante e fallimento del socialismo reale che la parte del «primo mondo» che non si assoggetta al pensiero unico oggi indica. Tonino Perna ne individua anche i limiti, le possibilità di fallimento, i falsi obiettivi, i pericoli che nella terza via sono insiti. Ma questi non sembrano buoni motivi per non percorrerla e per non tentare. Il suo libro intanto aiuta a conoscerla.

Ritanna Armeni

CINEMA

Il mondo di Ettore Scola



Ettore Scola il cinema e io
Conversazione con Antonio Bertini
Officina Edizioni e Cinecittà International. 212 pagine, lire 30.000.

ter Bogdanovich, Alfred Hitchcock da François Truffaut. Antonio Bertini, docente di cinema all'università di Viterbo, non è un regista, ma da quei libri fondamentali ha preso il gusto per l'aneddoto e, insieme, per l'approfondimento. E Scola, sulle prime spaventato («Con due o tre chiacchierate risolviamo tutto, non è vero?»), alla fine s'è concesso volentieri al suo intervistatore, magari un po' anche a causa della forzata inattività del cineasta. Il suo ultimo film, quel *Diario di un giovane povero* realizzato nel 1995, non andò bene commercialmente, e ci sono voluti quasi tre anni per mettere insieme *La cena*, le cui riprese si sono appena concluse a Cinecittà. Ma anche se il libro, realizzato prima, non ne parla, è lo stesso un piacere seguire sul filo di un racconto quieto, talvolta trapuntato di sapide ironie e allietato da una serie di disegni realizzati dallo stesso Scola (benedetto sia il *Marc'Aurelio*), la carriera di un cineasta che molti continuano a invidiarci. [Michele Anselmi]

DIZIONARI

Miti e eroi Istruzioni per l'uso



Dizionario di mitologia classica
di Luisa Biondelli
Baldini&Castoldi
pagine 900
lire 80.000

suomani; satiri e ninfe; eroi dai molti inganni; padri madri figli che uccidono i consanguinei; amori incestuosi; adulteri che scatenano guerre senza fine... Una miriade di personaggi che, a partire da Omero ed Esiodo, hanno dato alimento ai poeti, ai grandi tragici, ai romanzieri moderni. Il lungo «catalogo» degli dei e degli eroi raccolto dalla Biondelli si distingue da opere analoghe per la ricchezza delle informazioni, per lo scrupolo filologico con cui vengono segnalate le varianti e le derivazioni etimologiche, per l'inserimento delle fonti all'interno delle voci, per i felici intarsi di citazioni che danno al lettore il piacere dell'incontro con i Classici. È destino che alle opere enciclopediche riserviamo per lo più attenzioni saltuarie. Ma la pubblicazione di un nuovo dizionario di mitologia classica è un invito a ripensare la fisionomia dell'Occidente, a ritrovare attraverso una sconcertante varietà di figure e di storie il filo che ci lega alle origini, a quel luogo oscuro e labirintico da cui forse ci illudiamo soltanto di essere usciti. [Piero Pagliano]

In un clima molto teso l'addio al cantante della Kabylia. Numerosi incidenti, uccisi altri due manifestanti

L'Algeria piange Matoub Migliaia ai suoi funerali

In un clima di grande tensione, in Algeria, si sono svolti i funerali di Lounès Matoub, il cantante berbero ucciso giovedì dagli integralisti islamici. Qua e là sono scoppiati anche incidenti, che a Tazmalt, città della Kabylia, sono costati la vita a un giovane manifestante. È morto anche un altro ragazzo che era stato ferito due giorni fa nei disordini di Tizi Ouzou. Sale quindi a quattro il numero delle persone uccise negli scontri. Ieri nei pressi di Tizi Ouzou, intanto, una marea umana ha accompagnato Matoub nel suo ultimo viaggio. L'intera Kabylia si è fermata nel giorno dei funerali del cantante-poeta berbero, divenuto il simbolo di un popolo che sta difendendo la propria cultura, la propria identità, la propria lingua contro l'«arabizzazione» forzata imposta dal governo di Algeri. Sin dalle prime ore dell'alba, decine di migliaia di persone hanno raggiunto il villaggio di montagna di Taurit Moussa dove è stato sepolto Matoub «il trovatore della Kabylia». A colpire è soprattutto il numero dei ragazzi, delle donne, arrivati con ogni mezzo di trasporto disponibile, in molti percorrendo anche a piedi i 25 chilometri che separano il villaggio natio di Matoub da Tizi Ouzou. Si tengono per mano, ragazze e ragazzi, e intonano le canzoni di Matoub, per nulla intimoriti dall'impressionante servizio di sicurezza delle autorità algerine. L'orgoglio di un popolo è scritto nelle bandiere e sui drappi che ornano tutto il percorso dall'ingresso del paese fino alla casa natale del cantante: «Matoub, non ti dimenticheremo mai», scandisce la folla. Decine di donne nei tradizionali costumi berberi si schierano davanti alla casa: «Siamo qui per onorare Matoub, un uomo che non ha mai sventolato la sua dignità». C'è rabbia tra la gente che saluta il suo eroe. «Zeroual, assassino», si legge su un cartello rivolto contro il presidente, principale promotore della riforma costituzionale che ha consentito la nuova legge sull'arabizzazione forzata in vigore dal 5 luglio prossimo. «Non ci sarà pace senza la lingua berbera», ripetono in migliaia. Le spoglie di Matoub sono state sepolte tra due alberi da frutta, simbolo della cultura berbera. [U.D.G.]



L'INTERVISTA

«Uccidono con la legge l'identità di un popolo»

Le dure accuse del leader del partito berbero

ROMA. «Da tempo Matoub era nel mirino degli integralisti islamici. Ma il potere non ha fatto nulla per proteggerlo. Il presidente Zeroual è il responsabile morale e politico di questo assassinio. Matoub è stato ucciso perché era divenuto il simbolo dell'Algeria democratica, pluralista, l'Algeria che non ha piegato la testa né ai diktat del Gia né alla protervia di un regime liberticida». Parole dure come pietre quelle pronunciate da Samir Bouakouir, portavoce del Fronte delle Forze socialiste (Ffs), il partito più radicato in Kabylia. Decine di migliaia di persone hanno dato ieri l'estremo saluto a Lounès Matoub. La Kabylia torna ad infiammarsi. In nome di un cantante. Perché?

«Perché Matoub era un'artista, un intellettuale che aveva sempre rivendicato il diritto a pensare libe-

ramente e ad esprimere le proprie idee. Una colpa intollerabile per gli integralisti islamici e per i militari. E cosa ancor più intollerabile, Matoub si esprimeva in «tamazight», la lingua degli uomini liberi, la lingua berbera. Con i kalashnikov hanno ucciso Matoub, con una legge intendono «uccidere» l'identità, la cultura, la lingua berbera. Ad assassinare Matoub è stato un comando integralista, ma ieri ai funerali in migliaia scandivano lo slogan «Zeroual assassino».

«Zeroual è l'emblema di un potere dispotico, corrotto, incapace di garantire la sicurezza del popolo algerino. Di nuovo gli interessi delle bande integraliste e dei militari intralciano: hanno colpito un uomo libero e lo hanno fatto in Kabylia, la roccaforte della cultura democratica algerina, la regione che ha saputo esprimere in questi tragici anni

un'opposizione non violenta al regime. Il potere non è riuscito a normalizzare la Kabylia, a soggiogare la volontà di cambiamento, né è andata meglio agli integralisti islamici, portatori di una concezione chiusa, teocratica, illiberale dello Stato e della società. Matoub è morto, e come lui sono morti migliaia di uomini e di donne che hanno inteso resistere alla violenza del potere e degli integralisti. Ma l'Algeria della speranza continua a vivere e a lottare. Non solo in Kabylia. Il prossimo 5 luglio entrerà in vigore una legge che imporrà la generalizzazione della lingua araba».

«È l'ennesima provocazione del potere, una decisione demagogica, populista. È il patto sciagurato tra militari e fondamentalisti islamici. Per legge si vuole azzerare una storia, una cultura, un popolo. Ma non

c'è da esserne sorpresi: tutte le scelte compiute negli ultimi anni dal regime vanno tuttora nella stessa direzione...». **Quale?** «Quella di chi si oppone con ogni mezzo alle rivendicazioni di libertà e di pluralismo che provengono dalla società civile algerina. In nome della lotta al terrorismo, i militari hanno giustificato ogni atto, anche il più barbaro: le torture sistematiche, i campi di concentramento, la censura. Ma non hanno piegato la società civile. E allora, anche per legittimarsi agli occhi della Comunità internazionale, hanno concesso al Paese una sorta di «democrazia vigilata»: elezioni truccate, partiti a cui per legge era impedito di presentarsi al voto, una riforma costituzionale che infligge un colpo mortale al pluralismo etnico, culturale, linguistico del Paese. Nel frat-



Due immagini dei funerali di Matoub Lounes

Reuters

tempo, i gruppi integralisti hanno continuato a seminare morte e terrore, spesso in connivenza con settori del potere. Il suo partito è tra quelli che chiedono l'apertura di un dialogo di riconciliazione nazionale che investa anche i settori politici del fondamentalismo islamico. C'è chi vi accusa per questo di voler legittimare i «macellai di Allah» del Gia. «È un'accusa che respingo con sdegno. Diversi militanti e dirigenti del mio partito sono stati uccisi dai terroristi islamici. No, il discorso è un altro. L'integralismo non si sconfigge con la sola repressione ma avviando un vero processo di democratizzazione del Paese, delle sue istituzioni, operando un profondo rinnovamento delle classi dirigenti, dando una risposta concreta al malessere sociale che attanaglia l'Alge-

ria. È ciò che chiedono le forze democratiche algerine, scontrandosi ogni giorno con le resistenze del potere. In questo processo di democratizzazione occorre coinvolgere anche quei settori del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis) che hanno condannato la violenza e che si sono dichiarati disponibili a impegnarsi per far uscire il Paese dalla lunga notte del terrore. Cosa chiedete oggi all'Europa? «Di sostenere le forze democratiche algerine e di non fare «sconti» al regime. Chiediamo che la difesa dei diritti umani non sia sacrificata sull'altare degli interessi economici che l'Occidente ha in Algeria. Chiediamo all'Europa di schierarsi al fianco di un popolo, quello della Kabylia, che non vuol essere cancellato per legge».

Umberto De Giovannangeli

Roberto Morozzo, della Comunità di S.Egidio: «Sviluppo positivo, ormai l'Elk è un interlocutore politico»

Kosovo, Holbrooke incontra i ribelli

ROMA. La situazione in Kosovo si aggrava di giorno in giorno; ieri è stato ucciso un poliziotto serbo, mentre le forze di Belgrado intensificano la repressione uccidendo quattro civili. Elicotteri jugoslavi hanno attaccato più riprese il villaggio di Kijev. Sul piano diplomatico il mediatore americano Richard Holbrooke ha annunciato che l'invio statunitense Robert Gelbard ha incontrato per la prima volta gli emissari dell'Elk, l'organizzazione della guerriglia albanese. Il segretario dell'Onu Kofi Annan mette in guardia le grandi potenze ricordando che un'eventuale intervento in Kosovo dovrà essere autorizzato dalle Nazioni Unite. In tal senso si è espresso anche il presidente del consiglio Prodi che ieri a Corfù ha incontrato il collega greco Simitis. Per il via libera dell'Onu si è espresso anche il presidente austriaco Thomas Kleist.

La Nato intanto precisa i piani per un intervento che solo la trattativa diplomatica può a questo punto scongiurare.

Roberto Morozzo della comunità di S.Egidio è appena rientrato dal Kosovo dove partecipa al negoziato per l'accesso all'istruzione degli studenti albanesi che finora ne sono stati esclusi. Il primo accordo, raggiunto lo scorso anno grazie all'iniziativa di S.Egidio, è ancora alla base delle trattative condotte dalla diplomazia internazionale.

Il mediatore americano Richard Holbrooke ha incontrato ufficialmente i «ribelli» dell'Elk che dunque diventano un soggetto a pieno titolo del negoziato....

«È positivo che vi sia stato l'incon-

tro, i guerriglieri sono ormai molte migliaia, sono una forza nel Kosovo e quindi occorre parlare con loro. Per fare il negoziato ci vuole il cessate il fuoco che deve essere accettato sia dai serbi che dagli albanesi, quindi necessariamente si deve parlare con l'Elk che rappresenta una realtà della quale occorre tener conto anche se per i serbi ciò può rappresentare una sorta di legittimazione del Elk.

Per ora il negoziato non decolla.

«La trattativa avviata dagli americani è formalmente interrotta, gli albanesi si rifiutano di discutere finché dura la violenza, finché si spara. In ogni caso bisognerà poi vedere qual è la serietà di entrambe le parti se si siederanno attorno ad un tavolo.

Nel frattempo i guerriglieri rafforzano le loro posizioni..

Si, sono molto attivi, a seconda delle fonti i guerriglieri sono tra i 10.000 e i 30.000, ma non si tratta di combattenti professionisti, spesso si tratta di giovani dei paesi che vengono arruolati e magari fanno un po' i contadini e un po' imbracciano le armi. Non possiedono armamenti pesanti ma stanno cercando di procurarsi e rappresentano nel complesso un forza rilevante soprattutto perché possono contare sul sostegno della popolazione e disporre quindi di tanti



Un gruppo di albanesi aspetta di vendere armi ai militanti dell'Elk Celi/Reuters

«santuari» quante sono le case albanesi. Il Kosovo non si presta alla guerriglia perché non vi sono molte foreste, ma ci sono molte fattorie recintate che si prestano a diventare dei rifugi.

L'esercito jugoslavo è molto più forte e in poco tempo potrebbe eliminare la forza avversaria, ma non lo può fare perché in quel caso vi sarebbe una reazione internazionale perché Belgrado dovrebbe in quel caso usare metodi estremamente violenti. Recentemente Rugova ha preso le distanze dall'Elk in modo molto netto e deciso..

«Sì, e inoltre Rugova ha ribadito la sua scelta per la non violenza, ha preso finora decisioni molto sagge e sarebbe davvero auspicabile che gli albanesi si riconoscano in questa scelta

per evitare nuovi lutti. Il problema è che ormai nel Kosovo c'è Rugova e c'è l'Elk, ormai gli interlocutori albanesi di qualsiasi negoziato sono due.

Il segretario dell'Onu Kofi Annan, il presidente del consiglio Prodi e molti altri ribadiscono che per un eventuale intervento Nato in Kosovo è indispensabile il via libera dell'Onu..

«È una valutazione da condividere per evitare avventurismi, decisioni troppo improvvisate e dare legittimità ad eventuali interventi che diversamente si presenterebbero come un'iniziativa contro uno stato, se gli americani ad esempio agissero da soli. Conviene anche a chi desidera un intervento ottenere una maggiore legittimità.

È quanto sostengono anche i dirigenti austriaci che si apprestano ad assumere la presidenza dell'Unione Europea. Quali sono i paesi che si stanno impegnando per la trattativa in Kosovo?

«Innanzitutto gli americani, l'Italia tradizionalmente segue molto gli avvenimenti, l'Austria e la Germania che ospita circa 300.000 kosovari albanesi emigrati. I paesi europei sono preoccupati per il possibile arrivo di grandi masse di profughi che si riverserebbero in Italia, Germania, Svizzera, Austria. Almeno all'apparenza vi è una maggiore mobilitazione rispetto alla Bosnia anche se il problema del Kosovo è stato lasciato marcire per molti anni. Ora il problema dei profughi spaventa..».

Quel'è l'impegno di S.Egidio?

«S.Egidio non è presente nella trattativa generale che viene condotta dagli americani, ma continua ad occuparsi di un problema circoscritto: l'istruzione, l'Università e la scuola. Su questo problema il dialogo tra il governo di Belgrado e la leadership non violenta di Rugova non si è mai interrotto e continua. Vi sono stati anche risultati. In maggio tre facoltà universitarie importanti sono state consegnate agli albanesi e sono utilizzabili per le lezioni. Ora speriamo di giungere ad un accordo per dare la possibilità agli studenti albanesi di avere una scuola normale, pubblica. Si tratta tuttavia di un obiettivo circoscritto rispetto al problema generale. Forse solo gli americani hanno i mezzi per risolvere la crisi scongiurando una guerra generale.

Lo rivela il settimanale «The Observer»

«I radar militari causarono la sciagura del jet Twa»

LONDRA. La tragedia aerea di Long Island di due anni fa come quella di Ustica? Secondo il settimanale britannico «The Observer», forse furono i mezzi militari statunitensi a causare involontariamente la sciagura del volo 800 della Twa in cui morirono 230 persone. La causa del disastro potrebbe essere stata una fortissima emissione di impulsi radar - da parte di un veicolo da guerra - che avrebbe mandato in corto i circuiti elettrici del Boeing 747, innescando una serie di reazioni a catena, come un improvviso movimento incontrollato del timone di coda o un guasto al sistema di controllo del carburante. È quanto sostengono alcuni esperti interpellati dal prestigioso e autorevole giornale inglese. Come per il terribile incidente dell'aereo misteriosamente esploso sopra il cielo di Ustica, anche per la tragedia americana, la pista di un errore dei militari sembra la più probabile. E pure in questo caso, le autorità hanno alzato un muro di silenzio. Similitudini inquietanti, tra le due vicende.

Era il 17 luglio del 1996, erano i giorni dei Giochi Olimpici

di Atlanta. L'aereo esplose in aria nel cielo sopra Long Island, nei pressi di New York. Furono avanzate diverse ipotesi, fra cui quella di un attentato dei terroristi integralisti islamici, ma non furono trovati riscontri. Quel giorno, in quell'area, erano presenti dieci mezzi militari degli Usa, fra navi, aerei da guerra e sottomarini. Secondo «The Observer», tutti questi veicoli militari sono dotati di radar e strumentazioni radio un milione di volte più potenti di quelle a disposizione dei mezzi civili.

Da uno di questi apparecchi potrebbe essere partita l'emissione radio fatale. Il settimanale inglese ha portato a sostegno della sua tesi il parere di diversi esperti. Fra i possibilisti c'è anche James Hall, presidente della Commissione di sicurezza dell'aviazione americana (Ntsb), che - secondo quanto riferito - avrebbe dato mandato alla commissione di inchiesta di verificare l'ipotesi dell'«Observer». L'inchiesta comunque è a un punto morto, frenata da divieto imposto ai militari di deporre davanti agli inquirenti «per motivi di sicurezza».

1985
A 13 anni dalla scomparsa del compagno
MONDINO IGLIOZZI
la moglie Magda lo ricorda e sottoscrive in sua memoria per l'Unità
Ferentino (Fr), 29 giugno 1998



Ogni lunedì
due pagine dedicate
ai libri e al mondo
dell'editoria

Toni Fontana

A Venezia

Nuovo rogo a S. Geremia Arrestato clochard

VENEZIA. I carabinieri hanno fermato un uomo che, con una tanica di benzina ed alcuni stracci, aveva tentato di incendiare poco dopo le tre di ieri pomeriggio un portoncino attiguo alla chiesa di San Geremia a Venezia, seriamente danneggiata l'altro ieri da un incendio. L'uomo, che potrebbe essere una persona affetta da problemi psichici, è attualmente sotto interrogatorio nella caserma dei carabinieri a San Zaccaria. Secondo quanto riferito dal parroco di San Geremia, don Renzo Scarpa, l'individuo, prima di essere bloccato da alcuni carabinieri in borghese, è riuscito ad appiccare le fiamme al portone, poi subito spente con estintori dagli stessi carabinieri prima dell'intervento dei vigili del fuoco. L'uomo aveva con sé una tanica da 15 litri piena di benzina ed alcuni stracci. Il portone al quale ha appiccato le fiamme dà accesso ad una struttura, sul lato del campo, che fa da collegamento tra la chiesa di San Geremia e la sede Rai di Palazzo Labia. Un tempo era parte integrante della chiesa, ma da alcuni anni è stata adibita a cabina elettrica. Il fuoco, come accertato dai pompieri, non ha comunque danneggiato gli impianti. L'uomo fermato, di mezza età, con abiti dimessi, potrebbe essere una persona senza fissa dimora; pare che si tratti di uno dei pazienti di un centro di cura mentale, Palazzo Boldù, poco distante da campo San Geremia. Verso le 15.00 l'uomo si è seduto sui gradini esterni della chiesa e poco dopo i carabinieri in borghese che presidiavano la zona si sono accorti che stava arrembiando con la tanica ed una coperta. Trenti militari si avvicinarono, l'uomo ha appiccato il fuoco al portoncino della cabina elettrica. Fermato, l'uomo non ha opposto resistenza mentre i carabinieri, dopo averlo bloccato, lo portavano nell'androne di Palazzo Labia per una prima identificazione. La scena del fermo è stata ripresa da un operatore della Rai.

Un nuovo incendio poi si è sviluppato nel centro storico di Venezia. Coinvolti, questa volta, i giardini del museo vetrario di Murano; anche in questo caso, comunque, grazie ad una segnalazione immediata, i vigili del fuoco hanno potuto circoscrivere rapidamente il focolaio e limitare i danni. Ancora sconosciute le cause del fatto; sul posto, per le prime indagini, sta operando la polizia scientifica di Venezia. Il museo di Murano raccoglie i tesori della produzione e testimonianze della lavorazione del vetro dall'epoca romana fino ai tempi moderni. Tra gli esemplari esposti si trovano anche numerosi pezzi firmati dalle famiglie dei grandi maestri vetrai veneziani come i Baroviere e i Toso.

Secondo gli esperti dei carabinieri i rapitori andavano controllati a distanza. Continuano le battute

Scoperto un covo dei sequestratori ma della Sgarella nessuna traccia

È polemica tra gli investigatori: «Un errore arrestare i banditi»

MILANO. Un piccolo locale, a ridosso di un costone roccioso, fatto con frasche coperte con teli di plastica, in un punto che è un'impresa raggiungere persino a piedi. Qui, in località «Serropepe», nel cuore dell'Aspromonte, tra i Comuni di Molochio e Varapodio, potrebbe essere stata tenuta prigioniera Alessandra Sgarella. Gli uomini che hanno trovato il covo non si sibilano. A trovarlo sono stati i poliziotti di una squadra speciale giunta dalla Sardegna, che in passato è stata impegnata nelle ricerche di Giuseppe Soffiantini. Sono stati trovati indumenti, bottiglie e altro materiale, ora al vaglio della scientifica.

Il luogo, comunque, ha tutte le caratteristiche per ospitare un sequestrato. C'è lo spazio per far dormire fino a sei persone e per arrivarci bisogna camminare per oltre due ore lungo un sentiero molto scosceso, a ridosso di un burrone. Lo stesso sentiero che occorre imboccare per raggiungere il covo può essere notato solo da occhi esperti. Passaggio

obbligato per raggiungere la prigione è un ovile di proprietà di una persona la cui posizione è al vaglio degli investigatori. Sembra pressoché impossibile, infatti, che l'uomo ignorasse quanto stava accadendo vicino al suo ovile. A pochi chilometri c'è il Cristo di Zervò, ai piedi del quale, tanti anni fa, l'Anonima era solita rilasciare i sequestrati. Proprio questa zona, negli ultimi giorni, è stata battuta incessantemente dalle forze dell'ordine. Sembra un po' attenuato l'ottimismo sui tempi del possibile rilascio della donna.

Emerge anche qualche difformità di vedute tra gli investigatori. Un ufficiale dei carabinieri, esperto in materia di sequestri e che vuole mantenere l'anonimato, ha riferito che è rimasto inascoltato il suo consiglio di attendere ancora qualche settimana prima di procedere all'arresto dei sette componenti la banda. «Bisognava aspettare ancora un po'. Sarebbe bastata, magari, la concretizzazione della richiesta di riscatto. Un passo falso dei sequestratori, avrebbe potuto aiutar-



L'imprenditrice Alessandra Vavassori Sgarella Daniel Dal Zennaro/Ansa

ci». Anche perché l'automatismo tra l'arresto dei rapitori e il rilascio del sequestrato, insegna l'esperienza, non c'è mai stato. D'altro canto, però, gli inquirenti milanesi avevano in mano elementi chiari sull'intenzione dei rapitori di non rilasciare l'ostaggio.

Il procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria Salvatore Boemi solleva dubbi sulla matrice «familiare-dilettantistica» del sequestro: «Non si può parlare di cani sciolti davanti a un sequestro di persona, a prescindere dal caso specifico del sequestro Sgarella. L'interrogativo più del-

cato - aggiunge Boemi - è se si stia aprendo una nuova stagione dei sequestri di persona in Calabria. Se così fosse, la 'ndrangheta ha interesse a una strategia nuova, non escludo neanche la manovra diversiva. Ci dobbiamo augurare che così non sia». E il caso Sgarella? «Avremo la prova che è qui sequestrata quando la ritroveremo in Aspromonte». A Milano, intanto, sono proseguiti gli interrogatori. Agli ultimi quattro indagati che restavano da ascoltare è stata rivolta soprattutto una domanda: dov'è Alessandra Sgarella? Ma anche i due indagati hanno negato la collaborazione. Si è avvalso della facoltà di non rispondere Vincenzo Lumbaca, 68 anni, il patriarca del clan calabrese. Dopo di lui è stata la volta di Giuseppe Anghelone, ritenuto il basista del clan, il quale ha respinto le accuse: «Stanno cercando di incastrarmi, ha gridato a un certo punto - io non c'entro con questa storia». Ma contro di lui ci sono pagine intercettazioni.

Giampiero Rossi

Assaggio d'esodo, traffico intenso e code. Venti morti

Fuga dal caldo delle città Strade in tilt in tutta Italia

I turisti padroni dei luoghi d'arte con temperature che quasi ovunque hanno superato i trenta gradi. Diciotto chilometri di fila per raggiungere la riviera ligure.



Spiagge affollate per il primo esodo di luglio Benvenuti/Ansa

ROMA. Fuggire, andare al mare o ai monti o dovunque il caldo fosse più sopportabile. Ieri le grandi città si sono svuotate come a Ferragosto e gli ingorghi e le code si sono spostati nelle strade intorno alle metropoli. Per gli autisti costretti negli abitacoli delle auto sotto una canicola che non perdonava sono state ancora ore di sofferenza prima dello svago nella prescelta. Non si è trattato soltanto di «prove di esodo» di chi ha scelto di andare in ferie a luglio, ma anche dell'assalto dei turisti della domenica alle spiagge o ai laghi più vicini e relativi rientri. In città, a godersi luoghi d'arte o cercare un po' di refrigerio con i piedi a mollo nelle fontane, sono rimasti solo i turisti.

Quasi ovunque, specialmente al centro nord si sono registrate temperature ben al di sopra dei 30 gradi, fino ai 34 gradi che si sono avuti a Bologna. E come sempre in queste occasioni, la circolazione su strade e autostrade è stata scandita in incolonnamenti e soste fuori programma. Le arterie intorno a Roma, Genova, Milano, Bologna,

Firenze sono state tutte ad alto traffico già dalla mattina. Incolonnamenti e traffico intenso sull'Aurelia esulla Cristoforo Colombo vicino alla capitale verso le spiagge preferite dai romani, Ostia e Fregene. Situazione ugualmente critica intorno a Genova per le migliaia di persone per le migliaia di persone che hanno preso d'assalto le riviere: per gli incidenti e i tamponamenti, con una decina di persone rimaste ferite in modo non grave, la coda ha raggiunto in mattinata la lunghezza record di 18 chilometri nei pressi di Genova-Voltri, nel pomeriggio sull'A10 code a Varazze verso Genova e sull'A12 da Rapallo e Recco sempre in direzione Genova.

E la situazione non è cambiata verso est: code e traffico semiparalizzato hanno caratterizzato le strade del Veneto che portano alle spiagge e alle località marine. Sulla statale Jesolana la coda ha raggiunto i 20 chilometri e il traffico è andato in «tilt» anche sulla Romea verso Chioggia e Sottomarina. Il caos non poteva risparmiarla

la riviera romagnola con traffico intenso sulla A1 e A14 da Reggio Emilia fino a Rimini. Ma tutta l'A14, l'autostrada Adriatica che porta direttamente alle gettonatissime spiagge, è stata interessata da un traffico molto sostenuto. Lunghe code anche tra Ravenna e Cesena, probabilmente dei milanesi che rientrano in città.

Anche sulla Firenze-Mare, in direzione Firenze, rallentamenti per traffico e intorno a Montecatini e Pistoia è registrata una fila di 4 chilometri per tamponamenti. Sul fronte degli incidenti non ne sono mancati nel week-end; sono state infatti 20 le persone che hanno perso la vita sulle strade e molte vittime sono giovani al rientro dalla discoteca o da una serata fuori il sabato sera.

Il più grave ieri pomeriggio sull'autostrada dei Fiori tra Genova e Savona, all'altezza dello svincolo per Arenzano, costato la vita a due persone, mentre una terza è rimasta gravemente ferita. Il traffico è rimasto bloccato per ore in entrambi i sensi di marcia.

I due miliardi di lire sono stati vinti nella città veneta. Piatto magro al Totocalcio

La Lotteria di Monza premia Padova

A Forlì pellegrinaggio nella tabaccheria che sabato scorso ha dispensato i 16 miliardi del SuperEnalotto.

DALL'INVIATO

FORLÌ. Il primo premio alla lotteria di nazionale collegata al Gran Premio di F3 di Monza e la ricostruzione della Cappella del Guarini è stato vinto dal biglietto Serie O Numero 99485 venduto a Padova e abbinato alla vettura numero 22 di Maurizio Mediani.

Un altro fortunato dunque, dopo il fortunatissimo che tra poco vedrà piovere sul suo conto bancario i 16 miliardi dispensati dal Superenalotto sabato scorso grazie a una schedina da millesettecento lire.

E la vincita di sabato continua a oscurare tutti gli altri premi distribuiti da giochi e lotterie in questo fine settimana. Basti pensare a quelli del Totocalcio che dà ai 111 vincitori con 13 punti solo otto milioni e 229 mila lire. I 2323 giocatori che hanno totalizzato 12 punti hanno vinto 391.800 lire. Premi da miseria dunque.

A Forlì invece si continua a respirare aria di festa. La tabaccheria Rondini, in viale dell'Appennino 104, periferia di Forlì, da ieri mattina è al centro di una sorta di pellegrinaggio di curiosi e turisti. Migliaia di persone passano, si fermano e osservano il tempio della fortuna dove sabato un signore con due semplici colonne ha vinto 16 miliardi al Su-

peEnalotto. Addirittura turisti sulla via del mare escono dall'autostrada per andare a curiosare. Alcune signore si fanno fotografare davanti al grande cartello con la descrizione della vincita esposta fuori dal locale. Qualcuno lo tocca quasi a voler trarre un influsso benefico per future giocate. C'è chi entra con la scusa di comprare le sigarette per poi riempire di domande Erio Rondini. Che studia tutti con fare investigativo. Perché da ieri all'alba il gioco degli abitanti della zona è proprio quello di pedinare gli avventori della tabaccheria per tentare di individuare il vincitore che torna sul luogo della fortuna. Quella tabaccheria in cui alle 10,30 di sabato, ha giocato una schedina di due colonne predisposta dallo stesso Rondini, divenendo 12 ore dopo un vero e proprio recordman con 16 miliardi e spiccioli di vincita. Dove per spiccioli di intendono 277 milioni e 708.531 lire. È la più alta vincita d'Italia di ogni tempo e di tutti i giochi e batte di oltre un miliardo e mezzo il sistema predisposto da un gruppo di giocatori di Cagliari lo scorso 4 aprile. È la quinta assoluta a livello europeo. Il giocatore fortunato per ora non ha un volto ma già una voce.

«Sabato notte» spiega Erio Rondini - fra le decine e decine di telefonate ricevute ce ne sono state alcune di persone che con fare più o meno emozionati si dicevano i possessori delle due colonne vincenti. Non ho creduto molto a uno che diceva d'esse passato da via dell'Appennino, sostenendo di abitare a San Marino. M'ha convinto - e l'istinto non dovrebbe tradirmi - la voce fioca e dovrolante di un altro, forlivese schietto: ha detto che nei prossimi giorni passerà dalla tabaccheria, ovviamente non si farà riconoscere ma troverà il modo d'essere riconoscete con me. Una telefonata scarsa ma sincera. Sono convinto sia lui il vincitore. Non mi resta che aspettarlo. In noi c'è comunque la soddisfazione d'aver ospitato questa giocata record. La speranza è che questa montagna di soldi vada a una persona bisognosa. E comunque una che possa possa fare tanta beneficenza».

«Sabato sera siamo stati avvertiti della vincita dopo le 21,30 - racconta Katia, moglie di Rondini - è stato un amico ad avvertirci. Siamo tornati in tabaccheria e fino all'una di notte è stata un via vai di conoscenti, amici, curiosi. Abbiamo stappato una bottiglia di spumante per festeggiare. La notte è stata lunga: non abbiamo chiuso occhio per l'emozione». Poi tra i frequentatori della tabaccheria si è scatenata la ga-

I BIGLIETTI VINCENTI			
IMPORTO	SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
2 MILIARDI	O	99485	PADOVA
500 MILIONI	G	68999	MILANO
150 MILIONI	AM	03199	ROMA
	AD	05502	AVELLINO
50 MILIONI	AE	26966	GENOVA
	Q	53729	NOVARA
30 MILIONI	C	72121	FROSINONE
	I	25332	ANCONA
	P	73225	ROMA
	AB	05687	ROMA
	AB	23085	VENEZIA
	AB	37975	BOLOGNA
	AC	39747	FORLÌ
	AI	38490	NOVARA
	AM	75066	ALESSANDRIA
	AM	76211	SAVONA

ra a tracciare l'identità del fortunato. L'identikit del vincitore, dopo una giornata di ipotesi è questo: forlivese, anzi abitante del quartiere, giocatore assiduo, 60 anni, forse pensionato. Ora tutti a Forlì aspettano solo un suo passo falso per scoprirlo.

Walter Guagnelli

Dalla Prima

Caro Prodi...

iniqui ed esecuzioni sommarie; di arresti di dissidenti politici, detenuti senza accusa né processo, di una giustizia che usa la fustigazione come sistema legale di punizione, di persone «scomparse», sia dentro sia fuori dall'Iran; di condanne a morte sia di comuni malviventi sia di prigionieri politici.

Ci si aspetta, signor Presidente, che Lei porti a Teheran un'idea della politica che non dimentica mai i grandi valori, nutriti da una continua, elefantasca memoria. Faccia un nome: faccia il nome di Salman Rushdie. Un uomo, un grande scrittore, costretto a vivere nel terrore dalla «fatwa» che l'ha colpito dal lontano 1989, e che da allora lo costringe a vivere nascosto, a muoversi solo scortato da sofisticati truppe di guardie del corpo: per avere scritto un romanzo considerato blasfemo dalle autorità religiose del paese che Lei si accinge a visitare. Un uomo che vive e opera nel nostro mondo, in Inghilterra, e che ha visto colpire la sua arte e la sua vita da un ordine di omicidio partito da migliaia di chilometri di di-

stanza. *Faccia quel nome, signor Presidente. Non può esserci armonia a tutti i costi con chi non riconosce i diritti umani. C'è anche lì una grande piazza Tiananmen da ricordare. È vero, qualcuno poteva rinfacciare a Clinton che il suo paese figura comunque tra quelli che ancora praticano la pena di morte, e che certi suoi imprenditori sono tra i venditori di strumenti di tortura in molti paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Ma questo può forse radicarsi di più nell'idea amara che, per dirla con George Steiner, «non c'è sinagoga, ecclesia, polis, nazione o comunità etnica che non valga la pena abbandonare», perché si comporterà comunque in modi inaccettabili per la nostra coscienza democratica. Lei è però il primo leader d'Europa a recarsi lì, e c'è un cittadino europeo, che vive in qualche parte nei dintorni di Londra, impedito a compiere liberamente per un'ingiusta repressione della sua scrittura. Ci aspettiamo che Lei lo dica, semplicemente.*

[Sandro Onofri]

Nico torna a casa

«Mio figlio vedrà» Dice la madre

Il ritorno a Catania di Nico rappresenta solo «una resa momentanea». Sono le parole della madre del piccolo ferito in un agguato di mafia, Grazia Castiglia, che spera sempre che un giorno il figlio possa riacquistare la vista con l'aiuto di mezzi sofisticati, come un microchip tra il bulbo oculare e il nervo ottico. Tra un mese Nico tornerà a Vi-gaun.

Clandestini

Lunga lista per l'Italia

Gli ultimi 107 «dannati» dell'immigrazione clandestina sono sbarcati nel primo pomeriggio di ieri, sotto ad un sole cocente, su un tratto di costa nera e accidentata di Pantelleria, gettandosi da due barconi di nove metri. Fuggono dalla guerra civile in Sierra Leone ma anche dalla miseria del Marocco e della Tunisia. I sindacati di Pantelleria e Lampedusa hanno già lanciato l'allarme che viene ribadito da carabinieri e guardia costiera: nel Nordafrica c'è una lista d'attesa lunghissima di persone che vogliono giungere in Italia.

Duplice omicidio

Fermato un uomo a Caserta

Un uomo, Costantino Scirocco, di 74 anni, e la nuora, Maria Agnese, di 54 anni, sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco nel Casertano. Il duplice omicidio è avvenuto a Castel di Sasso, un piccolo centro agricolo a circa 25 chilometri da Caserta. I corpi di Scirocco e della nuora sono stati trovati in una utilitaria. I carabinieri stanno accertando la dinamica del duplice omicidio anche per risalire al possibile movente. In serata i carabinieri hanno fermato un uomosospettato del delitto.

Passaggio vietato

Otto famiglie segregate in casa

Otto famiglie che abitano in quattro villette a schiera alla periferia romana sono segregate nelle loro proprietà senza poter uscire per strada. Per ordine della magistratura le villette sono state recintate perché nessuno deve transitare su un tratto della via a causa di un contenzioso con uno dei proprietari.

Borrelli (Tg1) «Vera la notizia sulla Agnelli»

ROMA «Non siamo stati tempestivi nel registrare la dichiarazione di estraneità della signora Susanna Agnelli ai fatti. Ce ne scusiamo. Ma la notizia dell'iscrizione nel registro degli indagati è vera, era vera quando l'abbiamo trasmessa». Lo afferma il direttore del Tg1, Giulio Borrelli, commentando nell'edizione di ieri sera delle ore 20, quella di massimo ascolto, la polemica con Susanna Agnelli. «Essere indagato non significa affatto essere accusato di qualcosa, né tantomeno essere colpevole. Aggiunge. E si domanda se sia giusto che una notizia di questo genere sia conosciuta prima dai giornalisti e poi dall'interessato. «È una discussione che ci vede sensibili e partecipi». «Ma una notizia per noi resta una notizia sia che riguardi un uomo della strada, sia che tocchi un potente, qualsiasi potente». Ed è questo l'impegno del direttore del Tg1. Intanto sulla fuga di notizie la Procura della Repubblica di Roma ha aperto un'inchiesta.

LIDO DELLE NAZIONI (FE)
Al lidi ferraresi, affitto belle villette, appartamenti sul mare da L. 600.000 mensili. Possibilità affitti anche in Luglio e Agosto da 450.000 settimanali. Prezzi veramente vantaggiosi.
Per informazioni e richieste depliant, telefonare allo 0533/379416-399233.

Lunedì 29 giugno 1998

4 l'Unità

LA QUESTIONE CATTOLICA



Polemiche sulle parole del Pontefice sulle «politiche deboli e aleatorie». Spini (Ds): «Si entra in una sfera per definizione laica»

Famiglia, pressing sui popolari

Mons. Maggiolini, vescovo di Como: «I cattolici lascino il governo e vadano all'opposizione»
Polo e Udr difendono la requisitoria del Papa, ma Taradash: il centrodestra strumentalizza

ROMA. Di colpo tutto il Polo, con annessi e connessi dell'Udr cossigliana, si fa papista. Giovanni Paolo II tuona sulla famiglia? E loro fanno eco, si improvvisano teologi moralisti a maggior gloria del centrodestra. È, innanzi tutto, un pressing violento sul partito popolare, che cerca, in queste ore difficili, davanti alla bufera dell'offensiva papale e al corteo dei «polisti scalzi», di non farsi imbarcare in crociate, di non sposare l'integralismo.

Non è un momento facile, per il partito di Marini. Anche se il ministro Beniamino Andreotta cerca di difendersi con eleganza: «Più che dileggi c'è bisogno - dichiara - di una riconquista cristiana della famiglia, credo che sia importante che la Chiesa lanci il suo messaggio». A dare nuovo vigore alle pretese vaticane scende in campo, con to-

Sanza
«Comunisti, laicisti e atei portano ad una progressiva secolarizzazione e laicizzazione di istituzioni e società civile»

ni da ultrà della Cei, il vescovo di Como, Alessandro Maggiolini. Che ordina senza tanti complimenti al Ppi di sgombrare il campo del governo: «Non è scritto da nessuna parte, tantomeno nelle tavole del Sinai, che i cattolici debbano stare sempre e comunque al governo. Essi possono anche andare all'opposizione». E lo spiritoso, monsignore. «Se le famiglie di fatto, o le unioni tra gay, o, ancora, i figli ottenuti con la fecondazione eterologa rappresentano quell'istituzione di cui parla la Carta costituzionale, allora io sono un tram». Un tram forse non è, ma la delicatezza che usa è la stessa. «Mi aspetto quanto meno che non ci siano più firme catoliche sotto provvedimenti che minacciano la famiglia. È il momento di dire: noi non ci stiamo». Insomma, armiamoci e partiamo.

Non è facile davvero, per il Ppi. Per la verità, non è facile neanche trattenerne un sorriso quando le agenzie registrano il grido di dolore di Angelo Sanza, udierrino, su «comunisti, laicisti e atei» che «attuano un'azione di interruzione che porta a una progressiva secolarizzazione e laicizzazione delle istituzioni e della convivenza civile». E, nella frenesia, ritira fuori divorzio e aborto, «successo di quelle sinistre oggi al governo» e la parità scolastica, che nei suoi quarant'anni la Dc non attuò mai «per una smisurata tolleranza verso l'opposizione».

Grottesco, Sanza. Ma mica più degli altri del Polo che si sono lanciati sulle parole del Papa per picconare i popolari alleati di Prodi. Un collega di Sanza, Salvatore Cardinale, saltella anche lui tra aborto e riconoscimen-

to delle unioni di fatto, fino a manifestare stupito stupore per il fatto «che il Ppi non voglia costituirsi nel governo punto di riferimento certo e inequivocabile rispetto a tale importante e delicata questione». E se Antonio Guidi, di Forza Italia, presenta la sua benevolenza di «unico ministro della famiglia della Repubblica» nel governo Berlusconi, «durato meno di una gravidanza» (sono parole sue, mica uno scherzo), ecco farsi avanti, per An - sottoposta a una cura da cavallo di moralismo da parte dei nuovi colonnelli finiani - Riccardo Pedrizzini, che vigila sulle famiglie per conto di via della Scrofa. «Non si può essere cattolici solo come cittadini privati, tra le pareti domestiche...», assicura.

Per fortuna, non tutti nel Polo sponosano la linea dell'integralismo.

Marco Taradash, esponente dell'area liberale di Forza Italia, non fa giri di parole per manifestare tutta la sua contrarietà. E anzi propone ai laici di entrambi i fronti di «unirsi per non essere travolti da questo vortice clericale». Dice Taradash: «Il Papa sta facendo questa

offensiva in Italia perché la vede sguarnita di difese laiche. In particolare modo vede sguarnito il governo, altrimenti non si permetterebbe cose di questo genere. Il Polo, poi, strumentalizza... Non è un bello spettacolo - conclude - né da una parte né dall'altra...».

E dall'altra parte, nel campo dell'Ulivo? Spesso dal centrosinistra, in risposta agli attacchi di Papa e vescovi sparsi, di maggiore o minore notorietà, si è risposto con un certo imbarazzo, quasi balbettando scuse. Ora la reazione sembra più netta. La Chiesa, dice Valdo Spini, dell'ufficio politico dei Ds, parla alle coscienze dei fedeli, «i quali naturalmente si devono porre il problema se aderiscono a questo insegnamento». «Diverso - aggiunge - è quando si vuole parlare ai legislatori e agli uomini politici, perché si entra in una sfera per definizione laica. In Italia questo non si è mai ben compreso e sarebbe il momento di farlo».

Per Armando Cossutta i vescovi e il Papa «stanno esercitando una pressione indebita». Per il presidente di Rifondazione le posizioni di Giovanni Paolo II, «che rispetto sul piano religioso, non possono e non debbono avere nessuna interferenza nei confronti della vita politica».

S.D.M.

L'INTERVISTA

«C'è chi strumentalizza le parole del Pontefice»

Il popolare Bodrato: rivendichiamo la nostra eresia

ROMA. «Vedo la debolezza della politica più che l'ingerenza della Chiesa». È un punto di vista «strettamente laico» quello di Guido Bodrato, di fronte ai nuovi assalti al Ppi di cui è stato strenuo costruttore. Adesso l'ex esponente della sinistra è direttore de «Il Popolo», e gli tocca reggere lo scontro con il quotidiano cattolico l'«Avvenire» più da politologo che da politico di vecchio corso. Lo ha fatto ancora l'altro giorno, quindi prima del discorso del Papa sulla famiglia, con un editoriale che ha voluto titolare «L'eresia democristiana».

Un po' provocatorio?
«Sì, ma in una direzione sola. Siamo considerati eretici dai clericali ma anche usurpatori da una certa nomenclatura laica: tanto sull'uno quanto sull'altro fronte non si concepisce che il cristiano democratico siano portatori di una esperienza politica autonoma e originale».

E volete tenervela stretta anche a dispetto delle gerarchie?

«Ci sono tante opinioni nella gerarchia cattolica...».

Verissimo. Ma quelle più conservatrici ora possono richiamarsi direttamente al Papa. Come fa il vescovo di Como, Maggiolini, che addirittura vi esorta a «uscire dal governo».

«Non ho bisogno io di ricordare a



Giulio Bodrato M. Lanni

prendere corpo l'insidia». **Potreste essere spinti a destra?**
«Non noi: storicamente come democratici cristiani non siamo mai andati a destra. Ma abbiamo voluto il bipolarismo e se concepiamo il bipolarismo come un continuo alzare bandiere e barricate, di qua il radicalismo e di là il clericalismo, per la maggioranza degli elettori moderati».

Eppure quelle parole hanno scambussolato un quadro politico già in tensione per la verifica della maggioranza.

«È una tale connessione che, semmai, deve preoccupare. L'alto magistero del Papa non è strumentalizzabile, mai. E se davvero si crede che bastino le sue parole per sconvolgere il quadro politico, allora vuol dire che è questo ad essere fragile, che deboli sono le posizioni politiche».

Qual è il pericolo?
«I problemi quelli sono, certo di non facile soluzione, ma la politica serve ad affrontarli. Li banalizza solo chi vuole usarli per mere logiche di schieramento, di consenso o per il braccio di ferro. Ma così ci si attarda su posizioni manichee. Prenda la questione della parità scolastica: non si riesce a trovare il modo per rovesciare il problema, che è quello di quale contributo possa venire dai

privati ai fini dell'interesse generale. Ecco, come cattolico impegnato in politica mi sento responsabile di contribuire a soluzioni adeguate, non certo a lasciarli irrisolti per favorire un partito clericale».

Non sarà che generalizza lo scontro per allentare la pressione diretta sui cattolici?

«Ci sono stati scontri politici

molto più duri e più aspri di questo, addirittura con referendum che hanno diviso il paese e messo il mondo cattolico in minoranza. Né quelle della Chiesa sono posizioni nuove. Non vedo perché dovrebbero crearci problemi o indurci a stracciarci le vesti: la nostra eresia ha queste radici».

[P.C.]

Il Papa invita a riflettere non indica tattiche politiche

mons. Maggiolini che all'opposizione ci siamo andati. All'opposizione della destra. E che al governo siamo tornati, alleati con la sinistra, proprio in virtù del riconoscimento della funzione che i democratici cristiani esercitano nel campo moderato. Certo, se la nostra autonomia fosse negata, se ci volessero sballare alla sinistra, allora potrebbe

ti potrebbe essere più sopportabile la subalternità alla destra che alla sinistra».

Come fa a dire che la Chiesa non persegua proprio un tale disegno?

«Non confondo il magistero della Chiesa con le indicazioni politiche, tattiche e strategiche di sorta».

Neppure quando il richiamo viene dal Papa?

Al referendum sulla depenalizzazione vittoria dei no: ma i partecipanti sono stati appena il 31,5 per cento

Il Portogallo si astiene sull'aborto

Albright scrive su rivista vaticana

Il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha esordito con un proprio articolo su «Nuntium», il periodico della Pontificia università lateranense, il cui rettore è il vescovo Mons. Angelo Scola. La Albright, che si inserisce in un dibattito a più voci su «La forza e il diritto», afferma tra l'altro: «I legami fra le nazioni esistono a così tanti livelli che la pace e la proprietà sono contagiose. Ma nonostante ciò regna il caos e il conflitto».

LISBONA. Vincono in un mare di astensione. Sovvertendo non solo i pronostici, ma anche gli exit poll che davano la vittoria ai favorevoli alla depenalizzazione dell'aborto gli elettori portoghesi hanno sorpreso tutti con un risultato che avrà, però, un valore solo indicativo e non vincolante: il Parlamento non è obbligato a cambiare la legge che aveva votato a febbraio. La forte astensione, 68,5 per cento, ridimensiona il valore del responso referendario e lascia aperto il dibattito. La vittoria dei no è, del resto, di strettissima misura.

I risultati definitivi, arrivati poco dopo mezzanotte danno infatti il 50,9 per cento ai no e il 49,1 ai sì. Alla chiusura dei seggi, alle 20, la rete tv privata «Sic» aveva dato il 59 per cento ai sì e il 49,1 ai no, mentre la rete pubblica Rtp attribuiva il 47,5 ai sì e il 46 ai no. È stato un testa a testa incerto sino all'ultimo: al voto ha partecipato solo il 31,5 per cento degli otto milioni e mezzo di elettori, con l'astensione più alta in 24 anni di democrazia.

La campagna referendaria era stata

contrassegnata dalla decisa presa di posizione contraria della gerarchia cattolica.

Quel che è certo è che la marea astensionista renderà il dibattito sull'esito del voto puramente accademico: la soglia del 50% dei votanti non è stata superata e dunque l'esito non ha valore vincolante.

Sulla base delle leggi portoghesi un eventuale nuovo referendum potrebbe essere convocato solo nella prossima legislatura. Il che non significa che le polemiche, che hanno accompagnato la campagna referendaria, scompariranno di colpo.

Di certo non scomparirà l'asprezza, da crociata, con cui la Chiesa del cattolicesimo Portogallo ha condotto la campagna contro la legge di de-



Il primo ministro portoghese Antonio Guterres

Joao Rodrigues/Reuters

penalizzazione dell'aborto. Una legge che permette l'interruzione della gravidanza nelle prime dieci settimane, su semplice richiesta della donna.

Il quesito diceva: «Siete d'accordo con la depenalizzazione dell'aborto

se essa avviene su richiesta della donna entro le prime dieci settimane in un cnetor di salute autorizzato?». Il Partito socialista al governo, che ha proposto la legge, intendeva porre un freno agli aborti clandestini

che ammonterebbero ogni anno ad una cifra che ricerche private pone fra i 20 mila e i 200 mila.

Il referendum, che è il primo nella storia del Portogallo democratico, «può considerarsi in pratica un fallimento», è il commento a caldo della «Rtp». «I portoghesi - annota il giornalista - in una giornata caldissima hanno preferito le spiagge e il calcio mondiale alle urne per un voto imbarazzante».

La nuova legge sull'aborto era stata approvata dal Parlamento a febbraio su proposta della federazione giovanile del partito socialista sostenuta dal partito comunista. Ma le forti proteste della Chiesa e dei partiti di opposizione conservatrice (Partito socialdemocratico, Centro democratico sociale, Partito popolare) avevano indotto il presidente della Repubblica Jorge Sampaio a ricorrere ad un referendum, che il Ps aveva accettato.

Gli effetti politici sono tutti da decifrare: il premier Guterres ha già detto comunque che non si prevedono crisi di governo.

Arcigay: Wojtyla come Innocenzo III

BOLOGNA. «Quest'anno ricorre l'ottavo centenario dell'elezione al soglio pontificio di Innocenzo III divenuto Papa nel 1198, in un momento di forti agitazioni eretiche all'interno del corpo della Chiesa. E forse a questo suo illustre predecessore che guarda papa Wojtyla quando lancia i suoi anatemi contro le politiche familiari dell'Ulivo, ribadendo il diritto papale ad intervenire autoritariamente nella sfera dell'ordine temporale». Così afferma, in una nota, il presidente nazionale Arcigay, Sergio Lo Giudice. «Innocenzo III - viene sottolineato - fu uno dei più fieri sostenitori del predominio della supremazia temporale del papato sul potere civile dell'imperatore. Questa teoria, oggi accettata non senza opposizioni solo nell'Iran degli ayatollah, viene ripresa da Giovanni Paolo II per intervenire pesantemente sulla verifica che si sta aprendo nella maggioranza di governo. Come Innocenzo III fece coi sovrani cristiani, oggi Wojtyla pretende l'omaggio feudale da parte delle forze politiche, invitandole a comportarsi non come organi di democrazia, ma come strumenti di instaurazione di uno Stato confessionale. Come Innocenzo III legò il suo nome alla quarta crociata contro gli infedeli, così Giovanni Paolo II lancia la sua crociata contro lo Stato laico».

«Speriamo che i rappresentanti, anche cattolici, eletti dal popolo in una sede di rappresentanza democratica - conclude il presidente dell'Arcigay - abbiano più orgoglio dei feudatari assoggettati al potere temporale della Chiesa, e che l'anno del signore 1998 sia ben ricordato da tutti non solo come l'anniversario dell'elezione al soglio pontificio, ma anche come l'anno della morte dell'ultimo omosessuale ucciso dall'intolleranza religiosa, Alfredo Ormando, arso in San Pietro il 13 gennaio». (Ansa)



LENS. Il primo golden gol della storia dei mondiali è firmato da Laurent Blanc, spinge la Francia verso i quarti di finale e annienta un Paraguay pieno di dignità. Accade al minuto numero 115', quando ormai la squadra di Aimé Jacquet è in piena asfissia e i sudamericani intravedono la soluzione dei calci di rigore, vero obiettivo del loro match. Una torre di Trezeguet, un errore dei centrali paraguayani, il tiro a colpo sicuro di Blanc, libero a due passi da Chilavert. La partita muore, la Francia ritorna in vita, il Paraguay esce di scena. Ma viva il Paraguay: perché ha tenuto in scacco la Francia, perché ha osato sfidare, nazionale di un piccolo paese di tre milioni e

Chilavert & company a un passo dal sogno Paraguay, l'onore di aver fatto tremare il gigante

mezzo di anime, la grande favorita del mondiale: la padrona di casa. Francia è un nome sinistro, in Paraguay. Si chiamava così il leggendario dittatore che, negli anni Sessanta del secolo scorso, portò alla rovina il paese in un'assurda guerra contro la Triplice, ovvero Brasile-Argentina e Uruguay. In ballo c'era lo sfruttamento delle miniere di rame, fu una sciagura. Da ieri

Francia è un termine ancora più maledetto. Nel suo nome si è dissolto il sogno mondiale di una squadra che aveva pareggiato con Bulgaria e Spagna (doppio 0-0) e aveva battuto (3-1) la strombazzata Nigeria. La Francia come capolinea. Ma c'è modo e modo per scendere dall'autobus: la squadra allenata dal brasiliano Paulo Cesar Carpeggiani ha scelto il migliore: una corsa lunga e ostinata, un'op-



posizione lucida al gioco confuso dei francesi. Anche qualche buona occasione per fare il colpaccio, come allo scadere del primo tempo con un paio di «ripartenze» che hanno fatto tremare Barthez. Caradozo però è un centravanti lento, mentre Benitez, che ha talento da vendere, gioca troppo decentrato. Nella ripresa il Paraguay ha calato gli ormeggi, il portiere Chilavert ha recitato da ammiraglio tutta grinta, la Francia ha commesso il peccato di sbattere la testa sul muro sudamericano senza capire che solo con l'uno-due veloce poteva mandare in tilt una difesa di ferro. Djorkaeff ha esibito la parte peggiore del suo bicchiere calcistico: quello sempre vuoto, Henry si è

fatto male, Petit ha solo fatto svolazzare il suo codino biondo, Trezeguet ha divorato almeno due gol. In difesa - Maldini prenda nota - Desailly e Blanc hanno ballato assai. Il pubblico di Lens ad un certo punto ha persino osato fischiare la squadra, poi il golden gol ha risvegliato la Francia. Il Paraguay è stato un brutto incubo. Alla rete di Blanc, è cominciata la festa. Ed è calata la tristezza dei sudamericani. Il pianto di Ayala. La fuga negli spogliatoi di Carpeggiani. Chilavert che sollevava i compagni di squadra ddolorati e li cuoteva. «Hombres, el honor es salvo». È vero, l'onore è salvo. Bravo Paraguay. [S.B.]

il libero Blanc mette a segno il gol liberatorio e nei «quarti» sfida con gli azzurri

3 luglio ore 16,30

Francia

Al «golden gol» Parigi urla Dall'incubo alla leggenda

DALL'INVIATO

PARIGI. Il primo «golden gol» nella storia dei Mondiali lancia la Francia nei quarti, dove l'aspetta l'Italia, e lancia Parigi nella festa. Quando Laurent Blanc segna un gol che ormai nessuno aspettava più, passano pochissimi secondi e partono i clacson, le grida, i cortei. Non osiamo pensare alla festa che ieri sera deve aver vissuto Lens, la città dove la Francia ha vinto. Parigi, dove la partita è stata vissuta - nei bar, nei bistrot, davanti agli schermi giganti nelle piazze, e naturalmente nelle case - come un grande «evento», dev'essersi definitivamente innamorata di questa squadra. Piacciono, ai francesi, gli sportivi che vincono con il cuore: amavano l'eterno sconfitto Poulidor, campione degli umili, e non l'elegante vincitore Anquetil, troppo perfetto e aristocratico. Ieri la Francia ha vinto alla Poulidor: dopo tre partite fin troppo facili, ha dovuto rimboccarsi le maniche e lottare all'arma bianca per 120 minuti. Questa vittoria sul

Paraguay, così faticosa, sarà piaciuta da molti ai francesi. Se avesse stravinto, la squadra di Jacquet, sarebbe entrata in una leggenda artefatta, già ampiamente annunciata dai titoli dei giornali di ieri («Capsur la gloire», verso la gloria; «La chance de leur vie», l'occasione della vita; «Pour que vive le reve», perché il sogno viva; «Victoire à tout prix», vittoria ad ogni costo), una leggenda mediatica con i toni e la retorica della grandeur. Vincendo così, con l'1-0 più ansimante della storia del calcio, la Francia entra in una leggenda più vera, quella che nasce dalla gioia della gente e dalle chiacchiere dei bar.

Da Lens, ieri mattina, arrivavano notizie incredibili per chi aveva appena lasciato la cittadina piccata invasa dagli hooligans. Negozi aperti la domenica, tutti gli abitanti in piazza, le bandierine biancorosso-blu che ornano le vie, la banda, le majorette, la fiera che vendeva i salami e i formaggi locali. Un 14 luglio anticipato, tutto per i bleus, come la Francia chiama i suoi ragazzi. Anche a Parigi, con molti negozi aperti a cominciare dai famosi magazzini Lafayette, l'aria è quella di una domenica speciale. È l'unico modo sensato di vivere questa giornata è non chiudersi in casa, ma inseguire i Mondiali lungo i numerosi schermi giganti che popolano la città. Scegliamone due: quello, centralissimo, dell'Hotel de la Ville, la piazza del municipio a due passi da Lou-

vre; e quello, più periferico, di piazza Stalingrado, in fondo a viale Jean Jaurès, nomi che danno i brividi a chiunque abbia incrociato le bandiere rosse una volta nella vita, basta la toponomastica per capire che siamo in una Parigi sanguigna e popolare. L'Hotel de la Ville è transennato, i poliziotti perquisiscono tutte le borse e ci chiedono, testualmente, se abbiamo addosso «coltelli o altre armi»: gli rispondiamo di no, e si fidano, bontà loro. La piazza è stracolma e lo schermo è difficile da vedere, ma ciò che importa è esserci: molti indossano i colori nazionali ma ci sono maglie di tutte le nazionali,

punto, un francese con la faccia molto snob accanto a noi commenta, lapidario, che «Djorkaeff non sa più giocare». Come si permette? Cambiamo aria, è meglio. Un rapido spostamento in metro durante l'intervallo ci porta nella periferia Nord-Est: piazza Stalingrado, 19esimo arrondissement. Lo schermo sorge in uno spiazzo circondato dalle acque del Bassin de la Villette, chiuse e canali che fanno tanto *Atalante* di Jean Vigo; il giardino è polveroso, in passato è stato il regno degli spacciatori ma stasera il Mondiale serve anche a tenere lontano il crack e a restituire le aiuole ai bambini, alle famiglie, ai gruppi di ragazze e ragazzi armati di bottiglie di birra, a un pubblico molto «misto», molto vivo, molto ironico. Qui inizia il secondo tempo e inizia la sofferenza. I paraguayani fanno muro e la Francia non passa. Dai cori («Allez les Bleus», «Un but, un but», dove «but» sta per «gol») emerge anche qualche «merde!» gridato di tutto cuore. Ci provano tutti: Trezeguet si mangia un paio di gol, un tiro di Djorkaeff vie-



Laurent Blanc (sinistra) e il portiere Barthez dopo il «golden gol». Nell'altra foto un momento della grande festa ai Champs-Elysees /Photo

ne deviato sopra la traversa, c'è persino - quasi sicuramente - un rigore per fallo di mano che l'arbitro non vede. È Fort Apache, ormai. Anzi, Fort Paraguay. Si va ai supplementari e con questa storia del «golden gol» la sofferenza si acuisce. Il «golden gol» andrebbe vietato ai deboli di cuore: ogni calcio d'angolo fa trepidare, ogni passag-

gio è percepito come un pericolo mortale. Tiri di Pires, di Boghossian, di Djorkaeff (rovesciata spettacolare, ma molto debole). Finché, al minuto numero 120, ecco il cross di Pires, ecco la «torre» di Trezeguet, ecco l'inserimento di Blanc ed ecco il gol. L'urlo di piazza Stalingrado è enorme, liberatorio. E subito dopo, mentre tutti ballano nella polvere, il momento più inaspettato e divertente: la tv manda in onda numerosi, interminabili replay della rete, la piazza grida «But!» ogni volta, e dopo un po' la ripetizione di quel gol diventa così orgiastica e paradossale che la gente, dal quarto replay in poi, comincia a gridare «But! Quattro a zero!», «But! Cinque a zero!». È lì, come dicevamo all'inizio, che Francia-Paraguay esce dalla cronaca, dall'aridità dei tabellini e delle pagelle, ed entra nella leggenda. E come diceva John Ford in *L'uomo che uccise Liberty Valance*, quando la leggenda contraddice la realtà, stampate la leggenda. Stampate che la Francia ha battuto il Paraguay con cinque gol, e che li ha segnati tutti Laurent Blanc. Strano che fossero tutti uguali.



Alberto Crespi

DALL'INVIATO

PARIGI. Francia, dunque: è il clou dei quarti di finale. Lo è per noi, lo è per la Francia, lo è forse in assoluto per il fascino dello scontro e per le ambizioni delle contendenti. Il derby fra cugini sarà il match-verità. Chi perde, torna a casa. Chi vince, diventa ufficialmente un favorito per la vittoria finale. Vediamo quindi di analizzare questa Francia, di capirne punti di forza e punti deboli.

L'assetto tattico

Alla vigilia dell'ottavo con il Paraguay, Jacquet e il suo assistente Christian Damiano avevano battezzato i sudamericani «squadra camaleonte». In realtà, la vera camaleonte del Mondiale è proprio la Francia, che non ha quasi mai giocato con la stessa formazione, un po' per necessità (la squalifica di Zidane, gli infortuni di Guivarc'h e Dugarry) un po' per scelta (Jacquet ha fatto riposare molti titolari contro la Danimarca). Solo in difesa l'assetto è molto chiaro: 4

difensori in linea, con Blanc e Desailly pronti a scalare e ad avanzare a turno. Davanti, Jacquet ha provato soluzioni molto diverse. Ieri ha giocato con due centrali di centrocampo classici (Deschamps e Petit, poi Boghossian), un «regista avanzato» (Djorkaeff), due ali molto larghe (Henry e Diomède) e un centroavanti di movimento (Trezeguet) che doveva consentire gli inserimenti sia di Djorkaeff, sia di Henry. Ma con l'Italia qualcosa cambierà perché...

La variante «Zizou»

Perché tornerà Zidane, appunto. Bello fresco e riposato. Il suo rientro è scontato: anche ieri Jacquet l'ha definito «il nostro leader, un asso senza il quale è difficile giocare. Ora ritroverà la squadra e sarà suo compito farla andare avanti». Sempre ieri si è fatto male Henry (distorsione alla caviglia) e quindi la formazione anti-Italia è al momento in alto mare. Sicuri 7 nomi: il portiere Barthez, i difensori Thuram, Desailly, Blanc e Lizarazu, i centrocampisti De-

schamps (capitano) e Zidane. Accanto a Deschamps, con compiti di copertura, probabilmente Petit (ma Boghossian è una valida alternativa). Poi, l'eterno rebus dei tre d'attacco. Con un regista come Zidane, Jacquet preferirebbe giocare con due laterali uno dei quali «di contenimento» (per questo ha lanciato Diomède, che pure non è un granché) e un centravanti-boa che nei suoi piani doveva essere Guivarc'h. Però, Henry e Trezeguet si sono imposti con i gol e Djorkaeff non è facile da lasciare in panchina. Jacquet ha cinque giorni per pensarci. Dai nomi dipende la disposizione in campo, e viceversa.

Punti di forza

Sicuramente la difesa, davvero ferrea. Thuram e Desailly li conosciamo, Lizarazu è un motorino che relega in panchina il romanista Candela, Blanc (ex Napoli) sembra vivere una seconda giovinezza. Ovviamente il rientro di Zidane. E poi, la condizione fisica: ieri hanno corso per 120 minuti senza mollare. Non faremmo troppo affidamento sulla stanchezza per i supplementari e per il giorno in meno di recupero rispetto all'Italia: Zidane, uomo deciso, sarà fresco come una rosa e anche Deschamps ha saltato un match.

Punti deboli

Il portiere: siamo convinti che Barthez, prima della fine dei Mondiali, una stupidata la farà. Staremo a vedere se decisa. E poi, clamoroso: il gol. Hanno solo attaccanti di movimento, bravi ma poco esperti (Henry e Trezeguet), o centravanti vecchio stile che non la buttano dentro nemmeno a sparargli (Guivarc'h e Dugarry, che per altro è infortunato). Se questa squadra avesse Vierri vincerebbe il Mondiale a spasso.

Il morale

Sarà alle stelle perché una vittoria come quella di ieri è di quelle che «fanno gruppo», che fanno prendere coscienza dei propri limiti ma anche dell'entusiasmante possibilità di superarli. Avranno, però, l'intera Francia sulle spalle. Deciso, per gli azzurri, sarà giocare con la testa sgombra, noi - almeno in quella, modestissima, del calcio - ci siamo già.

A.L.C.

dal Brasile all'Argentina, e molte sono le ragazze. L'atmosfera si coglie al volo: questa è la piazza dei parigini «bene» e dei turisti, infatti il tifo non è caldissimo e solo il palo colpito da Henry suscita qualche mugugno di dolore. Da segnalare, più che il sostegno ai bleus, i fischi che accolgono ogni primo piano di Chilavert. A un certo

ne deviato sopra la traversa, c'è persino - quasi sicuramente - un rigore per fallo di mano che l'arbitro non vede. È Fort Apache, ormai. Anzi, Fort Paraguay. Si va ai supplementari e con questa storia del «golden gol» la sofferenza si acuisce. Il «golden gol» andrebbe vietato ai deboli di cuore: ogni calcio d'angolo fa trepidare, ogni passag-

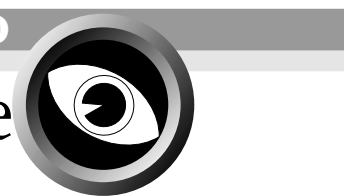
OCCHIO DI RIGUARDO

San Gennaro nel pallone

VALERIA VIGANÒ

PRIMA DEI mondiali c'è stata un gran parlare di calcio come religione. In senso assolutistico, monistico, fondamentalista, adoratorio. Chi crede, crede davvero. Questo vale per il fenomeno calcio, cioè ambiente, tifo, passione, giornalismo sportivo. Poi però sono i giocatori che scendono in campo. E come esiste la ritualità sugli spalti, nei bar, davanti alla televisione, nei titoli dei quotidiani, altrettanto si parla della ritualità di un credo che si sposa con il calcio come fede. Si sprecano in questi campionati i segni della croce, le mani giunte, la posizione inginocchiata verso il cielo in cerca di un ipotetico

dio, il ringraziamento, la richiesta di protezione ultraterrena, ma anche gli amuleti, i gesti scaramantici o propiziatori, (tipo sempre la stessa canottiera sotto la maglia ufficiale, i quanti consumati ma paratutto), che appartengono essi stessi a un culto più laico. I giocatori prima della partita sono presi da stati meditativi di pochi ma intensi secondi, quando segnano vanno tutti in crisi mistico-estatica. Il soprannaturale, il creatore, budda delle periferie o dio dell'umanità, tutto è tirato in ballo. Chilavert, portiere mito del Paraguay ha baciato campo e cielo, si è fatto cento segni sul petto, sulla fronte, addirittura si è por-



tato un simulacro di metallo come un'immagine del santo preferito (lui ne ha due, o José o Louis) nel secondo tempo di Francia-Paraguay. Nonostante l'affidamento a un Dio maggiore a due minuti dalla fine un nome sinonimo di purezza, tale Blanc, ha macchiato la candida perseveranza di una compagine a cui non importa fare gol. Nel non prenderle, nel mantenersi soprattutto intatti, vergini, comunicandi sta la fede, fede come fiducia nella benevolenza del destino, del caso, del do ut des. Conclusione: la Francia offrendo la sua pena, la sua faticosa sofferenza da cilecio sanguinante ha vinto. Affidiamoci anche noi a San Gennaro. Almeno per essere puri.

CRITICA LETTERARIA

Le metafore malinconiche di Consolo Il poeta che ha trasformato la Sicilia in stile

MASSIMO ONOFRI

SARÀ PER il fatto che l'italiano venga assimilato come seconda lingua rispetto alla nutritiva lingua del dialetto, ma non è difficile registrare nei principali scrittori siciliani di questo secolo come una specie di ipercorrettismo culturale: quasi che il rapporto non naturale con la lingua nazionale imponesse, per contrasto, un controllo di quella stessa a livelli d'eccellenza, un'at-trezzatura retorica fuori dal comune. I nomi non sono difficili: il Pizzuto che, negli anni postumi, osò una prosa come fondata sui principi della

fisica quantistica; il D'Arrigo lavoro di «Hercynus Orca», quello che ha lavorato su un corpo linguistico immane; il Fiore del «Supplente», il giansenista della disgrazia che coniugò un'oltranza metafisica a una dell'espressione; il Bufalino che scommise su una retorica al cui incrocio potessero declinarsi ironia e pietà. La si potrebbe intendere, questa inclinazione, come una vocazione al barocco, per quanto la categoria, astrattamente intesa, non mi piaccia. Un barocco così costitutivo della storia letteraria isolana che, anche in scrittori di nervosa

magrezza continua a valere come disposizione della mente: penso a Brancati e Sciascia. Tra gli scrittori fertili e attivi, è certamente Consolo lo scrittore stilisticamente più dotato. Mi ha sempre colpito la sua capacità di saldare un'euforia dello stile ad una scommessa di verità, a coniugare la lezione dei suoi due veri

maestri: il poeta Lucio Piccolo e Leonardo Sciascia, se è vero che lo scrittore ha tentato di sottoporre ad un principio di razionalità storica ciò che nel poeta di Capo d'Orlando riluceva come «in enigmata». Dietro, certo, c'è anche il Vittorini di «Conversazione» e delle «Città del mondo»: si può dire, anzi, che Consolo abbia cominciato proprio

là dove Vittorini interrompeva la sua ricerca. Ma Consolo è uno di quegli scrittori solo apparentemente ridicibile agli indici di una storia linguistica: la sua metrica è sempre una metrica della memoria; la sua prosodia implica un giudizio storico e civile, per una pagina che non prescinde mai da una lucida consapevolezza ideologica.

Una pagina alla continua prova di una «metafora-geroglifico», dove il geroglifico vale in funzione della decifrazione di un destino, nel contempo, storico e individuale. Trovo la felice espressione nel volume di un giovanissimo critico, Attilio Scuderi, «Scrittura senza fine», su cui illumina il sottotitolo, «Le metafore malinconiche di Vincenzo Consolo»; a tutt'oggi la ricerca più organica sullo scrittore, non foss'altro per l'equilibrio tra i riferimenti alla grande cultura di questo secolo e gli imprescindibili ricordi a quella isolana, grazie a una strumentazione, per l'universo malinconico, mutuata da Giannola e Borgna, all'incrocio, insomma, tra letteratura e psicologia.

Entro questi presupposti, Scuderi ci parla di molto altro per verificare, sia a livello di macrostrutture, sia di una puntigliosa mitografia del personaggio: per apprezzare, e sono forse le pagine più belle, al riconoscimento di un «poeta-summa» che ha condotto la tradizione isolana, rivisitandola, «ad un estremo di formalizzazione stilistico-ideologica». E arriviamo anche a capire in che senso Consolo abbia proseguito sulle orme di Vittorini: se è vero che l'archetipo vittoriniano della «discesa alle madri» può risolversi nel recupero del «corpo materno abbandonato», che è, però, il corpo della letteratura. Fu così che i furori vittoriniani cessarono d'essere astratti.

Giorgio Caproni e i versi armonici della memoria

CAPITA SPESSO a tarda notte di rivedere in televisione qualche film italiano d'epoca, i primi Antonioni e Visconti o minori; il bianco e nero ne carica la struggente lontananza, nella percezione che quella Italia remota è scomparsa, già consegnata allo strazio della memoria, per chi ha percorso quelle strade, traversato quelle piazze, salito su quei travi.

Leggere Caproni, dagli esordi fino al «Congedo», fino a quando cioè a una narrativa ellittica non si è sostituita una teatralità d'opera contestata di fondali e di silenzi, è rivivere un paesaggio di ricordi, scorcio come lo sono i ricordi, e affidarsi a quella cantabilità da organetto che racconta insieme il quotidiano di luoghi nati e le metafisiche incertezze dell'esserci qui su questa terra, passeggeri in transito.

umana fermata nell'attimo, eternata per il tempo di un clic da un obiettivo ansioso, tenero e crudele, a dimostrare l'intermittente epica discesa nell'Erebo del passato. È una camera chiara a cui si affidano testimonianze labili, ammissibili, come la giovinezza illusa di Annina, la madre-fidanzata che i «Versi Livornesi», ne «Il seme del piangere», evocano e cantano, con richiami stilnovistici e disarmata pateticità. Giuseppe Leonelli, nella sua perspicua guida alla lettura di Caproni, parla di rialzo termico, a proposito del breve «canzoniere» dedicato alla figura della madre. E, indubbiamente, se il gelo e la solitudine, tra albe di guerra e notti di nebbia, dentro il nucleo tematico della città, sono le temperie della poesia precedente, l'ingresso arioso cantabile della mamma ragazza è un fulgore meridianiano che tutto abbaglia. L'affettività diventa incontenibile, quasi pascoliana e sabiana nelle figurazioni oniriche di Annina schietta e alacre, un'esplosione di vita, doleroso

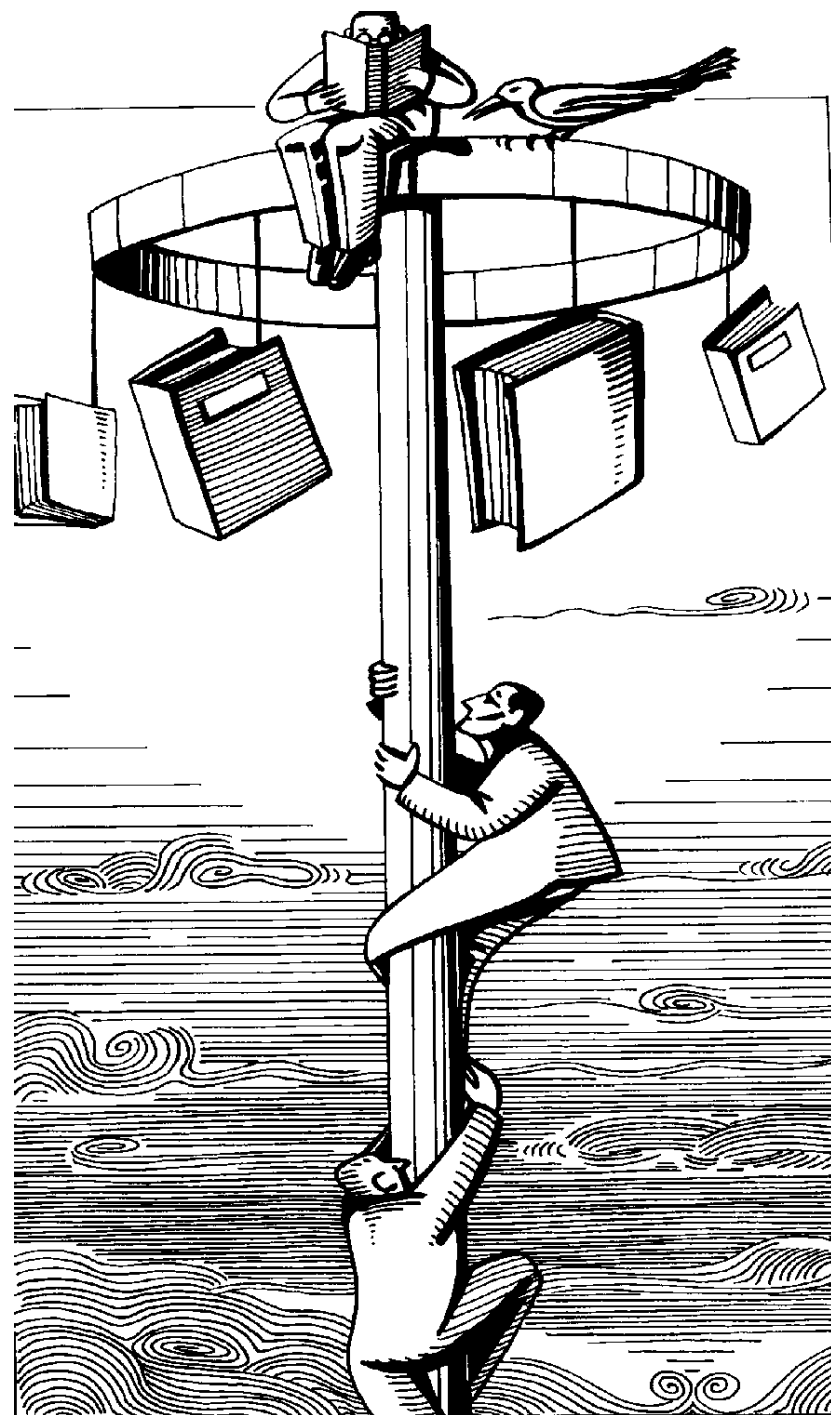
Escono nei Meridiani tutte le opere del grande poeta scomparso Istantanee di un mondo in corsa, ricco di vita e di passioni

L'opera in versi di Giorgio Caproni
a cura di Luca Zugliani e Adele Dei Mondadori pagine 2008, lire 85.000

Quest'ultima silloge, poi, postuma, ha trovato in Agamben, il suo interprete più ideale, affascinato e conquiso da un'obliante afaia di linguaggio che sospende il pensiero in un'aura di ambigue assunzioni; è la grazia pelagiana, nel poeta una res perditum per sempre, il precisi di un'ultima frontiera - quella che Calvino aveva definito come «ontologia negativa»: un poco che si contrappone al nulla - una sorta di ateologica trascendenza, che si rarefa in canto fratto, versicolato e sentenzioso. Eppure ha ragione Mengaldo, Caproni non è un poeta filosofo, come lo è per eccellenza Leopardi, anche se, contrariamente a quel che mi sembra pensare lo studioso, suscita riflessioni filosofiche quanti altri mai poeti suoi contemporanei. Il suo è un nichilismo asserito, magari in rime baciate, come un dato genetico, un abito esistenziale che non si dismette più. Quello che invece, in lui, colpisce subito è la capacità di rivestire una realtà minimale di trascendenze oniriche, di folgorazioni poetiche, in una sorta di epifania umile che lo accosta, al di là delle consonanze acclamate, a Pascoli: strade, angporti, scale, tram, lattee, biciclette, bottiglie, ammortatori viandanti e ragazzetti scaldi, e le sue ragazze come bandiere, magre o in carne, cameriere e proserpine costituiscono una tipologia oggettuale e

rosa come uno spasmo del cuore, perché effimera e illusoria. Ed eccola Anna Picchi, in «Ad portam inferi», col suo fagottino misero posato in terra, in una sala d'attesa piena di vapori, per l'ultima coincidenza: il treno non la porterà più a quel figlio che è cresciuto ed ha tradito, e fugge ora in preda ai rimorsi. Quell'io diviso, scisso, che si osserva vivere e partire, che si chiama e si nomina, in specularità traumatiche, che incontra i morti o resta beckettianamente solo in una stanza è l'orfano viandante che dal «Congedo del viaggiatore cerimonioso» a «Il muro della terra» computa le ore prima che il filo della memoria si consumi e si cancellino volti e luoghi, prima che la lingua si inceppi come ne «Il vetrone» sulla contropagina del padre/mendicante col suo cappottaccio, a chiedere il conto di una vita. Nelle ultime raccolte, in cui emerge il tema della caccia in variazioni molteplici, si accentua la decostruzione, intesa, se si vuole, come impossibilità di risolvere l'enigma del linguaggio, la musica si fa più dissonante e insieme più triviale, nell'alto manierismo con cui risuonano i significati altri,

quelli che Caproni ha definito gli «armonici», a cui si aggiunge l'effetto di parole ludiche, iterate, allittrata e infine logorate e deiete: il muro delle parole. Ma ecco, come a smentire, il commosso «Tombeau per Marcella», la sorella minore per mortagli. Ma a che vale il lamento? La legge è la separazione. E a stento mi conforto pensando che un giorno porterà pur via/anche me, il vento...». Per nostra buona sorte, è rimasta la poesia. E il suo ricordo. Grazie, Giorgio.



Disegni di Michelangelo Pace

Piero Gelli

NOIR

Lesbo-detective



Tutto quel che è tuo è mio
di Sandra Scoppettone edizioni e/o pagine 311 lire 25.000

Grazie alla casa editrice romana e/o arriva anche in Italia la serie di romanzi gialli che la scrittrice italo-americana Sandra Scoppettone ha dedicato al personaggio di Lauren Laurano, detective lesbica newyorkese dallo stile unico. Intelligente, anticonvenzionale, animata da un profondo disdegno per il sangue e il computer, vive da molti anni con la stessa compagna, Kip, in una bella casa del Greenwich Village. In «Tutto quel che è tuo è mio» (primo romanzo della serie), Lauren è alle prese con un caso di stupro. Trasgressiva, vivace e divertente, Sandra Scoppettone è, negli Usa, un'autrice di culto. Da noi era stato tradotto, finora, solo un giallo per ragazzi.

TESTIMONIANZE

Io, bell hooks



Scrivere al buio
di Maria Nadotti intervista bell hooks La Tartaruga pagine 173 lire 20.000

In Italia non si è ancora sperticata nessuno per farla conoscere (unico libro, la raccolta pubblicata da Feltrinelli, «Elogio del margine»), ma bell hooks (nome d'arte di Gloria Jean Watkins) è una delle personalità più in vista della vita politica e culturale statunitense di oggi. Scrittrice, teorica, poeta, militante politica e femminista, bell (come la madre Rosa Bell Watkins) hooks (come la nonna materna Bell Blair Hooks) offre in questa lunga intervista una sintesi teorica e una intensa testimonianza privata. Attraverso la sua voce, anche il distratto pubblico italiano, potrà scoprire l'eclettica pensatrice che ha saputo tener testa a Farrakhan e farsi amare dal Dalai Lama.

NARRATIVA

Padre e pastore



Padre padrone (e Recanto)
di Gino Padellaro Rizzoli pagine 278 lire 25.000

A più di vent'anni dalla sua pubblicazione, torna il romanzo (dal quale i fratelli Taviani hanno tratto il film omonimo, Palma d'oro al Festival di Cannes nel '77) scritto dall'ex pastore diventato poi membro della Crusca. «Padre padrone», documento di una condizione umana e sociale che sta alla base di tante tragedie isolate, è anche un felice esperimento linguistico, nel quale la narrazione si «scontra» con le inserzioni dialettali della lingua madre, fondendo lingua scritta e orale. Al romanzo è accostato un poema cosmico-metaforico che racconta di Gino, farfalla dell'universo, che sorvolando la realtà drammatica del romanzo, entra nella materia cosmica.

SAGGI

La violenza in noi



Saggio sulla violenza
di Wolfgang Sofsky Einaudi pagine 196 lire 28.000

Da sempre gli uomini uccidono e distruggono volentieri, la violenza è nell'uomo, dice in pratica Sofsky, sociologo tedesco che a violenza e terrore ha già dedicato uno studio sui campi di concentramento. La tesi di questa sua fenomenologia della violenza, è che, con il costituirsi dell'ordine civile, la violenza non è sparita, ha soltanto cambiato forma. La crudeltà ha il triste dono dell'ubiquità. La ritroviamo nelle armi, naturalmente, ma anche nello strazio della carne da macello, nelle esecuzioni, nelle torture e nei massacri. Il libro mette in evidenza sia il lato oscuro delle istituzioni che il piacere latente in ciascuno di noi nell'assistere alla sofferenza degli altri o nel praticarla.

NARRATIVA

La vita amata dal cielo



Un volo magico
di Giovanna Giordano Marsilio pagine 147 lire 20.000

PER QUANTI fossero parimenti annoiati dal narcisismo di troppa narrativa intimistica nostrana, come dagli eccessi sedicenti trasgressivi di quella pulp, trash o cannibale che dir si voglia, ecco un libro solare sulla gioia di vivere all'insegna dell'entusiasmo e perché non dell'avventura, da intraprendere come nomadi senza stelle fisse all'orizzonte, ma con una provvista di spirito positivo e fiducia in se stessi, per quanto temperati da un giusto grado di disincanto. Quindi attraverso un nomadismo sì incerto ed esposto al dolore o alla perdita, ma anche pronto ad aprirsi a tutte le esperienze di quel viaggio per antonomasia che ognuno deve percorrere lungo la più o meno ampia parabola della vita.

Giocato a metà tra un registro magico-fiabesco alla Saint-Exupéry e una prosa lussureggiante, mediterranea, accesa di passioni, sprazzi di lirismi, nonché resa poeticissima da un vero e proprio scialo di metafore felici, questo gran bel libro di Giovanna Giordano (già vincitrice del Premio Sciascia con il suo primo romanzo «Trentasei giorni») sulla vita raminga d'un ufficiale d'aviazione «pazzo di vita, pazzo di aria, pazzo di vento e di sole» è però anche un modo alternativo di descrivere l'occupazione fascista dell'Etiopia colta attraverso lo sguardo del «postino del cielo» Giulio Giamo, che sul suo Caproni 133 percorre a volo radente quasi un decennio di storia italiana; dall'ambizione imperialista alla resa agli inglesi e al tramonto del sogno coloniale. Ma è mai possibile raccontare una guerra di conquista - con tutti i suoi atroci risvolti a cui il libro non risparmia di accennare - come fosse una favola, ora triste ora allegra, che il trasognato aviatore ci racconta sospeso tra la terra e il cielo? Sì, se a farlo dalla prospettiva straniante del suo anti-eroe con la testa fra le nuvole è un'autentica narratrice, capace di creare grazie a una grande abilità inventiva e poetica una favola bella che oltre a quella con la esse maiuscola ci parla di una storia d'amore - per la vita, l'Africa, l'eranza - ma che in filigrana rappresenta altresì una lezione di scrittura: salutare antidoto contro sin troppa letteratura incentrata solo su monologhi solipsistici, nevrosi e piagnistei. [Francesco Roati]

NARRATIVA

Woobinda diventa «Super»



Superwoobinda
di Aldo Nove Einaudi Stile libro pagine 194 lire 14.000

fornisce suggestioni, idee, stili di vita, «filosofia», memoria e nostalgia. Accudisce e terrorizza (come in «La merda» - ancora - storia di Edoardo, un giovane traumatizzato dalla pubblicità che dipinge di blu la pipì), è il nuovo cantuccio dove masturbarsi in pace (sempre da «La bestia»: «Per distrarmi fregavo un casino di porno dall'edicola dei miei genitori e andavo in solajo a farmi le seghe...»). I piccoli mostri di Nove sono le persone che dalla tv hanno preso parole e comportamenti. Sono gli adolescenti eterni che non conoscono la loro sofferenza. Sono una genia, non solo letteraria ma anche reale, che ha già prodotto la sua seconda generazione. Quella che fa la fila per comprare il Viagra o che crede ciecamente nella guarigione da Prozac. In «Superwoobinda», l'unico personaggio che mostra un barlume di coscienza è Marta Russo, protagonista del monologo intitolato col suo nome. E, guardacaso, Marta Russo è morta. [Stefania Scateni]

Il presidente della Camera Violante: «Dobbiamo ringraziare le forze di polizia per la loro azione»

«La mafia rappresenta il nuovo totalitarismo»

ROMA. «Oggi l'Italia ha un nuovo totalitarismo» da combattere, rappresentato dalla «mafia e dai suoi alleati»: lo ha rilevato ieri il presidente della Camera, Luciano Violante aggiungendo un invito a non dimenticare «il lavoro ed il sacrificio della Forza dell'ordine», anche quando si avanzano critiche su singole questioni come l'art. 41 bis.

Parlando ad una cerimonia di commemorazione di un eccidio nazista a Guardistallo (Pisa), Violante ha ricordato che sul fronte della lotta alla mafia «non c'è settimana senza un arresto o un'operazione importante». Anche quando ci sono rilievi, come quelli relativi ad una più severa applicazione dell'art. 41 bis, non dobbiamo dimenticare che anche il mafioso che usava il telefonino dal carcere è stato scoperto dalle forze di polizia e quindi questo fatto, che è grave in sé, non deve farci dimenticare che lo hanno scoperto le nostre forze di polizia alle quali deve andare costantemente il nostro riconoscimento, la nostra solidarietà, il nostro affetto».

Sugli stessi temi si è soffermato il ministro dell'Interno. Anche per Napolitano gli sforzi delle forze dell'ordine nella cattura di pericolosi latitanti e nel portare alla luce o responsabili di delitti mafiosi, non deve essere sottovalutato.

«È innegabile che in Campania come in Sicilia si stanno dando colpi molto seri alle organizzazioni criminali; è innegabile che si stanno ottenendo risultati importanti grazie alla collaborazione tra forze dell'ordine e la magistratura. Questi risultati però non vengono sufficientemente valorizzati e non debbono essere messi in ombra nel momento in cui avvengono fatti pur gravi di carattere negativo».

Il ministro ha pronunciato queste parole intervenendo a Giffoni Valle Piana all'inaugurazione della nuova caserma dei carabinieri. «Non bisogna in nessun modo ha proseguito Napolitano - negare a chi si impegna nella lotta contro la criminalità organizzata il riconoscimento e l'incoraggiamento cui ha diritto. Presentare soltanto i lati più difficili e più inquietanti della situazione e svalutare l'impegno che si porta avanti e anche i successi che si registrano costituisce un errore molto grave».

«Sono un pò stupito - ha detto ancora Napolitano - del fatto che ad esempio la stampa abbia dato così scarso rilievo ad una operazione

importantissima come quella condotta a Palermo e a Catania con 80 arresti di esponenti molto pericolosi di Cosa Nostra che lavoravano ad una riorganizzazione delle cosche e a quella di qualche giorno fa a Napoli con l'arresto dell'uomo che aveva azionato l'auto-



Napolitano
«La stampa dà poco spazio a operazioni di Polizia che hanno inferto duri colpi alla criminalità organizzata»

bombardi Ponticelli».

«I titoli di ieri dei giornali - ha proseguito Napolitano - erano soltanto su un boss che era riuscito a telefonare dal carcere nonostante che si trovasse nel regime previsto dal 41 bis, cosa naturalmente grave da rilevare, ma non è ammissibile che questo particolare oscuro completamente un'operazione di polizia giudiziaria coronata da così straordinario successo». Dopo

avere rilevato che «occorre elevare il livello di sicurezza per i cittadini e per le attività economiche» e che «questa è condizione per la tranquillità della convivenza civile oltre che per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione», Napolitano ha detto che «bisogna aumentare il rendimento delle forze dell'ordine sul territorio, non solo liberandole da compiti di carattere burocratico per impegnarle validamente nel controllo del territorio, nel contrasto diretto alla criminalità, ma anche portando a più alto livello il coordinamento tra tutte le forze, in maniera che davvero l'impiego delle risorse, anche delle risorse tecnologiche nuove, risulti ottimale, evitando duplicazioni e sprechi».

«Bisogna - ha detto ancora il ministro - bonificare le realtà più inquinate e tutelare quelle tradizionalmente sane, come quella di Giffoni Valle Piana, dove il livello di sicurezza è superiore a quello di zone anche molto vicine. Ma dobbiamo restare sempre all'erta dovunque».

Rispondendo ad una domanda dei giornalisti su come si potranno

evitare fatti come l'evasione dei due esponenti della camorra da quella che egli stesso ha definito «la cosiddetta aula-bunker» di Salerno, Napolitano ha detto che «a parte gli accertamenti disposti dal ministro della Giustizia, il primo problema è di applicare leggi recenti, come quella della videoconferenza». «Si potrà così evitare - ha aggiunto - che pluripregiudicati, che sono in regime di 41 bis, siano tradotti fuori del carcere in un'aula di giustizia anche abbastanza distante con i rischi che, come si è visto, ne possono discendere, quando è invece possibile farli partecipare al processo attraverso lo strumento della videoconferenza».

«Occorre poi assolutamente garantire strutture adeguate - ha detto ancora Napolitano - e constatamo che sia pure dopo tanti anni è conclusa l'opera di un'aula veramente di sicurezza a Salerno, che dovrà ora andare in funzione». «E infine - ha concluso - bisognerà stare molto attenti a far rispettare il regime del 41 bis per detenuti sottoposti a procedimenti per associazione mafiosa». All'inaugurazione della caserma sono intervenuti il comandante della Divisione Ogaden dei carabinieri, gen. Claudio Blasi, il comandante provinciale dei carabinieri, col. Carlo Minchiotti, e il sindaco di Giffoni, Ugo Carpinelli.



Un delitto di mafia

Ciro Fusco/Ansa

CAMPAGNA DI ADESIONE '98

www.democraticidisinistra.it



LA NUOVA FORZA DELLA SINISTRA

Hanno aderito ai Democratici di Sinistra:

- Dott. Arata Manuela**
Dir. Gen. Istituto della Materia di Genova
- Prof. Ampola Massimo**
Doc. Scienze Pol. Univ. Pisa
- Aniasi Aldo**
Ex Sindaco di Milano
- Dott. Archinto Rosellina**
Editore
- Dott. Artoni Guido**
Presidente Fiera di Milano
- Prof. Avveduto Saverio**
Presidente Unione Nazionale Lotta Analfabetismo
- Bani Lorenzo**
Vice Pres. Naz. UISP
- Prof. Battini Michele**
Doc. Storia Univ. Pisa
- Prof. Beltrametti Enrico**
Ex Rettore Univ. di Genova
- Bertelli Giuseppe**
Animalista
- Prof. Bouchard Giorgio**
Dir. Ospedale Evangelici di Torino
- Prof. Bulatti Marcello**
Doc. Univ. Firenze (Biologia)
- Bulgarelli Anna**
Direz. Naz. ANPAS
- Prof. Busca Alessandro**
Ordinario di Urbanistica
- Buscaglia Claudio**
Cons. Reg. Liguria
- Cacciola Salvo**
Coord. Ulivo di Catania
- Prof. Cafiero Luca**
Doc. Univ. La Statale Milano
- Prof. Capaccioli Massimo**
Direttore Osservatorio Astronomico Capodimonte
- Carlini Giuliano**
Doc. univ. di Genova
- Prof. Carrino Luigi**
Docente Università Cassino
- Prof. Ciliberto Michele**
Doc. Filosofia Univ. Firenze
- Dott. Codignola Federico**
Editore della "Nuova Italia" Firenze
- Prof. Conetti Giorgio**
Doc. Diritto Internazionale La Statale (MI)
- Dott. Corritore Davide**
Consulente Finanziario
- Sen. Covi Giorgio**
- Cuozzo Gaetano**
Provveditore agli Studi di Genova

- D'Acqui Rossella**
Diligente Arpa e Ass. Prov. Ambiente
- Prof. Dattola Roberto**
- Prof. De Martino Umberto**
Doc. Urbanistica Università La Sapienza (RM)
- De Matteis Luciano**
Pres. Reg. Piemonte ANPAS
- Dell'Aquila Romano**
Dir. INPS Aosta
- Prof. Fabris Adriano**
Doc. Filosofia Univ. Pisa
- Dott. Favale Giuseppe**
Dirig. Gen. Ministero Finanze - Dip. Territorio
- Ferrando Lionello**
Dir. ASL Sampierdarena

- Ferretto Luigi**
Cons. Comunale Dir. portuale
- Fini Fino**
Museo del Calcio di Coverciano
- Prof. Flamigni Carlo**
Docente Università di Bologna
- Prof. Folin Marino**
Rettore Cà Fossari di Venezia
- Frasta Ramon**
Dir. CEIS Genova
- Prof. Gabbuggiani Elio**
Pres. Ist. Storia della Resistenza
- Gadducci Sandro**
Dir. A.G. Promo lavoro
- Avv. Gatto Lodovico**
Ex Assess. Cultura Comune Roma
- Prof. Gestri Lorenzo**
Doc. Univ. Pisa (Storia)

- Dott. Ghidini Gustavo**
Ex Segretario Unione Consumatori
- Grillini Franco**
Pres. Naz. ARCI - GAY
- Prof. Guasto Gianni**
Neuropsichiatra
- Guido Cinzia**
Pres. Reg. ARCI Puglia
- Guido Riccardo**
MO. VI.
- Prof.ssa Landuyt Ariana**
Doc. Storia Univ. Siena
- Prof. Leon Paolo**
Economista
- Prof. Lombardo Salvatore**
Docente Scienze Pol. College, Louderville - New York
- On. Lumia Giuseppe**

- Prof. Luporini Luigi**
Doc. Filosofia Univ. Firenze
- Prof. Luzzato Giunio**
Doc. Università Genova
- Magnabosco Stefano**
Arcisolidarietà
- Prof. Mammarella Giuseppe**
Stanford University Firenze
- Dott. Manetti Piero**
Pres. Comitato Settore Beni Culturali CNR
- Prof.ssa Marasco Emilia**
Doc. Accademia Linguistica
- Prof. Martinelli Alberto**
Pres. Facoltà Scienze Politiche / La Statale (MI)
- Prof. Martinotti Guido**
Pres. Facoltà Sociologia / La Statale (MI)
- Masullo Rosa**
Ass. Comune Salerno
- Mazzocco Wilma**
Vice Pres. Naz. Federsolidarietà
- Prof. Meldolesi Luca**
Doc. Fac. Economia Commercio Univ. Federico II (NA)
- Micheloni Claudio**
Pres. Fed. Colonia Libere Svizzera
- Minervini Guglielmo**
Sindaco di Molitetta (BA)
- Dott. Montanari Vittorio**
Presidente Fioriamata
- Prof. Moscati Roberto**
Prof. Navarra Antonio
- Nori Antonio**
Imprenditore
- Occhialini Paolo**
Ex direttore Parco Tecnologico-Scientifico d'Elba
- Olivari Carla**
Segr. CIDI GE
- Oppezz Robert**
Dirig. Istituto Sarti
- Prof. Ottanelli Fraser**
Docente Storia Americana Univ. di Tampa - Florida
- Ottati Michele**
Pres. ACI Belgio, Pres. COMITES - Bruxelles
- Palazzini Licio**
Pres. Naz. ARCI Servizio Civile
- Palombelli Barbara**
Giornalista - Editorialista
- Panatta Adriano**
Cons. Com. Roma
- Prof. Pedrazzini Fausto**
Dir. Ricerca CNR Pisa
- Prof. Pedrolini Alberto**
Doc. Univ. Firenze (Architettura)

- Pericu Giuseppe**
Sindaco di Genova
- Dott. Petrjoli Tofani Anna Maria**
Direttore Museo degli Uffizi Firenze
- Petrovic Nadan**
Esecutivo Naz. Consorzio Italiano di Solidarietà
- Sen. Petrucci Patrizio**
- Porta Raffaele**
Ass. Prov. Napoli
- Prof. Ranci Emanuele**
Direttore Ist. Ricerche Soc. Milano
- Rigoni Stern Mario**
Scrittore
- Prof. Riosa Alceo**
Doc. Storia Contemporanea La Statale di Milano
- Prof. Rosa Clot Marco**
- Dott. Rossi Federico**
Coord. Per il Mezzogiorno per la ricerca e la scuola
- On. Ruberti Antonio**
- Dott. Rummo Rossana**
- Russo Marcella**
Pres. Reg. Calabria MO.VI.
- Prof. Saens Pirella Ignazio**
Coord. Progetto Universitario MERCOSUR
- Prof. Salvadori Massimo**
Storico
- Prof. Scaglioso Cosimo**
Preside Magistero Siena
- Prof. Schiesaro Alessandro**
Doc. London School of Economic
- Sgrò Maurizio**
Pres. Reg. Veneto MO.VI.

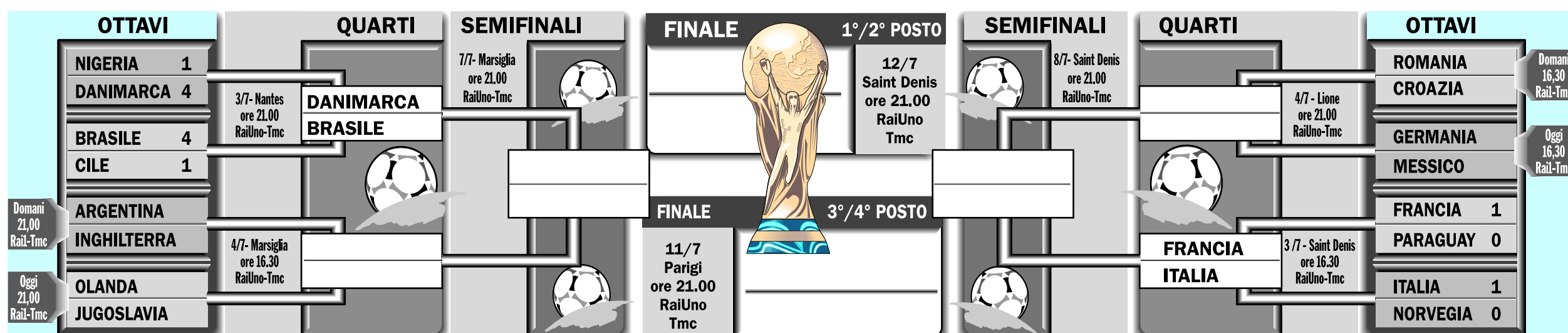
- Siringo Ferdinando**
Pres. Reg. Sicilia MO.VI.
- Prof. Somaini Eugenio**
Doc. Università La Statale di Milano
- Strano Vincenzo**
Pres. Reg. Toscana ARCI/NOVA
- Prof. Tagliasso Vincenzo**
Doc. Ingegneria Univ. Genova
- Tanzarella Sergio**
CARITAS (CS)
- Tavazza Paola**
Pres. Ass. Ricerca MO.VI.
- Dott. Tino Giorgio**
Dirig. Gen. Ministero Finanze - Dip. Dogane
- Torrione Gianni**
Giornalista
- Prof. Tranfaglia Nicola**
Pres. Facoltà Lettere Università di Torino
- Truacci A. Maria**
Pres. IRES Toscana
- Prof. Ugo Renato**
Pres. Ass. Ricerca Industriale
- Dott. Vecchio Domanti Antonio**
Dirig. Gen. Ministero Trasporti
- Dott. Vezzani Marco**
Dirig. ELSAG Sistemi
- Prof. Volpe Pompeo**
Doc. Univ. Padova
- Zane Luca**
Dirig. AMIU
- Zanzotto Andrea**
Poeta

Coupon di adesione

Desidero iscrivermi ai Democratici di Sinistra
 Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile
 Desidero iscrivermi alla Autonomia tematica:

Cognome e Nome _____ Età _____
 Professione _____
 Indirizzo _____
 Città _____ Cap _____
 Telefono _____

Compilare e spedire a: Democratici di Sinistra
 via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma



Pesantissima eliminazione (4-1) della Nigeria, la «sorpresa africana». Passa la Danimarca

«Aquila» in picchiata Volano Laudrup & Co.

PARIGI. La favola della Nigeria? Finita dopo appena undici minuti. Già, perché la Danimarca, dopo aver segnato un gol al 3' (con Moller) all'11' ha raddoppiato (Brian Laudrup) senza pensarci su due volte. Lentissimamente, ecco come sono partiti i nigeriani. Come se non avessero birra in corpo e nemmeno le idee chiare. Passare ai quarti di finale, incontrare il Brasile di Ronaldo. Questa era la volontà dei verdi dalla pelle nera. Ma gli slavati danesi hanno saputo colpire a freddo e capitalizzare il vantaggio con il minimo della fatica possibile.

Il contropiede, ecco l'arma in più di Laudrup e soci che, messi alle corde da Kanu, West e compagni, hanno creato più di qualche problema al team africano. Perché in fin dei conti, quando la Nigeria ha giocato, lo ha fatto mettendo alle strette gli avversari di turno. Okocha, punta dai capelli color carota ha tentato di insidiare la porta di Schmeichel dalla lunga distanza in ogni modo: pallonetti e vere e proprie «bombe» dalla lunga distanza. Di tutto un po' senza che arrivasse nessun risultato tangibile.

Faceva lo sbruffone, Taribo West, prima di scendere in campo: «Siamo molto più forti di loro, questa Danimarca non ci può far paura. Tantomeno eliminarci dai mondiali. Aspetto il Brasile, li dovremo fare la partita della vita. I sudamericani li abbiamo già battuti...». Sta di fatto che i danesi - è vero - non hanno messo in bella mostra un gran calcio ma è pur vero che il turno l'hanno passato loro, più concreti degli avversari di turno che alla fine hanno messo nel sacco ben quattro gol.

All'intervallo si è andati con il punteggio di 2 a 0. Un po' di riposo per i danesi, qualche rimprovero (ad alta voce) per gli africani. Milutinovic, infuriato con i suoi giocatori, incapaci di concretare quanto costruito nella seconda parte della prima metà del match.

Al ritorno in campo, nessuna sostituzione e stesso refrain della prima frazione: Nigeria in avanti e Danimarca pronta a ripartire in contropiede per tentare di aumentare (riuscendoci) il bottino. E per poco - grazie anche alla «collaborazione» dei difensori avversari - Laudrup e compagni non ci sono riusciti, questione di minuti. Al 57' è stato bravo (una delle poche volte, ndr) Rufai a sbarrare la strada a Laudrup ma, sessanta secondi più tardi non ha potuto fare assolutamente nulla sul tiro ravvicinato di Sand, appena entrato, che lo ha trafitto senza pensarci su due volte. Inconcludente, la Nigeria, priva di grinta e idee capaci di mettere in difficoltà Schmeichel. Il numero uno danese, fra i pali, ha saputo destreggiarsi davvero bene. Con la palla al piede, invece, assolutamente no. E nemmeno questa mancanza è stata sfruttata da Oliseh e soci.

Sul 3 a 0, i danesi hanno potuto gestire senza troppi affanni il match, divertendosi - pure - a fare dei colpi di tacca beffardi, come se volessero dimostrare di avere più classe degli avversari che, fino a ieri sera, lo spettacolo erano riusciti a regalarlo per davvero. Inguardabile (già detto) il numero uno nigeriano, mai sicuro nelle prese, che ha confermato la sua giornata-no anche al 76' quando gli è sfuggito il pallone dalle mani permettendo alla Danimarca di costruire la sua quarta azione gol, trasformata dal neomilanista Helveg. Un minuto più tardi, la rete della bandiera nigeriana. A segnare è stato Babangida che, comunque, non si è nemmeno preso il lusso di esultare. Dura da digerire la scoppola rimediata.

Da ieri sera, ai mondiali di Francia, è scomparsa una seconda fetta del panorama calcistico: dopo l'Asia, anche il calcio firmato «Africa» guarderà quarti, semifinali e finali dalla tv.



Brian Laudrup e Martin Jorgensen celebrano il secondo gol inferto alla Nigeria Peter Mueller/Reuters

Maradona chiede scusa. Diego Armando Maradona chiede scusa per il gol che segnò contro l'Inghilterra a Messico '86 con la mano. La rete, battezzata «la mano di Dio» consentì all'Argentina, che sconfisse gli inglesi 2-1, di passare alla finale che poi vinse 3-2 contro la Germania Ovest. In un'intervista al britannico News of the World, l'ex campione argentino ha ammesso di aver segnato in modo non regolamentare. «Mi rendo conto che questo gol non doveva essere convalidato e mi dispiace per quanto successo», ha detto Maradona.

Chamot minaccia giornalista. Clima sempre più teso tra i giocatori dell'Argentina e i giornalisti. Al termine delle solite interviste davanti a testimoni, con ogni giocatore che parla solo alla presenza degli altri 21, un giornalista della tv spagnola



si è avvicinato a Chamot per chiedere un'intervista. Chamot, forse pensando ai suoi prossimi tifosi dell'Atletico Madrid, l'ha concessa. Al termine, il giornalista di Radio Continental si è avvicinato a Chamot e gli ha chiesto: «Allora la vostra protesta è solo contro i media argentini?». Chamot ha risposto duramente, poi, davanti alle proteste del cronista, ha urlato: «Lei vuole che io l'ammazzi, io l'ammazzo».

Di Biagio, quadro con suo gol. Gigi Di Biagio ha acquistato un

quadro che lo ritrae esultante dopo la rete segnata al Camerun. L'opera è stata realizzata dalla pittrice Nadine Nguyen che si è presentata al Castello di Gouveaux con una serie di dipinti ispirati alle gesta dei giocatori azzurri. Il quadro è piaciuto a Di Biagio, che ha sborsato tremila franchi (circa 900.000 lire) per acquistarlo.

Fair play, Inghilterra prima. Gli hooligans contendono ai naziskin tedeschi il primato del peggior pubblico del Mondiale, ma la loro squadra, l'Inghilterra, è in testa alla classifica delle formazioni più corrette di Francia 98. La Fifa ha reso nota la classifica dopo 48 partite e l'Inghilterra è davanti a tutte, con 2.597 punti, seguita da Norvegia e Jugoslavia (2.543), Argentina (2.513), Brasile (2.428), Francia (2.399). L'Italia è al 13° posto, con 2.214 punti.

Quarti, c'è anche Olanda-Jugoslavia

Ostacolo Messico La Germania punta su Klinsmann

ROMA. Non è un gran momento per la Germania, questo è poco ma sicuro. I tedeschi - che oggi si giocheranno le chances di passare ai quarti affrontando il Messico - stanno leccandosi le ferite e rimangono alla spasmodica ricerca di un gioco convincente. Proprio quello che non hanno messo in mostra fino ad oggi. Sei modifiche al centrocampo, ecco cosa ha fatto fino ad oggi Vogts, tecnico della Germania. E il giusto assetto sembra non arrivare mai. Dei 22 convocati, ben 18 sono stati utilizzati, segnale di chiaro disagio nonostante ci sia la consapevolezza che la squadra è una delle possibili semifinaliste.

Dall'altra parte il Messico delle rimonte: i centroamericani hanno sfoggiato sprazzi di partita da incorniciare senza, però, trovare la giusta continuità. Ecco il punto debole di Campos e soci che - come successe nell'86 - si troveranno di fronte i tedeschi. «Quella volta finì 0 a 0 e, noi, fummo costretti a farci da parte soltanto dopo i calci di rigore. Non è detto che il copione debba ripetersi...». E fra i messicani, in campo non ci sarà Ramirez che verrà sostituito da Arellano che - contro l'Olanda, ha fatto vedere dei numeri piuttosto interessanti.

Intanto in casa «Germania» qualcuno fa pure i conti. Se Jurgen Klinsmann segnerà un altro gol con la maglia della nazionale raggiungerà Rudi Voeller (a quota 47 reti) al secondo posto della classifica dei goleador tedeschi.

Il Messico? Si è qualificato agli ottavi grazie ad addirittura tre rimonte. «Crediamo nei nostri mezzi fino alla fine. Mollare non fa parte del nostro Dna e crediamo di non essere inferiori alla Germania - dice Hernandez, capellone trentenne dal gol facile - Qui possiamo arrivare alle semifinali. Tutto dipenderà da noi...». Non va oltre l'attaccante, non svela tecnica e tattica da utilizzare stasera contro i tedeschi: «Mica sono dei bolliti...».

L'altra sfida odierna è quella che mette di fronte Olanda e Jugoslavia. E i tulipani proveranno ad imitare i grandi degli anni '70.

Quel gruppo di giocatori che inventò il calcio totale ed arrivò ad un soffio dalla conquista della Coppa del Mondo nel 1974 in Germania e quattro anni più tardi in Argentina. Gli «orange», targati Guus Hiddink, hanno, finora, riscosso grande simpatia ed ammirazione, ma hanno anche destato qualche perplessità per un mezz'ora scellerata che è costata la vittoria contro il Messico (l'incontro è poi finito in pareggio 2-2). Oggi contro la Jugoslavia ci vorrà la migliore Olanda per superare un manipolo di fuoriclasse che sta tentando di trasformarsi in una squadra vera e propria. Entrambe hanno superato la prima fase senza soffrire troppo. L'Olanda ha mostrato il suo volto più affascinante contro la Corea, mentre ha pareggiato con Belgio e Messico. La squadra di Slobodan Santrac, invece, ha vinto con Iran e Stati Uniti, e si è lasciata raggiungere dalla Germania mentre conduceva 2-0. Insomma un cammino senza grandi impennate e con lo sguardo già rivolto agli ottavi di finale. «Con la Jugoslavia sarà dura, ma possiamo farcela», ha detto il ct olandese, Hiddink che non ha ancora deciso se mandare in campo sin dall'inizio Patrick Kluijvert. Il centravanti milanista ritorna a disposizione dopo avere scontato due giornate di squalifica per la gomitata rifilata al belga Lorenzo Staelens nella prima partita. Sull'altro fronte, si punta tutto su Dejan Savicevic. Il genio ha fatto la sua prima apparizione al mondiale giocando 30 minuti. Oggi sarà nuovamente in campo, ma non dall'inizio. Santrac lo getterà nella mischia quando gli altri avranno già speso parecchie energie e lui, potrebbe risultare determinante. «Spero di giocare un po' più che a Nantes», ha detto Savicevic. «Con l'Olanda è una partita apertissima, noi contro le formazioni di rango ci esaltiamo. Con la Germania, ad esempio, siamo andati ad un passo dalla vittoria».

Lorenzo Briani

Papa Farnese e la Roma del '500: un mondo felliniano nel nuovo saggio di Zapperi

Le misteriose donne di Sua Santità Paolo III

Nella copertina di questo ultimo libro di Zapperi, ennesimo lavoro dedicato dallo storico romano alla figura di papa Paolo III e alle vicende della sua potente famiglia, campeggia lo sguardo mite e malinconico di Alessandro Farnese, quando era ancora solo cardinale. L'aspirante Papa si mostra umile e pio - e come altrimenti? - dinanzi allo straordinario pennello di Raffaello. Ma il tema di questo libro, «La leggenda del papa Paolo III. Arte e censura nella Roma pontificia» (Bollati Boringhieri, pagg. 160 con 15 figure in bianco e nero, Lire 45.000) non è il ritratto-capolavoro di dissimulazione del Sanzio - custodito nella Galleria di Capodimonte a Napoli. È, bensì, la tomba di papa Farnese eseguita nel 1574 da Guglielmo della Porta, e da allora conservata, nonostante varie trasformazioni e spostamenti, nella basilica di S. Pietro a Roma. E il tema trainante del libro è, in realtà, una leggenda: quella che nel corso dei secoli si ingrandisce e arricchisce intorno alle due figure femminili in marmo che stanno ai piedi del papa bronzo, la Giustizia e la Prudenza (la Pace e l'Abbondanza, tolte nel Seicento dalla tomba, ora si trovano in Palazzo Farnese). Malelingue, popolino pettegolo, protestanti indignati, oppositori cattolici dei Farnese e viaggiatori distratti, fecero di tutto per credere, e far credere, l'impossibile. Ovverossia che sotto le procaci forme dell'ignuda Giustizia e degli appare coperta dalla veste bronzea color marmo fattale indossare da Clemente VII alla fine del '500, si celasse il ritratto, a seconda dei casi, di Silvia Ruffini, una concubina del papa, di Giulia, la sorella del pontefice, di Costanza, fi-

glia di Paolo III, o, addirittura, di Clelia Farnese, dal tedesco Volkmann nel 1769 fatta erroneamente passare per figlia del pontefice mentre era figlia illegittima di suo nipote, il cardinale Alessandro. La forza della leggenda è tale che sino ai nostri giorni c'è chi ha voluto darle credito: mentre appare chiaro, da questo studio ma già dalla logica delle cose, che Paolo III e i suoi eredi non avrebbero mai e poi mai voluto consegnare a marmorea memoria le figure di donne della famiglia. Eppure la leggenda resta suggestiva. E vale la pena di seguire il percorso che traccia Zapperi attraverso gli infiniti rivoli che dal Cinquecento portano al secolo dei Lumi, a Winkelmann, Canova e oltre. Un racconto basato su riscontri storici inoppugnabili, quello di Zapperi, che appare come fluida narrazione di fatti realmente accaduti ma, non per questo, privi di incanto letterario. Diversamente dal suo lavoro del 1990, edito sempre da Bollati, sul «Ritratto di Paolo III e dei suoi nipoti» dipinto da Tiziano, in questo libro sulla tomba del pontefice Zapperi si allontana spesso dall'opera d'arte in sé: che appare, in definitiva, la «spalla» della leggenda sulle donne dei Farnese, sebbene sia in realtà la matrice. Come gli affreschi del Carracci in Palazzo Farnese - da cui prendeva le mosse un altro saggio di Zapperi, «Eros e Controriforma. Preistoria della galleria Farnese», pubblicato nel '94 dal medesimo editore - anche la tomba di Guglielmo Della Porta in San Pietro è oggetto pretestuoso per una storia che, dall'arte, passa ai grandi accadimenti politici e quindi approda subito alle personalissime, e ai primi strettamente legate, vicende private. Ma perché partire sempre da un'immagine per raccontare delle

farnesiane storicamente narrate in questo libro, potremmo estrapolare la sequenza del defilé di abiti monacali e cardinalizi allestito da Fellini in «Roma». Oppure dovremmo pensare a quel capolavoro che è il «Cristoforo Colombo» a fumetti disegnato da Marco Tullio Altan: rian-dare agli amori omosessuali sulle tre caravelle; alle orge, alle droghe e ai



LA GIUSTIZIA quella statua d'una bellezza femminile senza veli, coperta poi da Clemente VII, sulla tomba a San Pietro

storie? Forse perché la figura (il quadro o la scultura) riesce a «dire» in un solo colpo d'occhio quello che la parola deve spiegare per pagine e pagine? Vero è, comunque, che il ritratto di Paolo III che Zapperi realizza ricostruendo il pensiero politico del pontefice (il capitolo sulla «Religione») o il suo alto profilo culturale e le vicende private (i quattro capitoli iniziali dedicati a concubina, madre, figlia esorella), è talmente fine e variegato da non trovare rispondenza né in quello dipinto da Raffaello né, tantomeno, in quello scolpito dal Della Porta per la tomba. Volendo trovare un'immagine adatta ad accompagnare le vicende

deliri tra gli indigeni d'America; alle secciate di vomito e agli scarafaggi che riempiono, in Altan, il viaggio del navigatore genovese. Se proponiamo di associare una storia di fantasia a fumetti con una storia descritta a parole, non è perché di tanto in tanto nel libro di Zapperi affiora il grottesco (e questo non per scelta dell'autore, ma perché elemento fondante della vita e, quindi, della Storia). Ma perché Altan ha saputo trattare le vicende di un sommo eroe con quel disincanto che permea i migliori libri di storia. E poi perché i ritratti più azzeccati sono quelli tra luci e ombre: fatti guardando all'alto e al basso, contempo-



Paolo III vestito da cardinale, ritratto da Raffaello, e a sinistra una particolare della sua tomba, nella basilica di San Pietro, realizzata da Guglielmo Della Porta

ramente. Un ritratto a tutto tondo di Paolo III, quindi, deve contenere certo l'abile politica di bilanciamento tra Francia e Impero da lui attuata, come l'azione controriformistica e la cultura personale (sapeva leggere latino e greco). Ma deve considerare anche il fastidioso con il quale Farnese si occupava delle cose della fede e della spiritualità, lui che era nato da una famiglia di cavalieri e si sentiva in cuor suo un guerriero. Deve contenere il cinismo con il quale trattò le donne che amava: la sorella Giulia, ad esempio, che, com'è storicamente provato e come gli rimproverò Martin Lutero nel 1537, fece diventare l'amante di pa-

pa Alessandro VI Borgia, per conquistare per sé più laute prebende e incarichi ecclesiastici (tanto che «per lungo tempo fu chiamato il cardinal Fregnese», scriveva nel 1535 l'ambasciatore veneziano a Roma). Le accuse di sodomia o di incesto che i detrattori protestanti, Lutero per primo, gli rivolgevano, fanno parte invece della leggenda: sebbene sodomiti conclamati siano stati sia il figlio Pierluigi sia papa Giulio II Della Rovere. Fatti e leggende, menzogne e verità, vanno tenuti in debito conto, quando si narra la Storia.

Carlo Alberto Bucchi

Nella Valle del Magra mostra «en plein air» dello scultore giapponese, già allievo a Brera di Marino Marini

Kenjiro Azuma, l'artista che scolpisce i raggi di sole

Una cattedrale fatta d'alberi, ulivi legati da nastri, una leopardiana «siepe» in metallo: sette opere che giocano con l'ambiente naturale.

AMEGLIA (La Spezia). Kenjiro Azuma è arrivato in Italia dal Giappone nel 1956, allievo di Marino Marini all'Accademia di Belle Arti di Brera, e non è più tornato indietro. Oggi, con alle spalle decine di personali e collettive fra Tokyo, Milano e Venezia, è un affermato scultore «nippo-milanese». E questa sua ultima mostra può essere letta, oltre che come ricapitalizzazione di un percorso artistico, anche come un abbraccio con la terra che l'ha adottato, un ideale incontro con la specificità del paesaggio italiano.

Nella mostra dal titolo «Il sogno» (Casa Bolongaro, Montemarcello, Ameglia, La Spezia, dal 25 giugno al 9 agosto, aperta dal giovedì alla domenica, catalogo Scheiwiller), Azuma si è infatti cimentato con sette installazioni che vivono di simbiosi con un tratto di magnifica natura: quelle colline liguri che di lì a poco diventano toscane, dove il fiume Magra fluisce verso il mare in una vallata circondata da uliveti. È qui che Grazia e Gianni Bolongaro hanno

aperto da tre anni la loro villa per ospitare mostre d'arte contemporanea, dando vita all'Associazione Culturale La Marrana. Azuma ha raccolto l'invito, «trasportando» sul posto alcune delle sue sculture più celebri, che rimanda le tre grandi gocce bronzee ora posate sul prato all'inglese, o creando opere inedite a formare un itinerario artistico-naturale nel parco circostante la villa.

Cartina alla mano, disegnata dall'artista, il percorso inizia da un'opera che Azuma ha voluto chiamare «La cattedrale»: un tendone piantato nell'erba, a strisce rosse e bianche, avviluppato intorno a uno

spazio centrale. Entrando, ci si trova avvolti dal telo con la visione di quattro buche nel terreno, come orme di animali. Azuma ci spiega che gli alberi vicini, sventanti verso l'alto, gli hanno ricordato la struttura di una cattedrale gotica. Perciò ha montato qui l'opera, e con quel titolo: allo scopo di recintare il vuoto che per lui è un valore alto, una sorta di anima invisibile. L'installazione è una preghiera laica, e le orme un ennesimo tentativo di esprimere quel vuoto. È la dialettica della sua arte quella di cogliere l'unità di opposti solo apparenti, dell'immaterialità forgiato con la materia bronzo, ferro e legno, di pieni e vuoti,

LO SCENARIO è una villa tra la campagna e il mare, nel territorio di La Spezia, che ospita contemporanei in esposizione

divisibile e invisibile. Un intento evidente anche nella seconda installazione che ha chiamato «Il mistero»: un disco in bronzo montato dentro una nicchia naturale di pietre avvolte nei rampicanti, che rimanda verso il verde la luce del tramonto. O nella terza tappa del percorso, dove natura e intervento artistico si prendono per mano grazie a dei nastri rossi che avvolgono bassi ulivi, sibilando al vento. Segno di un'«Amicizia», come titola l'opera, e segno forte di un'armonia tra intervento umano e natura, tra artificiosità e spontaneità. Così come una scalinata di tronchi d'al-

bero è ostruita da una giungla di piramidi gialle che a guardare dal basso appaiono come raggi di sole. Quindi due opere che l'artista ha inteso come interludio comico: una struttura in legno nero con dentro tre diapositive raffiguranti lui in costume da bagno, aria paciosa e braccia verso il cielo, e la «Piazzetta dei cinghiali», con mamma cinghiale e sette cuccioli in ferro, vicino a una lastra in negativo da cui è stata ricavata un'ennesima sagoma. È questo è un cinghiale d'erba, perché lo spazio dentro il contorno viene colmato dalla vegetazione retrostante: un vuoto artificioso che va natu-

ralmente a riempirsi, su un soggetto umile come il più comune degli animali in questa zona. Ma è l'ultima opera quella che chiarisce «il sogno» di Azuma, e che così è stata intitolata appunto: sul prato davanti alla villa, una barriera in ferro, una bassa lamina ondulata, blocca la visuale della valle al di sotto. Al centro un grande albero. L'autore spiega come abbia voluto limitare l'infinito per rendere a pieno l'afflato, nella sua contrapposizione-unità con il finito. Come non pensare alla siepe leopardiana? Perché Leopardi e il nippo-milanese Azuma sono più vicini di quanto non si creda, in questa zona di frontiera fra Liguria e Toscana. Cristiana Ceci

[Luca Canali]

CROCIERE con la nave TARAS

dal 1° al 9 agosto
in MAROCCO SPAGNA
e ISOLE BALEARI

L'itinerario:

Genova/Casablanca-Cadice-Malaga-Palma di Maiorca/Genova

Le quote individuali di partecipazione:
in cabine a 4 letti senza servizi privati da lire 970.000
in cabine a 2 letti senza servizi privati da lire 1.210.000
in cabine a 2 letti con servizi privati da lire 1.800.000
(riduzione per i bambini sino ai 12 anni)

La quota comprende: il pernottamento nella cabina scelta, la pensione completa (le bevande incluse ai pasti), la partecipazione a tutti gli spettacoli di bordo, giochi e intrattenimenti. Le escursioni si prenotano a bordo e sono facoltative.

È previsto un servizio di pullman privati in partenza da varie città italiane per il porto di Genova (andata e ritorno).

dal 9 al 23 agosto in
PORTOGALLO ISOLE CANARIE
MAROCCO e ISOLE BALEARI

L'itinerario:

Genova/Ibiza-Lisbona-Funchal-Santa Cruz de Tenerife-Lanzarote-Casablanca-Palma di Maiorca/Genova

Le quote individuali di partecipazione:
in cabine a 4 letti senza servizi privati da lire 1.300.000
in cabine a 2 letti senza servizi privati da lire 2.000.000
in cabine a 2 letti con servizi privati da lire 3.100.000
(riduzione per i bambini sino ai 12 anni)

La quota comprende: il pernottamento nella cabina scelta, la pensione completa (le bevande incluse ai pasti), la partecipazione a tutti gli spettacoli di bordo, giochi e intrattenimenti. Le escursioni si prenotano a bordo e sono facoltative.

È previsto un servizio di pullman privati in partenza da varie città italiane per il porto di Genova (andata e ritorno).



MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844
Fax: 02/6704522

E-MAIL:
L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERE con la nave SHOTA

dal 24 luglio al 1° agosto
in MAROCCO SPAGNA
e ISOLE BALEARI

L'itinerario:

Genova/Casablanca-Cadice-Malaga-Palma di Maiorca/Genova

Le quote individuali di partecipazione:
in cabine a 4 letti da lire 890.000
in cabine a 2 letti da lire 1.050.000
(tutte le cabine sono con servizi privati, sono previste riduzioni per i bambini sino ai 12 anni)

La quota comprende: il pernottamento nella cabina scelta, la pensione completa (le bevande incluse ai pasti), la partecipazione a tutti gli spettacoli di bordo, giochi e intrattenimenti. Le escursioni si prenotano a bordo e sono facoltative.

È previsto un servizio di pullman privati in partenza da varie città italiane per il porto di Genova (andata e ritorno).

dal 1° all' 8 agosto in
SPAGNA ISOLE BALEARI
FRANCIA e CORSICA

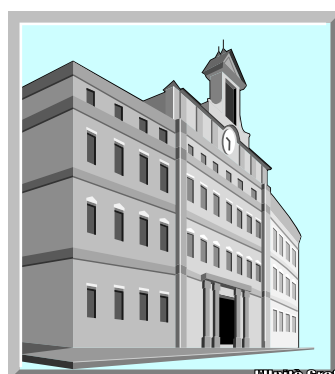
L'itinerario:

Genova/Palma di Maiorca-Port Mahon-Barcellona-Sète-Ajaccio/Genova

Le quote individuali di partecipazione:
in cabine a 4 letti da lire 820.000
in cabine a 2 letti da lire 1.320.000
(riduzione per i bambini sino ai 12 anni)

La quota comprende: il pernottamento nella cabina scelta, la pensione completa (le bevande incluse ai pasti), la partecipazione a tutti gli spettacoli di bordo, giochi e intrattenimenti. Le escursioni si prenotano a bordo e sono facoltative.

È previsto un servizio di pullman privati in partenza da varie città italiane per il porto di Genova (andata e ritorno).



L'esponente del Polo supera nel secondo turno il 61 per cento dei voti

Gorizia rimane al centrodestra

Rieletto il sindaco uscente Valenti. Astensioni record

GORIZIA. Gorizia resta saldamente nelle mani del centrodestra. Ieri nella votazione di ballottaggio il sindaco uscente Gaetano Valenti, commercialista di 50 anni ed esponente di Forza Italia, ha rispettato i pronostici che lo indicavano come vincitore nelle elezioni comunali della città friulana. Ascrutinio ultimo (68 sezioni su 68) il candidato del Polo raggiunge il 61,7 per cento contro il 38,3 per cento del suo sfidante, Ario Rupeni, candidato dell'Ulivo e sostenuto da Rifondazione comunista e da una lista civica.

Ancora presto per conoscere i nomi che comporranno la sua squadra, ma lo stesso Valenti sembra avere pochi dubbi al proposito: «Certo - afferma - ho bene in mente come dovrà essere il gruppo, ma per ora niente nomi».

«D'altra parte - aggiunge il rappresentante del Polo - io prima di quattro anni fa, quando venni eletto, non avevo mai fatto politica, ma nello scorso mandato ho maturato un'esperienza sufficiente a farmi capire quali necessità vi siano nelle diverse zone dell'amministrazione cittadina e quali possano essere gli uomini più adatti per svolgere tale compito».

Sulla sua vittoria, una gemma e un'ombra: la prima, quella di aver portato Forza Italia dal 27,9 per cento delle comunali di quattro anni fa al 31,7 per cento del secondo turno delle attuali elezioni. Un risultato che però porta con sé il rovescio della medaglia di una destra, quella rappresentata da Alleanza nazionale, praticamente dimezzata in soli 12 mesi: 9 per cento alle ultime comunali, 18 alle provinciali dello scorso anno.

Il sindaco Gaetano Valenti afferma che il crollo del principale alleato non significa "versamento" di voti, ma attribuisce il dato a dinamiche e pesanti divisioni interne ad An, su cui peraltro grava nella zona la pesante mannaia di un'estrema destra portatrice di un nazionalismo becero.

Sull'altro versante della sfida un centro-sinistra che, a detta del suo candidato, nella prima fase dello scontro ha pagato uno scotto dovuto alla scarsa visibilità.

Handicap, quest'ultimo, cui si è tentato di mettere rimedio forse troppo tardi, quando al secondo turno di ballottaggio pesava su Rupeni un baratro di 16,5 punti rispetto a Valenti, cui



Fabio Fiorani

due settimane fa sono mancati solo 350 voti per essere eletto al primo turno. Avrebbe poi pesato più del creduto il fatto che l'ulivista Rupeni abbia sviluppato gran parte della sua carriera a Roma, lontano dal capoluogo friulano in cui era rientrato da non molto tempo. Se a ciò si aggiunge il fatto che la città espre-

me tradizionalmente un elettorato di destra (al contrario della provincia) e che l'avversario era il sindaco uscente, si può avere la misura della salita che si è trovata di fronte il centro-sinistra. Sarà complicato analizzare da oggi le dinamiche del secondo voto, poiché formalmente il candidato sindaco dell'Ulivo

non ha sancito alleanze nella fase intermedia.

Rupeni si è presentato al ballottaggio forte di una campagna in recupero, ma con un nulla di fatto (almeno ufficiale) con le schegge politiche che al primo turno avevano presentato un proprio concorrente.

Caso limite i veri, che in contrasto con la scelta dell'Ulivo e della coalizione di centrosinistra, hanno voluto presentare un proprio candidato, pagando così alla luce dei risultati un pesantissimo scotto che dall'8 per cento delle regionali li ha portati a Gorizia al 4 per cento. Infine, un dato politico significativo è rappresentato dalla debacle della Lega nord, che in Friuli e nel suo capoluogo in quattro anni ha perso quasi 10 punti e non riesce a frenare la caduta.

Vanni Masala

«Difficile che si arrivi alla crisi di governo»

Bossi, l'anti-Usa: Berlusconi? Era meglio Craxi

DALL'INVIATO

CHIGNOLO PO. Umberto Bossi, chiusissimo nella sua trincea padana, sembra in attesa di un momento propizio per una sortita politica. Almeno così ha lasciato intendere ieri partecipando all'ennesimo raduno del «suo» parlamento a Chignolo Po. Il Senatur «vede» una sola possibilità per rompere l'accerchiamento e la cappa «di restaurazione»: le elezioni anticipate. Cioè la crisi di governo, «che però è difficile che avvenga». Le difficoltà di uscire dallo stallo, per il Senatur, vanno ricercate in un combinato di intrecci politici nazionali e internazionali: «I complotti de "los americanos" che pilotano le decisioni nel mondo e di questo Paese», «i sostegni mafiosi di Berlusconi al governo», «D'Alema che vorrebbe andare a elezioni, che sa quel che deve fare ma che sa anche quel che non gli riesce di fare, perché è il Presidente della Repubblica che manda a elezioni. Scalfaro è la chiave di volta. Lui come sempre».

Dunque Bossi è convinto che sarà il segretario dei Ds ha uscire sconfitto dalla verifica di maggioranza: «Quelli hanno capito che se arriva il semestre bianco, D'Alema è morto... Los americanos non fanno sconti a nessuno. Sarà la fine di un uomo cinico e senza cuore». Forse Bossi, anche se non lo dice, concede ancora qualche speranza alla possibilità di un rovesciamento della si-

tuazione. Ma o lo fa D'Alema o non lo fa nessuno: «Quelli della sinistra italiana si sono venduti l'anima, presi dalla follia di essere accettati dagli americani, si sono fatti mettere le redini da Agnelli e dal Vaticano. Hanno persino mandato in piazza la polizia contro gli operai. D'Alema deve riflettere sul suo operato, perché ha cercato di riciclare una classe politica di vecchi comunisti, ma l'alchimia gli è venuta male».

Mentre i sudatissimi parlamentari padani, ieri a Chignolo Po c'erano 35 gradi all'ombra, cercavano di far quadrare un'improbabile bozza di costituzione padana (Bossi ancora una volta ha stoppato tutto criticando le eccessive vocazioni confederali contro quelle federali), il Senatur faceva capire che per la Lega si prepara una battaglia estenuante di trincea. Una battaglia di lunghissima durata, soli contro tutti. Dopo aver fatto tappezzare i muri di città e perché è il Presidente della Repubblica che manda a elezioni. Scalfaro è la chiave di volta. Lui come sempre».

Dunque Bossi è convinto che sarà il segretario dei Ds ha uscire sconfitto dalla verifica di maggioranza: «Quelli hanno capito che se arriva il semestre bianco, D'Alema è morto... Los americanos non fanno sconti a nessuno. Sarà la fine di un uomo cinico e senza cuore». Forse Bossi, anche se non lo dice, concede ancora qualche speranza alla possibilità di un rovesciamento della si-

L'ex leader Psi: se dico tutto quello che so...

Craxi è convinto che non andrà mai in prigione per la parte avuta nella «Tangentopoli» italiana. «Non voglio minacciare nessuno - afferma in una intervista al settimanale britannico Sunday Times - ma non c'è nessun dubbio che se pubblico tutto quello che so, un sacco di gente sarà molto imbarazzata». Craxi afferma di avere usato gli anni trascorsi in Tunisia, per scrivere un «esplosivo» resoconto delle malefatte dei suoi ex rivali in quello che era una volta il Pci. Nell'intervista, raccolta la scorsa settimana nella villa di Hammamet, Craxi afferma di possedere documenti su industriali appropriatisi di fondi delle proprie imprese per pagare bustarelle al Psi e che avrebbero invece intascato una parte di quei fondi.

Carlo Brambilla

IN PRIMO PIANO

Violante elogia il Fini «francese»

«Importante il riconoscimento del ruolo dell'antifascismo»

ROMA. Le tesi espone in un lungo articolo su *Le Monde* da Gianfranco Fini intitolato «Perché abbiamo rotto con il Fronte Nazionale» sono state molto apprezzate dal presidente della Camera. La rilettura della storia è argomento che appassiona Luciano Violante. E, quindi, leggere che l'evoluzione di un «non è solo una questione di uomini, ma di valori di riferimento» al Presidente deve essere piaciuto molto. Tanto più che tra questi c'è innanzitutto l'idea del riconoscimento dell'antifascismo come valore storico, quello che ha portato An alla rottura con il Fronte Nazionale di Le Pen. «Dobbiamo fare in modo che i valori della Resistenza diventino i valori di tutto il Paese, anche di coloro che sono gli eredi degli sconfitti della lotta di Liberazione» ha detto Violante aggiungendo che «è un fatto importante per tutta la democrazia italiana che nell'articolo su *Le Monde* il presidente di Alleanza nazionale abbia riconosciuto nell'antifasci-

smo il fattore determinante per restituire al nostro Paese la libertà democratica». Chiaro ma non sorprendente il giudizio di Violante, espresso nel corso di una cerimonia a Guardistallo in pro-



Il presidente della Camera
«Dobbiamo fare in modo che i valori della Resistenza diventino i valori di tutto il Paese»

vincia di Pisa in memoria dell'eccidio nazista del giugno 1944. Non è la prima volta che Violante mostra apprezzamento per l'elaborazione portata avanti da Gianfranco Fini all'interno

del suo partito. Il *feeling* tra i due uomini politici cominciò all'atto dell'insediamento di Violante quando il neopresidente invitò a cercare di comprendere meglio le ragioni di chi aveva scelto la

Repubblica sociale. La «memoria divisa» non piace a Violante e nel momento in cui, alla nascita della Bicamerale, Fini pretese le distanze da Salò, il presidente della Camera gliene diede pubblico riconoscimento. E, alle assise di Verona alla fine di febbraio di quest'anno, Violante non nascose la curiosità per il discorso di Fini di cui sottolineò «positivamente

il percorso iniziato per costruire una destra moderna e non fascista. Spero che prima o dopo diventi una destra antifascista». Anche ieri Violante ha insistito sulla ricostruzione storica della

responsabilità a cominciare dal fatto che l'Italia era allora occupata da «un esercito nemico barbaro e feroce». Non si può «confondere il boia con la vittima» e occorre tenere sempre presente



Fini su "Le Monde"
«L'antifascismo è determinante nel restituire al nostro Paese la libertà democratica»

il grande valore della lotta di liberazione che coinvolse soldati, partigiani, semplici cittadini. L'8 settembre, ha proseguito Violante, «non è il giorno della morte della patria». Per il presi-

dente della Camera quello che ora occorre è una concezione «espansiva» dei valori della Resistenza, da mettere a disposizione di «coloro che oggi, a differenza di ieri, sono disponibili a condividerli». Di qui la necessità di dialogare anche con gli eredi dei vinti di ieri tenendo ben presente che tra i valori fondamentali della lotta di liberazione c'è il rifiuto del razzismo. L'apprezzamento di Violante alle tesi esposte da Fini ha infastidito Marco Follini (Ccd) che ci ha tenuto a fare due osservazioni. La prima è che «Fini ha già preso da

tempo le distanze da Le Pen e quindi non si capisce quale sia la novità. La seconda notazione è che Violante è il presidente della Camera, non il maestro di una scolaresca a cui dare i voti».

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	22 28	L'Aquila	13 np.
Verona	21 29	Roma Ciamp.	19 32
Trieste	24 29	Roma Fiumic.	17 29
Venezia	21 29	Campobasso	21 31
Milano	22 30	Bari	21 33
Torino	21 27	Napoli	18 31
Cuneo	np. 28	Potenza	19 29
Genova	np. 25	S. M. Leuca	23 27
Bologna	21 32	Reggio C.	...
Firenze	19 31	Messina	23 27
Pisa	17 30	Palermo	23 29
Ancona	11 29	Catania	17 31
Perugia	22 31	Alghero	18 36
Pescara	19 33	Cagliari	19 32

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	14 20	Londra	13 19
Atene	23 33	Madrid	14 33
Berlino	15 24	Mosca	9 15
Bruxelles	14 22	Nizza	19 26
Copenaghen	11 22	Parigi	13 23
Ginevra	14 24	Stoccolma	12 20
Helsinki	10 22	Varsavia	16 24
Lisbona	15 24	Vienna	19 30

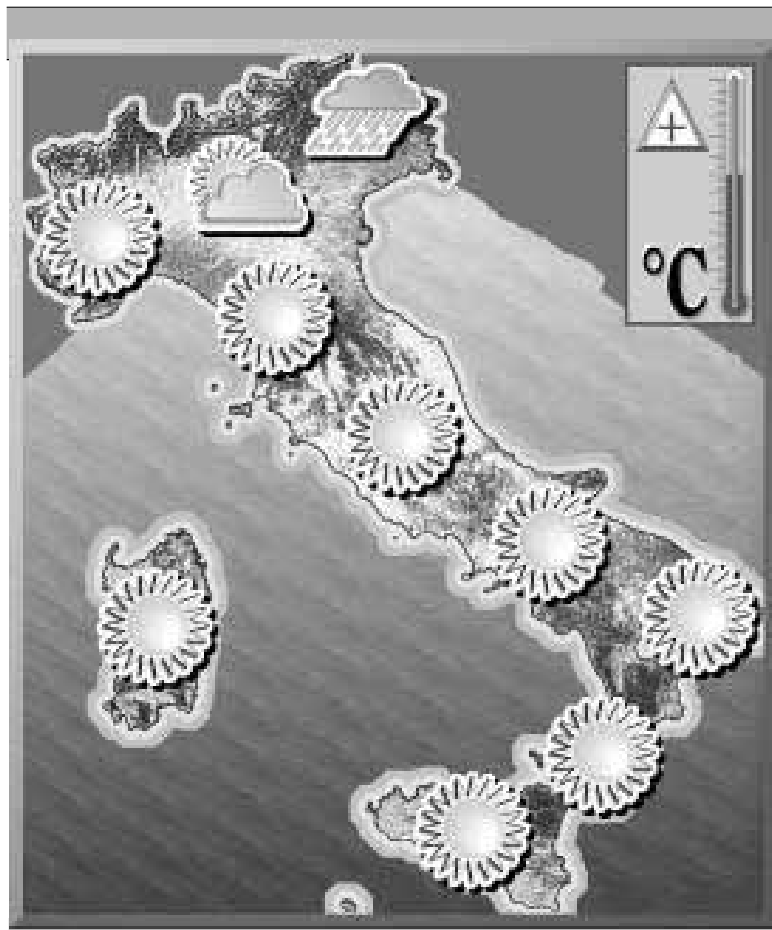
Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia per la giornata di domani.

TEMPO PREVISTO: Al nord cielo sereno o poco nuvoloso sul settore ovest, con addensamenti sui rilievi, dove, nel pomeriggio potrà aversi qualche temporale isolato. Irregolarmente nuvoloso sulle zone orientali con residue precipitazioni, anche temporalesche specie sulle zone Alpine, preAlpine, sul Veneto e sul Friuli-Venezia Giulia. Visibilità localmente ridotta al primo mattino e dopo il tramonto per foschie e locali nebbie, specie sulla pianura padana. Al centro e sulla Sardegna: sereno, con sviluppo di nubi cumuliformi durante le ore centrali della giornata specie nelle zone interne. Parziali velature potranno interessare la Sardegna, ed in particolare i territori posti più a sud. Al primo mattino, visibilità ridotta per foschie anche dense nelle valli e lungo i litorali. Al sud della penisola e sulla Sicilia: sereno salvo locali addensamenti pomeridiani in prossimità della dorsale Appenninica. Isolate foschie, al primo mattino, nelle valli e lungo le coste. Durante la giornata debole aumento della nuvolosità alta e stratificata sulla Sicilia.

TEMPERATURE: in lieve aumento nei valori massimi.

VENTI: deboli occidentali al nord; deboli variabili al centro; deboli da maestrale al sud e sulle due isole maggiori.

MARI: tutti quasi calmi o poco mossi.



PER ABBONARSI A L'UNITÀ
O PER INFORMAZIONI E SUGGERIMENTI
POTETE CONTATTARE IL NOSTRO

UFFICIO ABBONAMENTI

☎ Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**
☎ 24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**
✉ Fax **06.69922588**

GLI ABBONAMENTI SI POSSONO ATTIVARE ANCHE:

● Tramite versamento sul **C.C.P. n° 13212006** intestato a **L'Unità Editrice Multimediale**, via dei Due Macelli 23/13 - 00187 ROMA

● Tramite versamento sul **C.C.P. n° 269274** intestato a **SO.D.I.P.** "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Per entrambi i versamenti va indicata chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).

O PRESSO:

● **PASS s.r.l. (BOLOGNA)** Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197

● **VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA)** Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724

● **RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA)** Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

TARIFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	Annuale		Semestrale	
	7 numeri	L. 480.000	5 numeri	L. 380.000
	6 numeri	L. 430.000	Domenica	L. 83.000
				L. 42.000
ESTERO	Annuale		Semestrale	
	7 numeri	L. 850.000	5 numeri	L. 420.000
	6 numeri	L. 700.000		L. 360.000

Ecco la colonna vincente di Totogol e Totocalcio

Questa la combinazione vincente del concorso del Totogol, n. 48, del 28 giugno: 6-8-12-18-19-22-24-29. Ai 4 vincitori con otto punti: lire 369.294.400; ai 428 con sette punti lire 2.585.500 e ai 19.622 con sei punti: lire 55.800. Questa invece la schedina vincente del Totocalcio basato sui risultati del campionato dilettanti: 1-1-2-1-2-2-1-1-X-X-1-1-1. Ai 111 vincitori con 13 punti vanno 8.229.700.

Arrivo Gp. di Francia	
Michael Schumacher (Ferrari)	1h34'45"026 media 190,963 km/h
E. Irvine (Ferrari)	a 19"575
M. Hakkinen (McLaren)	a 19"747
J. Villeneuve (Williams)	a 1'06"965
A. Wurz (Benetton)	a 1 giro
D. Coulthard (McLaren)	a 1 giro

Totale punti	Australia	Brasile	Argentina	San Marino	Spagna	Monaco	Canada	Francia	Inghilterra	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Lussemburgo	Giappone
M. Hakkinen	50	10	10	6	-	10	10	-	4	-	-	-	-	-	-	-
M. Schumacher	44	-	4	10	6	4	-	10	10	-	-	-	-	-	-	-
D. Coulthard	30	6	6	1	10	6	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-
E. Irvine	25	3	-	4	4	-	4	4	6	-	-	-	-	-	-	-
A. Wurz	14	-	3	3	-	3	-	3	2	-	-	-	-	-	-	-
G. Fisichella	13	-	1	-	-	-	6	6	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Villeneuve	11	2	-	-	3	1	2	-	3	-	-	-	-	-	-	-
H.H. Frenzen	8	4	2	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Barrichello	4	1	-	-	-	2	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-
M. Salo	3	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Alesi	3	-	-	2	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Mondiale costruttori	
Punti	
McLaren-Mercedes	80
Ferrari	69
Benetton-Mecachrome	27
Williams-Mecachrome	19
Stewart-Ford	5
Sauber-Petronas	4

Ciclismo, Velo campione italiano a cronometro

Sulle strade tra Treviglio e Bergamo bassa, 35,3 km disegnati per il campionato italiano a cronometro, Marco Velo (Mercatone-Uno-Bianchi), 24 anni, bresciano ha pedalato alla media di 52,671 km/h vincendo la prova davanti a Gianluca Sironi, staccato di 55"3 e a Mirko Gualdi (in ritardo da Velo di 1'21"4). Velo sarà uno degli uomini di punta azzurri al mondiale olandese di ottobre.

F1, Gp Francia: terza la McLaren di Hakkinen

Rosse mozzafiato

PIT-STOP



GIORGIO FALETTI

«Macaroni» meglio della prova dell'alce

È estate e con quello che sta succedendo la gratificazione arriva soprattutto al ritiro dei bagagli. Considerando che l'Alitalia potrebbe serenamente cambiare il suo nome in Alimortacci per i ritardi che accumula agli arrivi, alle partenze e alla riconsegna delle valigie, non mi resta che attendere, in mezzo a torme di turisti stranieri bolliti come dei naselli al punto che verrebbe voglia di cospargerli con della maionese. Sono tedeschi, paonazzi per il sole che hanno preso o che devono ancora prendere. Sono giapponesi, reduci dal giro del mondo in 84 ore, stanchi al punto che gli occhi a mandorla sembrano le fessure di un parchimetro. Sono francesi, ai quali si è spenta la grandeur e dai magnam di champagne sono passati ai mignon di brandy «Tre valletti». Sono inglesi, tutti disposti a dimostrare al mondo che l'espressione equina di Carlo è veramente degna di rappresentare il loro paese all'estero. E poi ci siamo noi «macaroni», come ci hanno sempre chiamati senza tenere minimamente conto delle varietà di sughi che abbiamo per condirci. Potrei sembrare un po' xenofobo ma non è così: col culo che ci siamo fatti noi per andare in Europa, mi sembra il minimo che se lo facciano un po' anche loro per venire in Italia! E siamo tutti in piedi lì, al nastro Numero Cinque di Milano Linate, che in estate, forse per via del numero, sembra programmato come il palinsesto di Canale Cinque: passa solo repliche. Infatti una valigia verde continua a scorrere desolata perché nessuno se la piglia... E qui iniziano gli sguardi e le conversazioni telepatiche. Hei tu, pericolo giallo, bello 'sto motorino Mugen, me lo presti che ho il frullatore a casa che perde colpi? Quando hai detto che ritorna l'Honda? Per adesso beccatevi «sta doppietta, pam-pam, Schumacher-san e Irvine-san e chiedete alla hostess chi sono. Hei tu Dusseldorf, che ne diresti di venire con me a fare un giro in macchina, che mentre andiamo facciamo la prova dell'alce? Hei tu, Liverpool, com'è che quel cosa della benzina non entrava nella macchina di Coulthard? Perché non provate con 'ste due supposte che vi abbiamo preparato? Hei tu, Paris-Saint-Germaine, cos'è quella roba lì che avete fatto tutta Made in France? L'ultima volta che abbiamo visto una roba andare così aveva i pedali e la guidava un bambino ai giardinetti. E sei fortunato che ci siamo incontrati adesso, chemagari dopo la partita con l'Italia ne avrai avute pure di più da dire... Sì, sì, guardate pure, c'è il sole, c'è il mare, c'è la pizza e c'è l'amore ma c'è pure la Ferrari. Mi sa che dovete stare attenti a mettere le mutande di latta, perché se va avanti così solo la crema non basta. Come per magia il nastro si mette in moto e l'apposita apertura inizia a vomitare bagagli. Vedo arrivare la mia valigia e mi faccio sotto. Se anche fosse di cartone, legata con lo spago, mi sembrerebbe bella come una sacca di Vitton. Me ne vado lasciando alle spalle il mondo con la voglia di urlare che non si chiamano «macaroni» bensì maccheroni e sono buonissimi.

La Ferrari azzecca l'accoppiata Schumacher-Irvine

Jerez, 30 settembre 1990: Prost con la Ferrari taglia il traguardo seguito dal suo compagno Mansell. Un trionfo, ma quella successo del Cavallino in Spagna rimase l'ultima doppietta da ricordare nel grande libro di Maranello. Da otto anni dunque due Rosse non chiudevano vittoriose un Gp. Il miracolo ieri invece si è di nuovo avverato: in Francia, su un circuito molto caro alla Ferrari, Michael Schumacher e Eddie Irvine, in sequenza, hanno tagliato il traguardo tramortendo la scuderia McLaren, sempre più innervosita dai risultati del Cavallino. La Ferrari con Schumi si è portata così via la terza gara della stagione, quella forse più importante, dopo una gara condotta dominando dal primo all'ultimo giro grazie anche all'aiuto di un superbo Eddie Irvine. La vittoria di Magny-Cours permette ora al campione tedesco di riprendere la rincorsa verso il leader del mondiale, il finlandese Mika Hakkinen. Doppia partenza. Sembra quasi essere diventata di moda la doppia partenza. Anche a Magny-Cours si è dovuto ricorrere ad un secondo via perché la Stewart di Jos Verstappen è rimasta ferma al centro della pista al momento dello start. In quell'occasione Hakkinen aveva preso il comando e questo il finlandese della McLaren l'ha fatto pesare: «Un po' troppo fiscali que-

sti commissari di gara, no?», dice a fine gara. Una polemica che si spegne presto: il successo limpido della Rossa non ammette scusanti. In effetti la seconda partenza mette subito le cose in chiaro: Schumi si infila davanti ad Hakkinen e anche Irvine con uno scatto rabbioso brucia le due Frece d'Argento. Con una tattica di gara perfetta, che si completa con la solita velocità dei pit stop, i due di Maranello fanno il vuoto. Dalla sua Irvine, vero dominatore della giornata, ha il fatto che la pista di Magny-Cours praticamente la conosce a memoria. I test sono una cosa, la gara un'altra, ma il norirlanese dimostra di essere proprio da butare, come molti vorrebbero far credere. Irvine prima blocca l'avanzata delle due McLaren, poi se ne vedono in F1, tenendo testa ad quello che ancora oggi guida la classifica del mondiale. Non dimentichiamo Schumi. Dal primo giro al settantesimo ha fatto gara a sé, anche a lui il circuito francese porta bene. Qui, il tedesco, ha vinto ben quattro delle ultime cinque edizioni. Il numero one della Rossa ora è a soli sei punti dal capolista Hakkinen. La gara. Mentre Schumi, Irvine, Hakkinen e Coulthard si danno battaglia, dietro è bagarre. Ralf Schumacher e Wurz si toccano, ci



FERRARI È il suo giorno a Magny-Cours: Schumi e Irvine replicano la doppietta Prost-Mansell nel Gp di Spagna del 1990 a Jerez

rimette baby Schumacher che rientra con la ruota anteriore sinistra piegata e cambia un tirante della sospensione. Poco dopo il primo brivido per la McLaren: mentre Schumi ormai ha diversi secondi di vantaggio, Hakkinen incollato a Irvine tanta il sorpasso nell'ultima curva (19° giro) prima del rettilineo del traguardo, ma prende male le misure e va in testa coda. Ne approfittano Schumi e Irvine che allungano. Al 22° giro il tedesco fa il suo primo pit stop, il giro dopo tocca ad Irvine e per il gioco dei cambi gomme le due Ferrari rimangono al primo e secondo posto. Seconda sosta al 43° per il norirlanese, al 45° per Schumacher. Da quel momento, con il campione tedesco lanciato verso la terza vittoria, comincia la battaglia tra Hakkinen e Irvine per il secondo posto.

Un finale da brivido. È stata grande la Ferrari, ma non si può dire che la vettura anglo-tedesca non abbia responsabilità. Manca

di grinta e soffre la competitività della vettura di Maranello. Oramai è chiaro che quando la McLaren è sottoppressione non riesce a rendere. Non lo fanno i piloti e non lo fa il team. Ieri ai box infatti il pilota scozzese David Coulthard ha dovuto pagare di persona il nervosismo della squadra quando nel finale ha fatto dentro e fuori dai box perché non si riusciva ad incastrare la pompa del rifornimento. Ma il finale da brivido è tutto per Hakkinen e Irvine. Alla fine il norirlanese ha tagliato il traguardo davanti al pilota finlandese per un niente. Hakkinen ha forzato negli ultimi dieci giri e non gli si è staccato di dosso, ma il tentativo di superarlo è andato a vuoto grazie alla guida sicura e pulita dell'uomo del giorno, Eddie Irvine. La Ferrari c'è. L'appuntamento ora è per il Gp di Gran Bretagna. E lì, il 12 luglio, potrebbe esserci il sospirato sorpasso.

Maurizio Colantoni

Jean Todt firma per altri 3 anni per la casa di Maranello Montezemolo: «Bel gioco di squadra Grazie a noi il mondiale è riaperto»

MAGNY-COURS. Schumacher e Irvine scendono dalla vettura, si abbracciano. Michael sussurra qualcosa all'orecchio di Eddie; poi una pacca sulla spalla e un altro abbraccio. Sul podio va ancora meglio e mentre da sotto i meccanici urlano e sventolano bandiere del cavallino, dopo l'inno italiano, che Schumacher dirige come un direttore d'orchestra, lo champagne inaffia il commosso Jean Todt che scappa via. L'inzuppata continua tra Schumi, Irvine e Hakkinen, poi si passa ai commenti. Schumacher è il primo a voler parlare. «Questa è la trentesima vittoria della mia carriera, sono contento ed ora, visto come stiamo andando, sono ottimista per il futuro. Devo ringraziare Eddie - continua Michael - è stato perfetto, non ha commesso nessun errore. Il suo risultato ha fatto diminuire il distacco in classifica da Hakkinen a soli sei punti. Ringrazio tutti, la squadra, la Goodyear che hanno fatto le loro piccole per rendere possibile tutto questo». Poi il campione tedesco ha parlato della gara e della doppia partenza: «La prima non è stata un granché, ma il secondo via è stato buonissimo e quando ho visto che Eddie si era inserito dietro di me ho pensato che forse era la volta buona». E prende la parola Irvine: «Dopo la seconda partenza, perfetta, non ho mai avuto un momento di tregua. Hakkinen - spiega il norirlanese - mi si è piazzato dietro e non mi ha dato respiro. Io e Michael eravamo stati molte volte sul podio assieme, sempre però primo e terzo, oggi finalmente c'è stata la doppietta che ci fa sperare per il campionato. Sapevo che Hakkinen negli ultimi giri mi avrebbe attaccato, aveva provato dopo

pochi giri di corsa, ma era andato in testacoda, l'ha fatto all'ultimo giro, ma fortunatamente è andata bene».

E il leader Hakkinen? È deluso e ha raccontato i suoi sforzi per riuscire a prendere Irvine: «Nelle curve era lento e mi ha dato l'opportunità per superarlo. C'ho provato una volta, ma la curva era troppo stretta (quella prima del traguardo, ndr) per prenderla a quella velocità e sono andato fuori». Chi non sta nella pelle è il presidente: «È una vittoria bellissima - dice Montezemolo da Modena - che premia prima di tutto la Ferrari, che ha saputo mettere due auto al comando al via e portarle prime al traguardo. Una vittoria che premia anche la Goodyear: senza il loro grande recupero tecnico non sarebbe stato possibile questo risultato». Commenta entusiasta Luca di Montezemolo, il doppio successore di Magny Cours che rimette in moto la Ferrari verso il mondiale. «Grande gara di Schumacher e grandissima quella di Irvine - prosegue Montezemolo - che ha voluto tenere con determinazione il suo secondo posto. Sono anche contento che questo doppio successo sia venuto proprio a Magny Cours, in occasione del quinto compleanno di Jean Todt alla Ferrari. Infine un grazie alla squadra, sempre al lavoro per progredire a Maranello e sempre efficacissima ai box». Per la cronaca, proprio dalla voce del presidente è arrivata la conferma per i prossimi tre anni a Jean Todt. Il piccolo francese è riuscito a ricompattare la squadra. Un compito difficile, ma come dice lui, i risultati arrivano «anche grazie alla Goodyear».

SECONDO PILOTA

L'irlandese fa lo slalom anche in classifica: è 4°



Il vero trascinatore è stato Eddie Irvine. Il britannico nordirlandese - vettura numero 4 -, criticato per le sue prestazioni l'anno passato e sempre sotto controllo da media e addetti ai lavori, quest'anno ha cambiato decisamente marcia. Reattivo, sempre pronto ad aiutare il compagno Schumi, anche ieri ha dimostrato quanto sia importante il suo apporto. Prima ha fatto da «tappo» alle McLaren poi ha difeso con i denti il secondo posto, togliendo due punti preziosi ad Hakkinen. Il suo è un lavoro oscuro, per questo è stato assunto a Maranello. Deve collaudare e fare test, poi a vincere ci pensa Michael Schumacher. I patti erano chiari sin dal suo arrivo alla Ferrari e lui ha accettato. Nel '97 il suo aiuto a Schumi è andato a corrente alternata (a parte lo splendido Gp in Giappone), mentre quest'anno Irvine sta vestendo la parte del perfetto scudiero di Schumi. Una spalla insostituibile che in otto Gp si è guadagnata 4 terzi posti, un secondo ieri (e un quarto in Australia nella gara d'apertura) per un totale di 25 punti che lo portano al quarto posto della classifica mondiale. Irvine, classe '65, è nato a Newtownards, in Nord Irlanda. Ha corso il primo Gp il 24 ottobre 1993, in Giappone, su Jordan-Hart. Ha disputato 73 gare in F1, non ha mai ottenuto «pole» e vittorie. Tra i risultati da ricordare: secondo in Argentina nel '97; vincitore del mondiale di Formula Ford 1987 a Brands Hatch; vicecampione del mondo della F3000 in Giappone (1993). Gli piace guidare gli elicotteri, ha una sorella che lo segue in capo al mondo e possiede tre Lancia Delta Integrali, rossa, gialla e azzurra... questo per non scegliere il colore preferito. [Ma.C.]

ATLETICA

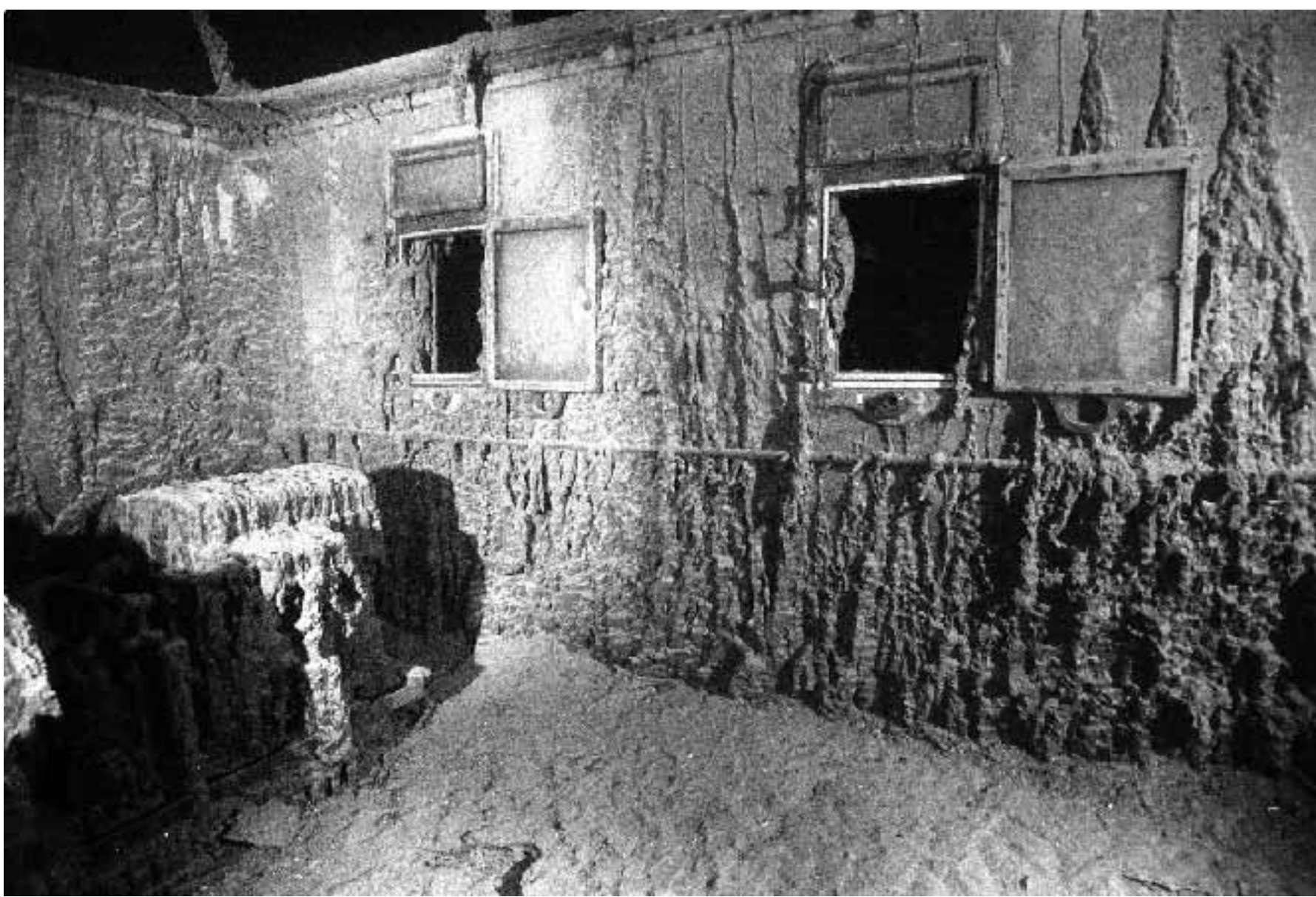
La May concede il bis

MARCO VENTIMIGLIA

VENTOTTO anni per un campione dello sport è età matura. Si somiglia un po' a quei manager brizzolati che girano il mondo per concretizzare qualche buon affare. A ventott'anni Fiona May ha invece deciso di cambiare lavoro, o meglio di aggiungerne un altro al mestiere che l'ha resa famosa, quello della saltatrice in lungo. La donna di origini giamaicane, un primo passaporto britannico ed un secondo italiano a causa di un fortunato matrimonio (per lei, per il marito e per la Federazione), ha deciso di farsi in... tre. Da quest'inverno la flessuosa Fiona si dedica infatti al salto triplo. «Così, tanto per provare», ha dichiarato sulle prime con quel suo buffo italiano slang che le ha fatto subito perdonare l'evidente bugia. Un primato italiano indoor e sabato, nello stadio di San Pietroburgo teatro della Coppa Europa, una vittoria questa volta accompagnata dal primato italiano all'aperto. Ma quel che più stupisce è che la statuarina Fiona non paga alcun dazio alla sua scelta di raddoppiare. La prova sta nel 7,08 con cui ha migliorato ieri il record del salto in lungo, bissando il successo in Coppa Europa. Vittorie e primati che, per la folla nostrana di sportivi in pantofole, la rendono ormai molto più italiana della suocera o della portinaia. Non così per qualche commentatore nostrano che ogni qual volta vede lei o quant'altri abbiano passaporto europeo e aspetto abbronzato reputa opportuno aggiungere al nome e alla nazionalità la specifica «di colore», il che significa sia dubitare delle capacità visive del telespettatore sia reputare che la pigmentazione della pelle costituisca un elemento di cronaca. Fiona vince, si diceva, e della cosa gioisce per primo il marito Gianni lapichino, talmente preso dalla donna che ama dall'aver deciso di mollare una promettevole carriera di saltatore con l'asta per trasformarsi nel suo allenatore nonché manager. Con lapichino gonola anche la Federatletica che ha nella May uno dei pochi argomenti con cui sorridere. Tutti contenti, dunque? Non proprio... Chi apprezza la grazia e la femminilità, oltre che la forza e la coordinazione, ha infatti notato che nel corpo da fotomodella di Fiona è spuntato qualche muscolo di troppo. Ci dia retta signora May, un po' meno palestra non finirebbe per nuocerle. Fra tante nerborute rivali i suoi successi tornerebbero a valere doppio. Pardon, triplo.

Il mare è pieno di meraviglie: navi affondate con il loro carico o parti di città sommerse. I «cercatori» le individuano le studiano le trovano e spesso le recuperano. Un mestiere avventuroso conosciuto già nel Seicento

Una ripresa televisiva dell'interno di una cabina di prima classe del Titanic e sotto un disegno che riproduce il faro di Alessandria d'Egitto



Emory Kristof-National Geographic/Ap

Uno degli ultimi isolotti di Key West, un fortino a guardia dell'estrema Florida, le onde monotone del Golfo del Messico che sbattono sulla sabbia: Dry Tortuga è il rifugio di Mel Fisher, il re dei «treasure hunters», i cacciatori di tesori sommersi. L'uomo che ha legato il suo nome ai recuperi dei galeoni gemelli Atocha e Santa Margarita e che ha localizzato il relitto della Gamela non ha certamente problemi a mostrare ai turisti che raggiungono l'isolotto con i velivoli del Seaplane Service cannoni, pezzi d'albero, cassapanche e timoni. Poca cosa, dicono i ben informati, rispetto a quello che il vecchio Mel ha sottratto al cuore dell'oceano.

Quella di Fisher è la carriera più spaccona e guascona del mondo subacqueo: arrivato in Florida nel '63, tre anni dopo comincia ad interessarsi dell'Atocha, assolda lo studioso Eugene Lyon e lo invia a Siviglia, rimane senza un dollaro, contagia altre persone sulla via dei relitti e infine nel '71 localizza i resti del galeone spagnolo recuperando tesori per 183 milioni di dollari. Fisher per portare a termine l'impresa si procurò molti nemici, ebbe un contenzioso giuridico che si concluse solo nel '78, vide morire quattro persone tra cui la moglie. Inoltre un sub cercò di rubare 23 chili d'oro e un altro fu ucciso mentre provava a barattare parte del tesoro con la cocaina.

È un mestiere al limite quello del treasure hunter sospeso tra la pirateria e l'ingegno, l'intuito e la ricerca,

A caccia di tesori

Uomini degli abissi un po' corsari un po' scienziati

la forza fisica e la capacità di studiare gli archivi. Sinora i cacciatori degli abissi si erano cimentati nei luoghi più «pescosi» del pianeta, quelli inseriti nelle vie della Conquista. In testa alla graduatoria delle ricerche c'è ovviamente il Golfo del Messico, poi troviamo la costa nordamericana, le isole delle Antille, la zona di Città del Capo e il litorale sudafricano in generale, lo stretto di Malacca, la costa occidentale australiana, le Azzorre e le isole britanniche. Se non fosse stato per Robert Ballard, che ha osato violare il Mediterraneo, di «treasure hunters» in Italia non si sarebbe parlato. Le scoperte di Ballard sulla rotta che univa Ro-

ma a Cartagine hanno indotto il nostro Paese a tutelare il proprio patrimonio sommerso e soprattutto a cercare di riportarlo a galla. L'intesa tra i Ministri della Difesa e dei Beni Culturali firmata nei primi scorsi a Civitavecchia apre la strada ad un programma di sicurezza e di ricerca soprattutto nelle acque meridionali della penisola.

L'allarme lo aveva lanciato nel '95 Claudio Bonifacio, 48 anni, triestino, professione naufrologo, il maggior esperto dell'Archivio Generale de Indias di Siviglia: «Nelle acque territoriali italiane c'è un patrimonio sommerso di più di 2 mila tonnellate di metalli preziosi. Il va-



LE ZONE di «pesca» tradizionali sono il Golfo del Messico, le Antille, la costa nordamericana. Ora anche il Mediterraneo

L'ULTIMA sfida: il Lusitania affondato nel 1915 da un U2 tedesco con il suo carico di lingotti d'oro, diamanti e quadri di Rubens

l'intero complessivo di questi reperti è tale da poter risanare buona parte del debito dello Stato». Bonifacio aveva intuito che il gotha dei cacciatori degli abissi stava prendendo di mira i mari della penisola. Ma avverte: «Non c'è solo il patrimonio dell'epoca romana, ci sono anche 800 navi andate a fondo tra il 1400 e il 1800». La loro localizzazione? Le coste siciliane, le baie della Sardegna e il canale con la Corsica, l'isola d'Elba, Pianosa e il levante ligure. Bonifacio ha già individuato decine di relitti spulciando tra i 40 milioni di documenti dell'archivio delle Indie, ma anche nell'archivio castigliano di Salamanca, nei pozzi di

documenti di Madrid e Lisbona. In Europa, oltre ai mari italiani, altri punti critici sono Peniche e Capo de Santa Maria in Portogallo, la foce del Guadalquivir e le Baleari in Spagna: un mondo sommerso che luccica d'oro ma anche di illusioni. Difatti quasi tutti gli Stati europei vieta la ricerca dei relitti a scopo di lucro (il Portogallo dal '93 garantisce il 30% gli introiti agli scopritori). Logico dunque che l'interesse dei naufrologi si sposti in quei Paesi, come quelli latino-americani, dove il recupero è più remunerativo una volta superata la griglia di leggi, permessi e intralci burocratici.

Il primo a tentare una puntualiz-

zazione delle conquiste sinora realizzate è stato l'esploratore John Wright il quale ha localizzato 50 relitti e ne ha raccontato la storia nel volume «Alla ricerca dei tesori sommersi» (Piemme, pagine 396, lire 35.000).

Le tecniche del naufrago, con tutte le loro implicazioni, sono state sempre avvicinate. Non a caso già nel Seicento esistevano dei cacciatori di tesori sommersi. C'è una lettera del marchese di Cadereita inviata a Filippo II di Spagna nel 1622 che descrive i primi tentativi attorno al relitto dell'Atocha, tre miglia a est a Cayos del Marquez. Due anni dopo Francisco Melian riceve dal re l'incarico di tentare il recupero dell'Atocha e della Santa

Margarita colme di lingotti d'oro e d'argento. Tentativi che non sono mai cessati e che solo Mel Fisher ha portato a buon fine. William Phips invece considerato l'antenato numero uno dei cacciatori di tesori. Nato nel 1651 nel Maine, carpentiere navale a Boston, analfabeta sino all'età di 22 anni, si sposò con una ricca vedova, acquistò una nave e cominciò a commerciare con il Indie Occidentali finché non si interessò al relitto della Nuestra Señora de la Pura y Limpia Concepcion affondata a nord dell'attuale Repubblica Dominicana nel 1641. Nel 1687 Phips e i suoi sommozzatori rintracciarono i resti della nave co-

Marco Ferrari

In una mostra al Petit Palais di Parigi esposti 300 pezzi archeologici dell'antica città

Il faro di Alessandria riemerge dalle acque

Era una delle sette meraviglie del mondo, oggi un archeologo francese ne ha ripescati 2.500 frammenti.

PARIGI. Strappata ai silenzi profondi del mare l'antica Alessandria d'Egitto si presenta in mostra al Petit Palais di Parigi dove sino al 26 luglio sono esposti 300 pezzi archeologici. All'ingresso del palazzo che guarda ai Champs Elysées compare il Colosso ripescato nel 1995 dall'archeologo Jean-Yves Empereur, simbolo della campagna subacquea in corso nella città egiziana. I francesi hanno sempre avuto un debole per il Paese delle piramidi: Napoleone si portò al seguito i pionieri dell'egittologia, Jean-François Champollion decifró i geroglifici nel 1822, il Louvre conserva le tracce principali della civiltà dei faraoni e ora Empereur sta diventando l'alfiere del ritrovamento della città perduta di Alessandria. Le sue ricerche sono tutte puntate alla ricostruzione del Faro alexandrino, una delle sette meraviglie del mondo: edificato da Sostrato di Cnido attorno al 279 a.C. sull'isoletta di Pharos, oggi unita alla terraferma, era alto 130 metri, composto di tre piani, portava alla

sommità la statua di Posidone e sorvegliava i traffici della «perla del Mediterraneo» fondata da Alessandro Magno nel 331 a.C. con il fuoco amplificato da un incredibile gioco di specchi. Andato in pezzi a causa della conquista araba e sostituito quindi nel XV secolo dal fortino di Qait Bey, oggi sede del museo navale, il Faro starebbe per risorgere dalle acque. Empereur, infatti, ha già recuperato nelle sue immersioni 2.500 frammenti di pietra. Questi pezzi, tra cui l'enorme Colosso, non sarebbero altro che i resti del Faro. Un'ipotesi che non convince del tutto gli studiosi e che tiene inquieti i sogni dell'archeologo francese il quale, per dimostrare la validità della sua tesi, tornerà proprio in questi giorni ad immergersi nelle acque di Alessandria. Empereur, che è capo del Centro studi alexandrini, non è il solo francese a dare la caccia alle leggende sommerse dell'Egitto. Franck Goddio, il famoso magnate e finanziere parigino con la passione dell'antichità e direttore dell'Istituto

europeo di archeologia sottomarina, ha messo su una sofisticata apparecchiatura per scoprire il sito di due importantissimi edifici: i palazzi di Artirrhodus e Timonion dove vissero Antonio e Cleopatra. Goddio, tra l'altro, è diventato noto per il ritrovamento del galeone spagnolo San Diego nelle acque cinesi dell'isola di Fortuna nel 1991. Altre ricerche poi sono in corso sulla terraferma: una miniera potrebbe essere il cantiere della nuova Biblioteca com'è emerso nel convegno parigino «Alessandria ritrovata». Ma il vero sogno di Goddio è la tomba di Alessandro Magno, di cui non vi è più traccia, là dove Ottaviano staccò il naso alla mummia regale prima di farsi nominare Augusto dai romani.

Dalla acque risorgono i reperti ma rinascere soprattutto l'idea di un centro che restò sotto il dominio greco per tre secoli diventando la città cosmopolita del Mediterraneo. Qui, tra palazzi e giardini, mare e fiume, si incrociavano le lingue del mondo, convivevano le religioni, si incontravano i marinai del nord e del sud, si fissavano i grandi affari tra commercianti europei, arabi e indiani, si scambiavano le informazioni scientifiche dell'epoca. Il mondo passava di qui, il flusso delle notizie era continuo e la storia sembrava un fulmine da raccogliere e trattenere tanto che le autorità decisero la costruzione di un museo, laboratorio di intellettuali e artisti del periodo, e della biblioteca più ricca dell'antico mondo. Tutto ciò sembrava destinato all'oblio se i

treasure hunters francesi, i cacciatori di tesori sommersi, non avessero deciso di mettere il naso in quella lingua di terra che divide il Mediterraneo creando due porti, quello orientale e quello occidentale. Celebrando la gloria di Alessandria, ora Parigi racconta anche la bella avventura della caccia sottomarina che cerca di riportare alla luce il porto antico seppellito e sommerso dall'avanzata della cultura araba e con esso i fantasmi dell'antichità che l'hanno abitato e glorificato: Alessandro Magno, Tolomeo, Antonio e Cleopatra. Mosaici e statue, steli funerarie e vasi, portali e suppellettili riemersi dal mare raccontano la prima vera comunità multiculturale, la città del piacere e del dolore, dell'eccesso e del lutto, degli intellettuali e degli assassini, dei santi e degli eretici nello spirito ambiguo rappresentato da Antonio e Cleopatra e dal loro leggendario amore.

M.F.

l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	Semestrale	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000	
6 numeri	L. 430.000	Domenica	L. 250.000	6 numeri	L. 83.000	L. 42.000	
Estero		Annuale		Semestrale			
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000		L. 360.000			
6 numeri	L. 700.000						

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale: P.K. PUBBLICITÀ S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cacciari, 114 - Tel. 010/540184 - 56-74 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807314 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7396311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6084111 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.L.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.

Sede Legale: 20123 MILANO - Via Ticinella, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telefax 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telefax 02/67169750

00192 ROMA - Via Boario, 6 - Tel. 06/37811 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971

40121 BOLOGNA - Via Canali, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561/277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

S.T.S. S.p.A. 99030 Catania - Simola 95/35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile: Mino Fuccillo

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Il regista-attore a Fiano incontra le sue attrici e dichiara il suo amore per il gentil sesso «Senza di loro sono perduto» Loro ricambiano «Difetti? Nessuno A dire il vero è un po' tanto ipocondriaco»

DALL'INVIATA

FIANO ROMANO. Sorella o nemica-amica, irraggiungibile conquista o nonna rompicoglioni, moglie sottomessa o bisbetica compagna di scuola. C'è sempre una donna, da qualche parte, a duettare con Carlo Verdone. E non è solo una spalla usa e getta o un bel soprannome. Più o meno ce n'eravamo accorti e adesso è ufficiale: il comico di *Viaggi di nozze* vorrebbe addirittura passare alla storia come l'uomo, anzi il regista, che amava... le attrici.

Erano sette - e potevano essere otto, se Elena Sofia Ricci non avesse avuto la febbre a quaranta - l'altra sera nel castello di Fiano Romano, per chiudere un neonato festival al femminile che le donne le vuole sullo schermo e dietro lo schermo. E lui, narciso (ma neanche troppo date le circostanze) ha ammesso: «senza di loro sono come un giocatore di tennis senza avversario». Però, le presunte «avversarie» non ci sono cascate. Pur sollecitate a sparare a zero contro Verdone da Michele Anselmi, direttore della rassegna e conduttore di questo *Harlem* fatto in casa, hanno omesso quasi del tutto vizi e difetti, concentrandosi su pregi e virtù. Tutt'al più si sono fatte sfuggire che è un po' ipocondriaco, che tiene il condizionatore a palla nella roulotte - tanto che non ci puoi entrare senza gollino - che ha sostituito il vecchio Tavor con l'altrettanto rasserenante Serpax. E lui, già nevrotico confesso in tutti i suoi film, non ha smentito. Confidando anche di quella volta che - stava girando *Compagni di scuola* in una villa sull'Appia Antica - gli crollarono i nervi e si chiuse nel cesso a piangere e pregare San Sergio Leone. «Però, in genere, non lascio trapelare la mia insicurezza. I dubbi me li faccio venire prima».

Che sia un «cannibale dell'anima», come dice Cinzia Mascoli, è chiaro. E lo dimostra l'anno e mezzo passato tra il suo ultimo film e il nuovo *Gallo cedrone*, che uscirà il 16 ottobre. Un anno e mezzo impiegato a «rubare» modi di dire e modi di apparire, tic e look, fissazioni e idiosincrasie. E compare all'orizzonte il nuovo tormentone che manderà in soffitta (nei limiti) il replicatissimo «famolo strano». Già stampato su coattissime t-shirt made in Cecchi Gori, «hai un sito da paura. ti ci hanno mai cliccato sopra?» sarà la



7 donne per Gallo Verdone

«Nel mio prossimo film sarò un vitellone del 2000»

frase cult del '99 nonché il marchio di fabbrica del *boro* scatenato Armando Feroci.

Di Armando, per contratto, Verdone non può dire niente. Per non «bruciare» l'incontro stampa canonico, già fissato a fine riprese (4 agosto). E così le uniche notizie «ufficiali» - e attendibili - in circolazione provengono dal fan club di Sarzana (che ha anche un indirizzo Internet: www.carloverdone.com) a cui Carlo spedisce una specie di diario di lavorazione del film dai vari set: la periferia romana, la costa tirrenica, il Sahara. Loro, i verdoniani osservanti, lo marciano stretto, preoccupati soprattutto di una cosa: sarà piro-

tecnico, il personaggio? Li ha un po' scottati la tristezza di *Iris Blond* e, i più oltranzisti, il finale amaro di *Viaggi di nozze*.

Però, qualcosina, gratta gratta, viene fuori. Insomma, questo Armando Feroci è «un vitellone di fine millennio, un concentrato di superficialità, trasformismo, infantilismo». Uno Zelig della Portuense, con bassettoni scolpiti, petto villosito esibito, spider gialla dalla carrozzeria acciaccata usata come mezzo di rimorchio più che di trasporto. E *Gallo cedrone*, titolo che gioca su un soprannome di quando Carlo andava alle elementari e ogni mattina si svegliava col ciuffo di capelli dritti sulla testa, ne racconta quasi vent'anni di vita in forma d'inchiesta semiseria. Ovvero attraverso le testimonianze degli amici del bar, della moglie bidonata, della figlia ormai cresciuta più di papà, del fratello che lo detesta, della gra-

ziosa cognata non vedente che ne fa il suo «giocattolo» per qualche giorno (è la giovanissima Regina Orioli). «Voglio mostrare il mio sogno: sarebbe un sacco bello fare un film corale, rimettendo assieme tutti quelli che hanno lavorato con me in questi anni».

Roba seria, insomma. Ma *Gallo cedrone*, pur senza riproporre gli sketchetti prima maniera ritrovati in *Viaggi di nozze*, sarà un film corale, con tanti

personaggi e tante facce prese per la strada, a Campo de' Fiori o all'Ostiense. «E giuro che avrà un finale divertente, anzi esilarante». Un compromesso con il suo pubblico, che soffre quando Verdone cede troppo alla sua vena malinconica? «No, niente compromessi. Ma è un dato di fatto che con me nessun produttore ci ha mai rimesso». E un film furbo, non l'ha mai fatto? «Forse un po' *I due carabinieri*, ma almeno decisi di cambiare il copione e far morire Boldi. E poi *Grand Hotel Excelsior* di Castellano e Pipolo, che mi servi a farmi conoscere anche fuori da Roma e nel profondo Nord grazie alla presenza di Celentano».

Si torna su Armando. Parente prossimo, sembrerebbe dal trailer, del trucco Ivano. Ma Verdone smorza: «C'è differenza. Ivano usava poche frasi, sempre le stesse. E non aveva senso fuori dal duetto con Jessica. Armando è un tipo logorroico e invadente». Un antipatico? «No, qualche momento di tenerezza ce l'ha anche lui. È stupido e vanitoso, ma alla fine soffre come un matto». E il personaggio di Regina Orioli non somiglia, almeno nell'handicap, alla paraplegica Arianna di *Perdiamoci di vista*? «Insomma... Sono film diversissimi: lì c'era la tv di bassa lega che sfrutta la sofferenza e una storia d'odio-amore, qui l'incontro con Regina è un episodio tra tanti».

E così, a proposito di film corali, viene fuori l'idea di radunare tutti i suoi attori, o meglio le sue attrici, per un'antologia che metterebbe insieme, non solo sul palco di Fiano, Claudia e Veronica, Cinzia e Nancy, Isa e Nancy. E le interessate che ne dicono? Sono d'accordo. Anzi entusiaste. E l'uomo che amava le attrici se ne va inseguito dai ragazzi che gli strillano: «A Carlo, c'hai un sito da paura».

Cristiana Paternò

Carlo Verdone interprete e regista del film «Gallo Cedrone» che uscirà a ottobre

DICONO DI LUI



Claudia Gerini

Era la Jessica di «Viaggi di nozze», prototipo della coatta con faccia d'angelo. E ha bissato l'esperienza in «Sono pazzo di Iris Blond», dov'era la cameriera aspirante cantante di cui il pianista Romeo si innamora fatalmente in quel di Bruxelles. «Prima di incontrare Carlo ero famosa, in facoltà, perché sapevo rifare tutti i suoi monologhi. Quando mi ha scelto, quasi non ci credevo».



Veronica Pivetti

Vittima inerte dell'estenuante professor Raniero Cotti Borroni in «Viaggi di nozze», Veronica Pivetti fu scelta contro ogni logica perché all'epoca si era fatta notare come svitata-casinista in sfilavoni a «Quelli che il calcio...». «Carlo mi chiamò sul telefonino, io pensai a uno scherzo. Invece era un miracolo: insieme abbiamo recitato il più bell'amplesso della storia del cinema».



Nancy Brilli

«Il mio ruolo? La stronza», sintetizza Nancy Brilli. Che capitò «impreparata» nella squadra di «Compagni di scuola» (di cui facevano parte anche Athina Cenci ed Eleonora Giorgi). «Ero andata ad accompagnare il mio ex marito Massimo Ghini ai provini, Carlo mi vide, mi fece tirare e tingere i capelli biondo platino, mi prese. Ma sul set dormivo sempre... per timidezza».



Isa Gallinelli

Era l'amica del cuore di Eleonora Giorgi in «Borotalco». Appena uscita dall'accademia, dimentico dizione ripulita e voce impostata per acchiappare una parte nel terzo film di Verdone. «Era una selezione per comparse: cercavano coattone, io mi vestii con mimetica e anfibio e risposi il dialetto. Quando gli dissi che facevo teatro di strada a Ostia, fu colpo di fulmine».



Cinzia Mascoli

«Incontrare Verdone è stato come prendere un treno in faccia, non mi sono mai ripresa», dice Cinzia Mascoli. Ovvero la povera, tartassata Valeriana di «Viaggi di nozze». «Sono una persona normale, ma davanti a Carlo divento immediatamente frescona. E lui pure. L'unico argomento che vince l'imbarazzo tra noi è la frattura delle vertebre: io la D12, lui la L3».



Athina Cenci

«Carlo? Una vecchia conoscenza. Abbiamo iniziato insieme in tv, a Torino, che eravamo praticamente bambini. E lui, moriva di paura ogni volta che doveva prendere l'aereo per tornare a Roma». Athina Cenci era la psicologa a cui tutti chiedono consigli in «Compagni di scuola». Una specie di incarnazione della donna autoveicolo che però, alla fine, sbotta e manda tutti a quel paese.



Regina Orioli

Ultimo acquisto del club, Regina Orioli, notata in «Ovosodo» di Virzi, fisicamente è un po' un mix di Asia Argento e Claudia Gerini. Nel nuovo «Gallo cedrone» la vedremo on the road nel ruolo della cognata cieca del bullesco Armando Feroci. È timidissima ma pare che co-una vena di lucida follia che Verdone spera di tirar fuori. Ci riuscirà? Lo sapremo a ottobre.

BUONE NUOVE

L'ex Beatle, 54 anni, invia un messaggio rassicurante ai suoi fans

George Harrison: è andata bene, ho vinto il cancro

Nel luglio scorso aveva notato un nodulo al collo, poi operato. Chemioterapia e la guarigione. «Sono convinto: è stata colpa del fumo».

DEVE AVER RINGRAZIATO lo «Sweet Lord» o qualche altro santo in paradiso, George Harrison. All'ex Beatle era stato, infatti, diagnosticato un cancro al collo. Ma in un'intervista pubblicata ieri sul «News on the World», Harrison rassicura il proprio pubblico. «Tranquilli ragazzi, non sto morendo. Ho sconfitto il tumore». In pochi sapevano che Harrison fosse ammalato. La notizia non era trapelata neppure durante le interviste rilasciate da Hari, così lo chiamano i fans, per commentare il lutto dell'amico Paul McCartney. Deve essere stata dura per lui cantare alla cerimonia funebre di Linda, morta per un cancro al seno, aspettando il referto dei

medici. Ora però George è lieto di comunicare a chiare note che gode di ottima salute. «Ce l'ho fatta. Sono stato davvero molto fortunato», ha detto. Il musicista, 54 anni, si è accorto di avere un nodulo al collo lo scorso luglio mentre si diletteva a rasare il prato della sua mastodontica villa, ben 200 stanze, a Henley, una località non distante da Oxford.

Qui Hari abita da vent'anni con la moglie Olivia e il figlio Dhani. Una vita serena e agiata quella di George, da tempo diventato produttore cinematografico e ormai chitarrista solo casualmente. Tutto a posto, insomma. Un matrimonio riuscito, lontano dai cla-

mori. Una routine lussuosa la sua, cadenzata da pochi e altolocati impegni - come il lavoro sugli antologi dei Beatles e qualche prestigiosa collaborazione - finché l'artista ha notato quel rigonfiamento al collo. È stato il medico di famiglia a prescrivergli degli accertamenti. Ed è venuto fuori che si trattava di un tumore. Ad agosto Harrison si è ricoverato in gran segreto al Princess Margaret Hospital di Windsor, una clinica esclusiva vicino Londra, dove gli è stato asportato il nodulo. Per due settimane si è, sottoposto ad una chemioterapia per distruggere le cellule cancerogene.

A gennaio il musicista si è recato in America per un'ulteriore verifi-

ca. E il referto è stato negativo. Il tumore era scomparso e non c'erano metastasi. Lo scorso mese, infine, George si è fatto nuovamente visitare. L'ultima diagnosi, quella definitiva, parla di «completa guarigione».

«Sono convinto che quella "cosa" mi sia venuta per colpa del fumo», sostiene Hari nell'intervista al popolarissimo settimanale britannico «». Avevo rinunciato alle sigarette da molto tempo. Poi avevo ripreso senza sapere neanche io il perché. Ho smesso di avvelenarmi con la nicotina lo scorso anno e credo che il nodulo dipenda dai miei trascorsi di tabagista. Penso che il tumore che ho avuto sia stato una specie di avvertimento. In quest'ul-

timo periodo ho scoperto che esistono moltissime cellule cancerogene. Quelle che mi hanno colpito erano di un tipo semplice, elementare, e quindi più facilmente trattabili con le radiazioni. Sto bene, gente». La notizia ha fatto in fretta il giro del mondo, suscitando grande clamore anche per la prossimità con il lutto in casa McCartney. «Quando dici la parola cancro tutti pensano che finirai miseramente, ma non sempre è così», conclude Harrison nell'intervista. «Io sono davvero una persona molto fortunata. Difatto non mi è successo niente. Ora ho solo un piccolo segno rosso sul collo».

Daniela Amenta

Troppo «vecchia» per restare nel gruppo

Il Post: Ginger bara sull'età L'ex Spice ha 25 o 35 anni?

WASHINGTON. Sapete perché la rossa Geri Halliwell avrebbe lasciato le Spice Girls? Non per le liti continue con la mulatta Mel B o per il desiderio di buttarsi nella carriera solista, ma per l'età. Avete proprio capito bene: per l'età. Infatti Ginger Spice non avrebbe 25 anni, come scrivono le biografie ufficiali, ma 35 anni. E si sarebbe quindi sentita fuori luogo tra le sue colleghe assai più giovani. E quanto afferma il tabloid newyorchese «New York Post», che cita una maliziosissima «fonte vicina all'agente dell'ex Ginger», e quindi piuttosto bene informata. Anche se in realtà voci sulla vera età della rossa Ginger giravano già da tempo; 33 gli anni che le sono stati spesso attribuiti, in virtù di qualche

rughetta e della sua aria certamente «vissuta». Il tabloide americano a conferma della sua tesi ricorda come in alcune foto pubblicate da «Playboy» qualche mese fa, Geri sembrasse assai più giovane di quando sgambettava sul palco con le altre Spice. Miracoli della fotografia? Istantanee truccate? Il «New York Post» in realtà insinua che quelle immagini potrebbero risalire addirittura agli anni Settanta. Un portavoce della Halliwell, scrive il quotidiano, ha ribadito che la data di nascita di Geri è il 6 agosto 1972, ma ha aggiunto: «Hey, anche mia madre mente sulla sua età». Già, però sua madre non è una reginetta delle fantasie adolescenziali. Tanti auguri Ginger.

"ESAME DI MATURITA" *di* STAINO, 1998



Il 13 luglio esce l'album «Newpower Soul»

Prince, la morte del figlio ispira un brano segreto

MILANO. Certo non è facile stare dietro a Prince. Che cambia nome con la facilità con cui smette un abito di scena e sembra divertirsi a confondere le idee ai suoi ormai provatissimi fans. Dopo aver rinnegato il vecchio pseudonimo, infatti, il piccolo Prince si è nascosto dietro una serie di sigle, fino a cacciarsi addosso un curioso simbolo con cui ora ama essere identificato. E fin qui le note di colore Più complicato (e costoso) è, invece, seguire il suo iter artistico, disseminato di album misteriosi. Così, dopo aver licenziato un paio d'anni fa il triplo cd *Emancipation*, Prince ha pubblicato un altro triplo, *Crystal Ball*, acquistabile in un primo momento soltanto su Internet, ma uscito poi anche sul mercato normale in veste quadrupla. Mentre si parla già di un'ulteriore versione con cinque cd, ancora su Internet. Insomma, una gran confusione.

Suscita, perciò, un po' di stupore la notizia di un suo nuovo album. Ancor più quando si scopre che si tratta di un normalissimo singolo, di appena undici brani. Si intitola *Newpower Soul*, è distribuito dal colosso Bmg, e viene accreditato a The Artist and the New Power Generation. Uscirà il 3 luglio, preceduto dal singolo *The One*, un lento sensuale e raffinato, un po' alla Marvin Gaye. Il sound complessivo di *Newpower Soul* è tosto e ballabile, al solito in bilico fra funky, soul, pop e rap, ma con ampi riferimenti alla «black-music» anni 70 e la partecipazione speciale di Chaka Khan e Larry Graham. Tra i brani spiccano la divertita «title-track», la fantastosa *When U Love Somebody*, l'aggressiva *Franks on This Side* e la conclusiva *Funky Mu-*

sic, torrida e trascinante. Ma c'è, pure, una traccia fantasma a fine disco, che si apre con l'urlo sinistro di un'autoambulanza e si chiude col suono di un elettrocardiogramma piatto, mentre il ritornello ripete «ti mancano i nostri baci». È un chiaro riferimento alla prematura scomparsa del figlio di Prince e della moglie Mayte, morto pochi giorni dopo la nascita. Ed è anche l'unico momento drammatico di un lavoro sostanzialmente solare e pimpante, ma non eccezionale. Il meglio dell'album sta nella brillantezza degli arrangiamenti (i fiati, soprattutto, veri protagonisti), nella ricchezza dei suoni, nei geniali cambi di tempo, negli impeccabili passaggi strumentali, nell'originalità e nell'umorismo di certe trovate. Le grandi canzoni, invece, latitano. Mentre si avverte spesso una sgradevole sensazione di «deja vu», come se «L'Artista» fosse imprigionato in una coazione a ripetere che lo spinge sempre verso gli stessi temi e le stesse atmosfere. Il limite sta proprio in questa frenesia creativa che lo porta a incidere dischi troppo velocemente, rinunciando a una supervisione più lucida e critica. Molto meglio sarebbe fermarsi e riflettere per poi sfornare qualcosa di veramente innovativo e rivoluzionario. Come ai vecchi tempi. Ma, forse, Prince non ha né voglia né tempo di pensare. O, più probabilmente, è convinto che vada bene così. E che qualsiasi cosa sgorghi dal suo stro sia oro colato. Eh, già: altrimenti, perché farsi chiamare «L'Artista»?

Diego Perugini

L'artista africana mercoledì ad Arezzo Wave per presentare il nuovo cd, «Oremi»

Kidjo regina afro-soul «Con Jimi nel cuore»

ROMA. «I miei genitori mi hanno sempre detto: Angelique, il giorno che smetti di imparare, smetti di vivere. Se vuoi imparare a conoscere il mondo devi andargli incontro». E Angelique Kidjo non se lo è fatto dire due volte. Questa bellissima signora africana dalla testa rasata e dalla voce profonda da contralto - che mercoledì sera aprirà, con la sua unica apparizione italiana, la dodicesima edizione del festival «Arezzo Wave» -, arriva da un villaggio costiero del Benin, paese che a differenza del Senegal o del Mali, non ha prodotto una ricca scena musicale da poter «spendere» all'estero quando la world music ha aperto le porte dei mercati occidentali.

Dal Benin è arrivata solo lei. Ma è arrivata con una forza straordinaria: *Logozo*, il suo secondo album, uscito all'inizio degli anni '90, è stato uno dei dischi africani più venduti nel mondo. A spianare la strada sono stati i ritmi afro-funk irresistibili del singolo *Batonga*, che tra i suoi molti fan annovera anche Nanni Moretti: «Oh si - ride la Kidjo - ho visto *Caro diario* e mi piace moltissimo, sono felice che Moretti abbia inserito la mia canzone nella colonna sonora». Che lei sappia tutto di Nanni Moretti non stupisce più di tanto. In Francia il culto morettiano è più vivo che mai, e lei in Francia ha vissuto fino a non molto tempo fa. C'era andata nell'83, lasciando il Benin nel suo isolamento politico-culturale, per tuffarsi nel cosmopolitismo del melpin pot parigino. Il matrimonio con un bassista francese, i primi album, il successo commerciale, la passione per le contaminazioni elettroniche e il funk, l'han-



Angelique Kidjo: l'artista africana si esibisce mercoledì ad Arezzo Wave

no portata in modo abbastanza naturale a spostarsi ancora una volta: questa volta negli Stati Uniti. *Aye*, il suo album del '93, è stato registrato fra Parigi, Londra e gli studi di Prince, Paisley Park, a Minneapolis. Mentre *Oremi*, il nuovo cd, fresco fresco di pubblicazione, è nato sull'asse tra New York e Johannesburg, ricco di ritmi, hip hop, contaminazioni, e ospiti come Cassandra Wilson, Kelly Price, il sassofonista Branford Marsalis. Cosa vuol dire lavorare in giro per il mondo, in luoghi tanto diversi tra loro? Lei ride di nuovo: «Saranno diversi, ma non lo sono nella mia testa! Perché sono cresciuta ascoltando musica da ogni parte del mondo, e ho imparato dai miei genitori a rispettare ogni cultura, ogni lingua, ogni sti-

le. Quando sono andata in Sudafrica, a Johannesburg ho conosciuto questo poeta zulu, Zolani Mkiva, che ha scritto dei versi per me, allora ho inserito la sua voce nell'introduzione a *Voodoo child*. La sua versione del classico di Jimi Hendrix è una trasposizione potente in stile afro-celtic: «Per me Hendrix significa tornare alle mie infanzia, perché da piccola mi piaceva ascoltare mio fratello che suonava la chitarra e faceva pezzi di Hendrix e di Santana. Mi colpiva il modo in cui loro consideravano la chitarra un'estensione del loro fuoco interiore, come se la loro anima si fosse tutta concentrata nelle dita». E poi c'è il fascino per la tradizione «voodoo»: «Che non è solo superstizione e poteri nefasti, ma anche mistero ed energia

positiva. E poi fa parte delle mie radici, delle tradizioni della mia gente; nel Benin siamo solo cinque milioni di persone, se usciamo fuori dal nostro paese l'unica cosa su cui possiamo veramente contare sono le nostre radici. È per questo che io non ho mai rinunciato a cantare nelle lingue della mia terra, nel fon e nello yoruba». Oltre ad Angelique Kidjo, mercoledì sera si esibiranno ad Arezzo Wave i Modena City Ramblers e i franco-algerini Gnawa Diffusion; tra gli altri ospiti, Afterhours e Jon Spencer Blues Explosion (giovedì), Spiritualized (venerdì), Alabina e Space Monkeys (sabato), Candy Dulfer e il «veterano» del funk Bobby Byrd (domenica).

Alba Solaro

Cinema/1

Veltroni rilancia l'Oscar europeo

Il vice presidente del Consiglio dei ministri, Walter Veltroni, ha rilanciato «con forza l'idea di un Oscar europeo» per il cinema. Lo ha fatto a Vienna ad una tavola rotonda del Partito Socialista Europeo dedicata alle politiche culturali in Europa. Il ministro Veltroni ha sottolineato «l'obiettivo di creare prodotti europei per un pubblico europeo».

Cinema/2

Niente sesso siamo americani

Il sesso sul grande schermo? Una cosa del passato, mentre gli eroi dei film Usa dell'estate '98 sembrano aver scelto la castità più assoluta. L'«allarme» è di Peter Travers, critico cinematografico della rivista «Rolling Stone», che passa in rassegna diversi film notandone l'assoluta asessualità. Tra le pellicole citate: «Armageddon» con Bruce Willis e Liv Ullmann nel ruolo della figlia, e «Saving Private Ryan» di Steven Spielberg.

Sinatramania

Un musical per «The Voice»

Centinaia di attori stanno bombardando in questi giorni l'ufficio di Stewart Lane, il produttore di Broadway che intende fare un musical sulla vita di Frank Sinatra, tanto che gli è toccato cambiare il numero di telefono. Lane è intenzionato a realizzare «Frank Sinatra-The Musical», una storia sulla vita del cantante ed attore attraverso le sue più celebri canzoni.

RENDICONTO AL 31/12/1997 DEL MOVIMENTO DEI COMUNISTI UNITARI

STATO PATRIMONIALE

Attività

Immobilizzazioni immateriali nette:

costi per attività editoriali, di informazione e di comunicazione 2.500.000

Immobilizzazioni materiali nette:

terreni e fabbricati; impianti e attrezzature tecniche; macchine per ufficio; mobili ed arredi; automezzi; 8.160.852

Immobilizzazioni finanziarie (al netto dei relativi fondi rischi e svalutazione, e con separata indicazione per i crediti, degli importi esigibili oltre l'esercizio successivo):

partecipazioni in imprese; crediti finanziari; altri titoli.

Rimanenze (di pubblicazioni, gadget, ecc.)

Crediti (al netto dei relativi fondi rischi e con separata indicazione, per ciascuna voce degli importi esigibili oltre l'esercizio successivo)

crediti per servizi resi a beni ceduti; crediti verso locatari; crediti per contributi elettorali; crediti per contributi 4 per mille; crediti verso imprese partecipate; crediti diversi. 516.251.862

Attività finanziarie diverse dalle immobilizzazioni:

partecipazioni (al netto dei relativi fondi rischi); altri titoli (titoli di stato, obbligazioni, ecc.). 200.684.852

Disponibilità liquide:

depositi bancari e postali; denaro e valori in cassa. 246.467.965

Ratei attivi e risconti attivi.

TOTALE ATTIVO 978.099.691

Passività

Patrimonio netto: -423.822.935

disavanzo patrimoniale; avanzo dell'esercizio. -676.915.446

Fondi per rischi e oneri: 253.092.511

fondi di previdenza integrativa e simili; altri fondi.

Trattamento di fine rapporto di lavoro subordinato

Debiti (con separata indicazione, per ciascuna voce, degli importi esigibili oltre l'esercizio successivo):

debiti verso banche; debiti verso altri finanziatori; debiti verso fornitori; debiti rappresentati da titoli di credito; debiti verso imprese partecipate; debiti tributari; debiti verso istituti di previdenza e di sicurezza sociale; altri debiti; 11.309.594

8.176.200

TOTALE DEBITI 1.390.348.372

Ratei passivi e risconti passivi.

TOTALE PASSIVO 978.099.691

Conti d'ordine:

beni mobili e immobili fiduciariamente presso terzi; contributi da ricevere in attesa espletamento controlli autorità pubblica; fidejussione a/da terzi; avalli a/da terzi; fidejussioni a/da imprese partecipate; avalli a/da imprese partecipate; garanzie (pegni, ipoteche) a/da terzi.

CONTO ECONOMICO

A) Proventi gestione caratteristica.

1) Quote associative annuali.

2) Contributi dello Stato:

a) per rimborso spese elettorali

b) contributo annuale derivante dalla destinazione del quattro per mille dell'IRPEF

c) contributo legge 250 1.354.494.820

3) Contributi provenienti dall'estero:

a) da partiti o movimenti politici esteri o internazionali;

b) da altri soggetti esteri.

4) Altre contribuzioni:

a) contribuzioni da persone fisiche;

b) contribuzioni da persone giuridiche.

5) Proventi da attività editoriali, manifestazioni, altre attività. 319.817.600

Totale proventi gestione caratteristica. 1.674.312.420

B) oneri della gestione caratteristica.

1) per acquisti di beni (incluse rimanenze).

2) per servizi. 12.398.754

3) per godimento di beni di terzi 775.246.472

4) per il personale: 18.703.134

a) stipendi; 89.198.898

b) oneri sociali; 54.133.000

c) trattamento di fine rapporto; 7.189.473

d) trattamento di quiescenza e simili;

e) altri costi. 182.900

5) ammortamenti e svalutazione 2.631.568

6) accantonamento per rischi.

7) altri accantonamenti.

8) oneri diversi di gestione.

9) contributi ad associazioni. 69.782.183

Totale oneri gestione caratteristica 1.451.207.572

Risultato della gestione caratteristica (A-B).

C) Proventi oneri finanziari.

1) proventi da partecipazioni

2) altri proventi finanziari. 30.902.774

3) interessi e altri oneri finanziari -1.070.111

Totale proventi e oneri finanziari 29.832.663

D) Rettifiche di valore di attività finanziarie.

1) rivalutazioni:

a) di partecipazioni;

b) di immobilizzazioni finanziarie;

c) di titoli non iscritti nelle immobilizzazioni.

2) Svalutazioni:

a) di partecipazioni;

b) di immobilizzazioni finanziarie;

c) di titoli non iscritti nelle immobilizzazioni.

Totale rettifiche di valore di attività finanziarie.

E) Proventi e oneri straordinari.

1) proventi:

plusvalenze da alienazioni; varie. 155.000

2) oneri:

minusvalenza da alienazioni; varie.

Totale delle partite straordinarie. 155.000

Avanzo (disavanzo) dell'esercizio (A+B+C+D+E). 253.092.511

SINTESI DELLA NOTA INTEGRATIVA AL RENDICONTO CHIUSO AL 31/12/97

PREMESSA. Signori membri del Coordinamento nazionale, il presente rendiconto è stato redatto in base alle statuizioni del Codice Civile in materia nonché secondo i principi contabili elaborati dai Consigli nazionali dei Dottori Commercialisti e dei Ragionieri e secondo quanto previsto dalla Legge 2 gennaio 1997 n. 2. Le operazioni sono state rilevate secondo il principio contabile della competenza.

ATTIVITA' SVOLTE. Settore in cui opera il Movimento: Partito politico e giornalismo

CRITERI DI VALUTAZIONE. I criteri utilizzati per la formazione del rendiconto chiuso al 31/12/97 non si discostano da quelli utilizzati per la formazione del rendiconto del precedente esercizio, in particolare nelle valutazioni e nella continuità dei medesimi principi. La valutazione delle voci del rendiconto è ispirata ai criteri generali di prudenza e a quelli delle competenze nella prospettiva della continuazione dell'attività. Di seguito vengono riportate analiticamente i criteri di valutazione adottati nella formazione del rendiconto:

Immobilizzazioni

Quelle immateriali sono iscritte al costo di acquisizione dedotti gli ammortamenti. Quelle immateriali sono riportate al costo di acquisto e di produzione detraendo gli ammortamenti.

Crediti

Sono riportati al loro valore di realizzo

Debiti

Sono rilevati al loro valore nominale

Fondo TFR

Rileva l'effettivo debito maturato nei confronti dei dipendenti a norma di legge e in conformità agli attuali contratti di lavoro

Rilevazione dei ricavi

I ricavi per vendite dei prodotti editoriali sono rilevati al momento del trasferimento della proprietà, che coincide normalmente con la consegna o la spedizione dei beni.

I ricavi di natura finanziaria e per servizi vengono rilevati in base alla competenza temporale.

DATI SULL'OCCUPAZIONE

L'organico medio aziendale nel corso dell'esercizio ha subito la seguente evoluzione.

	31/12/97	31/12/96	Variazioni
Organico			
Dirigenti			
Impiegati	2	1	1
Operai			
Altri			
Totali	2	1	1

Il contratto di lavoro applicato è:

per il Sig. Stefanuto Rosa giornalismo; mentre per il Sig. Filippetti poligrafico

SINTESI DELLA RELAZIONE

In ottemperanza a quanto imposto dall'allegato B L.2/97 si dichiara quanto segue:

1) Il perno della nostra attività è sicuramente la pubblicazione del settimanale "Cominform"

2) Le spese sostenute per le campagne elettorali L.515/93 ammontano a L. 116.330.000

3) Il contributo alle sedi è stato pari a L. 229.411.190 e L. 76.000.000 erogati ai collegi

4) Il Movimento non possiede né in nome proprio né per tramite di società fiduciarie né per interposta persona, quote o azioni di società controllate, collegate

5) I soggetti indicati (nel punto 5 all. B L.2/97 non esistono in quanto il Movimento è totalmente autofinanziato

6) Per i punti 6 e 7 dell'allegato B L. 2/97 vedasi quanto scritto ai punti relativi come esposto ex art. 2428 cc.



Interessante messa in scena dell'opera di Janáček per la regia di Terlecki. Buona l'orchestra

La volpe è astuta ma perderà il pelo

SPOLETO. Qualche movimento di pianeti deve aver determinato che soltanto nel 1998 il Festival rappresentasse la «curiosa» opera di Leos Janáček, *La volpe astuta*.

Nato nel 1854, prima di Puccini, Debussy, Richard Strauss e Mahler (ma la sua musica appare oggi più vicina a noi), Janáček morì nel 1928, l'anno in cui si uccise lo scrittore ceco, Rudolf Tesnohídek (di quasi trent'anni più giovane di Janáček), che, in una cinquantina di puntate, aveva pubblicato su un giornale cui anche Janáček collaborava, sfiziosi testi illustranti disegni di animali connessi ai fatti del giorno. E, quindi, ricordiamo Janáček e Tesnohídek nei settanta della scomparsa.

Lo scrittore raccolse le varie puntate in un lungo racconto; Janáček trasse da quel testo l'ispirazione per comporre una nuova opera, *La volpe astuta*, che appagasse un suo panteismo realistico e magico nello stesso tempo.

L'opera si rappresentò a Brno nel 1924, ed ebbe la «prima» in Italia, a Milano, nel 1958. Cioè, quarant'anni orsono, tanti quanti ne ha il Festival che, nel frattempo, ha dato di Janáček, in memorabile edizione, l'opera *Jenifá*.

Memorabile, ma per la sua estraneità alla visione musicale di Janáček, rimarrà questa *Volpe astuta*, sospinta nella rappresentazione dell'altra sera al Teatro Nuovo, in un *divertissement* grottesco, con gli animali che, recuperando la tradizione dei cartoni animati di Disney, scimmiettano gli uomini, e restano condannati a vivere in un sottobosco. Il senso panico della natura vivente, nella quale tutto si svolge alla pari (nascita, vita, morte e continuazione della specie), viene piuttosto sbeffeggiato.

La volpe che si è sottratta alla prigione e ai maltrattamenti in casa del guardiacaccia, sposa il suo volpacchiotto, ma dopo le nozze, salta in una *Cinquecento bianca*, lanciando in alto, all'indietro, il mazzolino di fiori. Mette su casa, accresce la schiera dei figli e la bellezza della sua pelliccia che sempre più fa gola al braccioniere.

Con il fucile l'uomo ammazza la volpe e subito provvede allo

scuoimento della pelliccia che viene lentamente tolta alla cantante raffigurante la volpe, coinvolta così in uno strip-tease e rotolamento del bel corpo in palcoscenico, finché intervengono gli animali del bosco a portarla via, issandola sulle braccia.

E diventa questo il punto culminante dello spettacolo, cui non aggiunge più nulla il finale rimpianto del guardiacaccia sul tramonto della vita che tuttavia nella natura, nel mondo animale ed umano, continuamente ricomincia.

Tutto quel che avviene in palcoscenico è in contrasto con la musica di Janáček, che fluisce anch'essa in un continuo fermento di suoni vitali. Peccato, perché il «duo» Roman Terlecki (regista) e David Hughes (scene e costumi) ha nel Festival una felice presenza, se pensiamo al *Naso* di Sciozakovic e, soprattutto, alla *Carriera del libertino*, di Stravinski.

Il bosco è racchiuso in uno scatolone verdeggianti grazie a modeste proiezioni, nel quale irrompono animali in monopatino, galline che giocano a cricket con le uova.

Bene, però, ha funzionato la giovane, nuova orchestra diretta da Richard Hickox e meravigliosi sono i cantanti, con spicco di Rebecca Caine (la volpe) e Alan Opie (il guardiacaccia).

Cordiale il successo e repliche stasera, il 1, 3, 5 e 10 luglio.

Ieri si è avuta al Caio Melisso la prima del «Ratto dal Serraglio» di Mozart attesissima dopo il litigio tra Francis Menotti, Giulio Chazaltes e Ulisse Santicchi (regista il primo, costumista e scenografo il secondo) che hanno abbandonato l'allestimento dell'opera curata poi dall'intervento di altre mani.

Erasmus Valente



Un'immagine di «La volpe astuta». A destra, un momento di «Yerma». Qui sopra, il poeta Garcia Lorca

TEATRO

Povera Yerma moglie triste e fedele fuori dal tempo

SPOLETO. Nel lontano 1960, *Yerma* di Federico Garcia Lorca fu degnamente allestita, qui al Festival (era la sua terza stagione, e siamo alla quarantunesima...), da una compagnia spagnola, che si riprometteva poi di rappresentarla in patria, dove le opere del grande poeta, assassinato dai franchisti all'inizio della guerra civile, 1936 (circostranza sulla quale, ovviamente, si sorvolava), tornavano ad avere diritto di cittadinanza, quanto meno nelle librerie. A ogni buon conto, l'Amministratore di Madrid declinò l'invito alla «prima» spoletina, dove si notò invece, alla ribalta, in un ruolo di contorno, la gentile figura di un'anziana signora, Concha, la sorella di Federico.

Altre edizioni di *Yerma*, in lingua italiana, si erano già viste, e si sarebbero viste ancora (anche a Spoleto). Questa attuale (Teatro San Nicolò, ultima replica oggi,



lunedì) reca la doppia firma, per la regia, di Giancarlo Sammartino e Gino Caudai, mentre le musiche, debitamente registrate, sono state composte da Dimitri Nicolau, rivestendo di note una discreta parte del testo (che, invero, dalla prosa tende spesso a sfociare nella poesia cantabile). «Poesia tragica» è, comunque, la definizione che l'autore stesso dava di tale suo titolo, apparso in pubblico nel 1934, e compreso dunque nel periodo della più intensa attività teatrale, culminante nella postuma, splendida, *Casa di Bernarda Alba*.

Bel suono ha il nome della protagonista, Yerma, ma ben triste è il suo significato. La parola, aggettivo e sostantivo, evoca infatti deserto, siccità, solitudine; ha anzi un corrispettivo nel nostro idioma: ricordate l'«ermo colle» di Leopardi? Sterile, incapace di generare figli, eppure desiderosa

di averne, sino al delirio e allo spasimo, è l'eroina della vicenda. Il marito (che è forse lui il responsabile di quella mancata maternità) pensa solo alla «roba», a curare i campi, ad allevare e comprare greggi. Nutre anche, Yerma, tenerezza per il giovane Victor, suo compagno degli anni più verdi, ma non tradirebbe mai la fede giurata nel matrimonio. Cerca soccorso, piuttosto, ma invano, in pratiche religiose o stregoniche, rifiutando altre, corpose tentazioni. Finché il suo tormento si risolve in delitto.

Forse sarà che ci aspettavamo qualcosa di meglio, considerata anche la ricorrenza, i giorni scorsi, del centenario della nascita di Lorca. Ma lo spettacolo cui abbiamo assistito ci è sembrato di assai modesta fattura: oltre tutto, vi difetta quasi completamente il quadro agropastorale che dovrebbe corroborare gli sviluppi dell'azio-

Aggeo Savio

TEATRO

A Ravenna, «Perhindérion» delle Albe

Tutti dietro Jarry in bicicletta in «gita» tra i misteri della madre

Uno spettacolo da ricordare dedicato al padre di tutte le avanguardie. Un trittico itinerante ideato da Marco Martinelli e Ermanna Montanari. Una feroce ballata.

RAVENNA. Una parola misteriosa, quasi magica, ci introduce al trittico itinerante, fra giardini e una sala di teatro, che Le Albe, gruppo di ricerca interraziale di Ravenna, per quest'occasione ritornate «bianche», presentano all'interno di Ravenna Festival. La parola misteriosa, che dà il titolo anche allo spettacolo, è *Perhindérion*, in bretone «pellegrinaggio». Un omaggio ad Alfred Jarry, padre di tutte le avanguardie e dunque padre putativo delle Albe, che descrive l'iniziazione di un bambino ai misteri sacrali del pellegrinaggio nel romanzo *I giorni e le notti*; mentre il tema del rapporto fra madre e figlio (che si riallaccia molto liberamente alla figura sacrale della madre, idea - guida di Ravenna Festival 1998), è tratto da un altro romanzo di Jarry, *L'amore assoluto*. Il padre di Ubu e del dottor Faustroll è presente in carne ed ossa (lo interpreta Alessandro Bonoli), con ben due assistenti (Marco Martinelli e Maurizio Lupinelli), in questo lavoro che, suddiviso in tre parti, ideato da Marco Martinelli e da Ermanna Montanari, su testi dello stesso Martinelli e del poeta romagnolo Nevio Spadoni, fa compiere al pubblico un viaggio fra vita quotidiana e mito, fra laicità e religiosità. Jarry è un ciclista che, su di una bicicletta nera inizio Novecento, armato di un megafono, conduce, come un novello Virgi-

lio, i viandanti - spettatori in questa specie di *Divina commedia* dove tutti sono protagonisti. Pedalando come per una gara di velocità, oppure facendo surplace o, letteralmente, volando nel cielo notturno appeso ai rami di un albero, Jarry è uno specialissimo, provocatorio angelo - guida dentro tre storie di madri e di figli, diversissime fra di loro. Guidati infatti dalla banda municipale e da quattro giovani donne vestite con abiti lunghi di color pastello, una maschera nera dipinta sul volto, da Jarry e dai suoi assistenti, tutti in cammino come in un mistero medioevale, si arriva di fronte alla facciata di una chiesa sconosciuta che è oggi l'ingresso del Teatro Rasi sede delle Albe. Qui una madre, Varia, lontanissima da noi, incastonata nel rosone della facciata come un'icoma, si oppone al figlio Emmanuel, che caracolla su di un cavallo dorato, con un morso in bocca come Hannibal the cannibal del *Silenzio degli innocenti*, che le chiede di manifestarsi con una lacrima, una sudorazione di sangue, qualche parola per i pellegrini che li sono arrivati da tutto il mondo. Al rifiuto della madre, santa e strega, che invita tutti a tornarsene a casa, Emmanuel dà fuoco alle sue vesti: ed ecco, di fronte al pubblico, aprirsi le porte del teatro, fantastica cavità delle meraviglie. Qui, su di una pedana

di legno ballano la polka quattro bambine e quattro bambini vestiti da morticini: una specie di danza macabra infantile di fortissimo impatto emotivo. Sono loro gli angeli della morte di una stupefacente storia contadina recitata quasi interamente in dialetto romagnolo, protagonisti la madre Daura e il figlio Arterio, entrambi con un sogno ricorrente: lui di cementificare l'orrore del mare inquinato, di nascondere con una gran copercchio di cemento l'Adriatico; lei di essere uccisa, come realmente le accadrà, a pugnalate, dal figlio.

Dal teatro, usciamo a rivedere le stelle nella calda notte. Siamo in una radura dove si rappresenta la terza parte del trittico con la vecchia madre Persa e suo figlio Soldato che le sta scavando la fossa. Ma sotto la pietra tombale spariranno tutti e due...Sulle note di Bach o del *Requiem* di Mozart, fra schiocchi di frusta a torso nudo, esibizioni di banda, draghi da sconfiggere, i bravi Ermanna Montanari e Luigi Dadina, danno spessore a questa ballata emblematica, scandita con ferocia, passando dalla parlata aulica al dialetto, dalla rarefazione leggendaria del sogno alla corposità di una lingua dai suoni duri e misteriosi, che sa diventare teatro. Uno spettacolo da ricordare.

Maria Grazia Gregori

102.5
UNA SOLA
FM
PER TUTTI
I TUOI KM.

24 ORE
SU 24

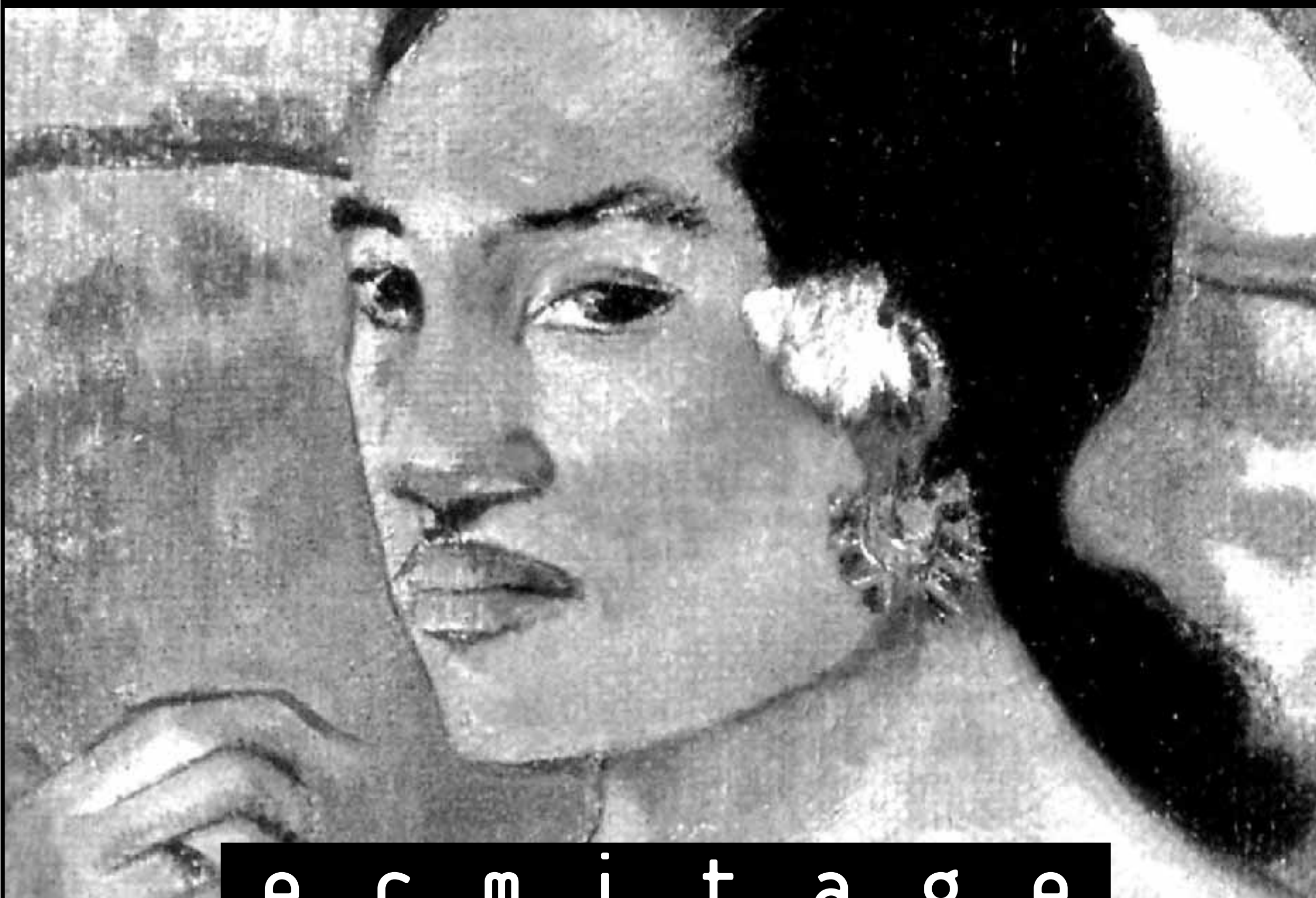
IN COLLABORAZIONE CON LA SOCIETÀ AUTOSTRADE

arte
IU

TRACCE

TUTTO IL FASCINO DELL'ARTE

in uno dei musei più importanti del mondo.



ermitage



IN EDICOLA CD-ROM A SOLE 30.000 LIRE